

SAGGI
DI PROSE E POESIE

DE' PIÙ CELEBRI SCRITTORI

D' OGNI SECOLO.

VOL. VI.

SECOLO XIII.

IN LONDRA:

Per COOPER e GRAHAM.

Stampato a spese degli Editori; e si vende da A. DULAU e
Co. No. 107, Wardour Street, Soho; e da L. L'HOMME,
No. 93, New-Bond Street.

1798.



AL NOBILE UOMO
TOMMASO DE OCHEDA,

BIBLIOTECARIO

DI S. E.

IL CONTE DI SPENCER,
PRIMO MINISTRO DELLA MARINA
DELLA GRAN BRETTAGNA,

LEONARDO NARDINI.

EPISTOLA.

A Te queste si denno, o vivo specchio
Di candor, d' amistà, di cortesia,
Saggio DE OCHEDA, che, alle muse amico
E alunno di Sofia, vedi col senno
Nel tenebror delle memorie antiche,
Queste si denno a te, che ben le estimi
Premizie dell' italica favella.
Cedan per poco i ricchi aurei volumi,
Che, del tempo maggior', di miglior tempo

Fanno anco fede, e son delizia e cura
 Di quel tuo Grande che, rettor de' mari
 E fermo scoglio alle procelle estrane,
 Fessi colonna del maggior de' troni,
 In cui meravigliando Europa mira,
 E armonia social s' appunta e sta.
 Ceda per poco il meditar tuo grave,
 Onde, scevro dal vulgo, ognor cibando
 Di non vacuo saver la mente e 'l petto,
 Al ciel ten poggi per solinga via.
 Non indegno è di te, nè a te men grato
 Risalutar gli annosi alti laureti,
 Del patrio Pindo onor, cui bieco indarno
 Guata da lunge quell' edace vèglio,
 Che per le vie volubili del moto
 Orme mortali accelera e trapassa.
 Rinvestigar teco non vo' le prische
 Ramose fecondissime radici
 Che di voci fruttar messe cotanta,
 Scabro studio bembesco; e non vo' teco
 Gli esili riandar brevi sospiri,
 Che già dettava ardimentoso Amore
 Nel novellò linguaggio, omai presago
 Ch' indi la gloria sua fora risorta,
 E per luce miglior fatta più bella.
 Languido, rude, incerto ancor vagava
 Per le ausonie contrade, e in nuovi metri
 L' indotta lira ammaestrava al canto,
 Cui ritrose spargean di fior nascenti
 Le difficili Grazie, anco non use
 L' attiche d' emular veneri ascose,

O gir fra gli astri e ragionar con Plato.
 Ma il divo surse primigenio DANTE,
 Che, fulgentissimo astro, in volta mise
 L' unnica notte, e della ferrea etate
 La tirannia calcò. Lui sommo scorse
 Il Cintio padre, e balenando luce,
 Delle immagini vita, urto dell' estro,
 D' un raggio pieno le sacrate tempia,
 Accese già dalle natie faville,
 Ben tre fiate a lui cinse e ricinse,
 E di se stesso il fe' vaso e tesoro.
 Sentì, si scosse, s' infiammò, levossi
 Signor dell' universo, e fin nel centro,
 E del creato oltra i confin per l' alto
 Pelago irremeabile infinito
 Spinse il remigio della delfic' ala.
 Non altrimenti eccelso abete, ov' abbia,
 Duce del suo cammin, propizia stella,
 Sordo al mugghiar della burrasca, affronta
 L' orror notturno, e per gli lati campi
 Nuota dell' oceàn, recando merce
 Ad altri mondi preziosa ignota.
 Questi è 'l signor del triplice poema,
 Che tutte aperse le feraci vene
 Dell' aureo sermon nostro; ed or torrente
 Che, rotto il fren del ghiaccio antico, a slanci
 Di burrone in burron sbalza e rimbomba;
 Ed or fiume ch' emerge, e soverchiando
 Ampio passeggia maestosamente,
 Ed i colti feconda in suo trionfo;
 Di fiera immensa poesia, di grave

Eloquenza robusta ei tanto crebbe,
 Che la terra stupente empìò del suono,
 E desto alfin dal suo lungo letargo
 L'italo Genio alzò la testa, e rise.
 Chi fu chi fu che si attentò, sospinto
 Da losca opinión d' invidia figlia
 Madre d' error, di profanar l' augusto
 Linguaggio degli Dei, fama d' eroi,
 In cui Tullio rinacque, e Maro e Flacco,
 La teia cetra, e la meonia tromba?
 Buon DE OCHEDA, chi fu? se della Senna,
 Ricca un tempo di ciance or di delitti,
 Osò cotanto Zoilo procace
 D' anima ottusa e mal tessuto orecchio,
 Con ghigno obliquo io d' alto il guardo, e taccio.
 Con te, cui fu di stagirea dottrina
 Largo il maestro di color che sanno,
 E cui di lance equabile Buongusto,
 E Critica matura armar' la mente,
 Me giovì tenzonar, se dubbio dotto (1)
 M' attraversa il sentier nell' aura morta,
 Ove ALIGHIER per gli cerchi ronchiosi
 E per le bolge profonde brandisce,
 Legislator della vendetta eterna,
 Di Giustizia il flagello; e colà dove,
 Carpando su per rocce erte e per balzi,
 Pingè i martir del terminabil pianto,
 Che ogni labe dell' alma asterge e purga.

(1) L' Autore va esaminando nella Biblioteca di Milord SPENCER tutte le antiche edizioni e le migliori moderne della DIVINA COMMEDIA di DANTE per rischiararne il testo, e prepararne una nuova edizione con note, che pubblicherà per associazione nell'anno 1799.

Con te che nutri l' intelletto sano
 De' misterj d' Urania e di natura,
 E cui, sovra levato al mortal senso,
 La scienza miglior mette sicuro
 Dentro del cielo alle secrete cose,
 Me giovì pur, servando il solco suo,
 L' alto seguir Navigator dell' etra,
 E bear la pupilla egra e l' orecchio
 Al santo lume all' armonia celeste
 Delle accese d' amor spere rotanti,
 Divi topazj, eterne margherite
 Onde s' ingemma il deiforme regno.
 Tu al mio pensiero ottenebrato e stanco
 Tal d' acume potrai, tanta di penne
 Aggiugner vigoria, ch' ergersi vaglia
 Oltra lo spazio all' ultima salute,
 Ove di gloria di fulgor di gaudio
 Senza fin senza tempo e senza posa
 Abisso, immensità centreggia ed arde.
 Util ozio felice, amabil cura,
 Del sommo DANTE noverar, ritrarre
 Le tinte innumerevoli immortali,
 E delle note or aspre or dolci or gravi
 Le armoniche ragioni, onde teatro
 Fassi alla mente, musica all' orecchio,
 Lungo studio de' vati e meraviglia.

AVVISO
AI SIGNORI ASSOCIATI
ED AL PUBBLICO.

UNA Raccolta di prose e poesie, che dar dovesse una giusta idea de' primi sforzi, del progresso, dell'ingrandimento, e delle varie vicissitudini della lingua e della letteratura italiana, mancava tuttora all'Italia medesima. L. NARDINI, e S. BUONAIUTI si sono ingegnati d'empierne un tal voto colla presente, nella quale hanno seguito l'ordine cronologico degli autori come il più utile e il più chiaro. Vero è bensì che in grazia degli studiosi Principianti hanno giudicato a proposito d'inverterlo, e di procedere con passo retrogrado; ma sarà cosa agevolissima a chicchessia di rifarsi dal bel principio, e seguir le traccie de' tempi.

Riflettasi altresì, sebbene gli Editori abbiano di mano in mano trascelto l'ottimo delle opere più note, altro però non essere lo scopo loro che di presentare un *Saggio caratteristico de' varj Scrittori d'ogni secolo*, onde formar si possa un critico giudizio della storia della lingua e letteratura italiana.

Si osservi poi che mentre questa andavasi pubblicando, animati facilmente dal buon successo di essa, altri hanno dato alla luce nuove Raccolte; le quali comechè pregevoli possano essere riputate, sono nondimeno così diverse, o per dir meglio, tanto simili alle già esistenti, che non debbono recar a questa il minimo danno. La costanza dei primi, e il sempre maggior numero de' nuovi Associati ne sono una convincente riprova.

Gli Editori confidano pertanto che sia ugualmente per essere accetta al Pubblico, al quale si raccomandano.

Mr. Ferrari
 Mrs. Finze
 Lady Fitzgerald
 R. H. Gen. Fitzpatrick
 Lady Anne Fitzroy
 Miss Fordyce
 Lady Elizabeth Foster
 R. H. C. J. Fox
 R. H. Gen. Fox
 Miss Fremeaux
 Miss Fry

Mrs. St. George
 Miss Elizabeth Gibbes
 Miss Agnes Gibbes
 Mr. Giuntotardi, 5 Copies
 Mr. Glennie
 Lord Grandison
 Lord Grenville Leveson Gower, 2 Copies
 Lady Charlotte Greville
 — Greville, Esq.
 Charles Grey, Esq.
 Miss Griffin
 Earl of Guildford

Lord Holland
 Lady Elizabeth Howard
 Miss Charlotte Hamilton
 — Hammersley, Esq.
 Mrs. Charlotte Hanbury
 Lady Harrowby
 Lady Anne Hatton
 Lord Hervey
 Mr. Hearing
 Mr. Hemet
 Sir Robert Herries
 Marchioness of Hertford
 Mrs. Houston

Miss J. Jaquerod
 Lady Louisa Jenkinson
 Mrs. Johnson
 Wm. Johnston, Esq.
 Mrs. Judd

Mr. Keiser
 Hon. — Kinnard
 N. Knox, Esq.

Mr. Lamb
 Hon. and Rev. Mr. Legge
 Mr. Leicester
 Mr. Lekie
 Lady Georgiana Leveson
 Lady Loughborough

Lady Louisa Macdonald
 Sir John Macpherson, 3 Copies
 Lord Malmesbury
 Lady Malmesbury
 Mr. Masi
 Lady Melbourne
 Miss Mercier
 Miss Milbank
 D. Mocatta, Esq.
 Mr. J. Mocatta
 Mr. R. Mocatta
 Mr. Molineri
 Lady Elizabeth Monk
 Mrs. E. Montague
 Earl of Mornington
 Viscount Morpeth, 2 Copies

Ab. B. Nardini, 10 Copies

Lady Oakley
 Mr. Ocheda
 Earl of Ossory

Viscountess Palmerston
 Mr. Peak
 Mr. Gio. P. Pellegrini, Lucca, 3 Copies
 Mr. Pictet
 — Pointz, Esq.
 Mr. Polidori
 J. Ponsonby Esq.
 William Ponsonby, Esq.
 Lady Caroline Ponsonby
 Lady Caroline Price
 Sir James Murray Pulteney

D. Patricio Quixano, Espag: 3 Copies.

Col. Ramsay
 Mr. Ravelli
 Hon. Mrs. Robinson
 G. Robinson, Esq.
 Mrs. Ross
 Count Rumford
 Lady Susan Ryder

Mr. Van Santen
 Capt. De Seigneux
 Mrs. Sheridan
 Mrs. Soltan
 Earl of Southampton
 Earl Spencer
 Countess Spencer
 Countess Dowager Spencer
 Lord Robert Spencer
 Lady Stawel
 Mrs. Stower
 Lady Emily Stewart
 Hon. — Stewart
 Mr. Stewart
 Countess Sutherland

Viscountess Sudley

Mrs. Sutton

Countess Talbot

Mr. J. Tedesco

Mr. Tendi

T. Thomson, Esq. 3 Copies

Mrs. Anne Tonelli

Lord John Townshend

Miss Trimmer

Mr. Trossarelli

Miss Tyrell

Lady Anne Vernon

Lady G. Villiers

Mr Viviani, Rome, 3 Copies

Miss Wake

Mr. Westley

Hon. Mrs. Stewart Wortley

Marchioness of Worcester

Miss Yonge

Lady Anne Yorke

Lady Catherine Yorke

Mr. Zotti.

PREFAZIONE.

Estratta dall' Opera intitolata *Il Risorgimento d' Italia*
dell' AB. SAVERIO BETTINELLI, V. Vol. I. pag. I.

“SINO al secolo XIII.” tutto fu scritto in latino, perchè solo scrivevano principi, vescovi, letterati, notaj, e questi sempre latinamente; chè se mercanti od altri per caso scrisser volgare, tutte quasi perirono le loro memorie, nè si curarono. Cominciò a scriversi in lingua toscana alla fine, e quindi nella volgare comune, onde i Toscani son padri della nostra letteratura. Fuor di Toscana più tardi si scrisse, perchè i dialetti lombardo, napoletano, romagnuolo, veneto, od altri più indegni sembrano di quell' onore. Ma il dialetto toscano era sino d' allora gentile, non tronco, non aspro cotanto, e già tenuto miglior degli altri, potè sembrar degno di dotte materie, e dalle labbra passò sulle carte. Ma qual fu il primo autore, qual la prima opera in lingua tale composta? Ciò curioso è a sapere; ma non è possibile di saperlo. Anche questo principio è, come gli altri, incerto, confuso, indeterminato, perchè insensibilmente tutto è prodotto, nè si può dir qui comincia. M' immagino che la necessità,

come suole, fu in ciò pure la prima maestra, e questa incominciò co' libri di conti, con lettere di cambio e di mercatura, con *Ricettarj* e *Consulti* di medici fatti per chi non intendeva il latino, e con *Quaderni* di traffico, o d' economia tra' privati. Di questi infatti alcuni ven ha testi di Crusca. Appresso, qualche pio monaco disoccupato, spinto da devozione verso d' un Santo, o da zelo verso del popolo, avrà scritta in volgare una vita o leggenda, come quella è di *Santa Umiliana*, ed altre prima del 1300, composte, e testo anche di crusca; il *Volgarizzamento della storia di Barlaam*, e *Giosafat* dal francese in quel torno, e molt' altri abbondarono, perchè è più facile il tradur che il comporre, e si traduce pel popolo specialmente. Ad esempio di questi l' amor della patria spinse alcuno a scriver memorie private, che troviamo in ogni dialetto, ma le toscane, per la lingua, più furono in pregio. Può dirsi però prima storia volgare quella di *Ricordano Malaspina*, e dopo lei quella di *Dino Compagni*, seguito poi dai *Villani* e da altri. Ma niuno de' primi scrittori pretese scrivere ai posterì, comporre un' opera, come noi l' intendiamo, ma sol per se stesso, e per alcuni concittadini occuparsi a passatempo. Sicchè nè storie, o trattati, o volumi a dir s' hanno di letteratura per anco, e quindi la lingua poco s' accreditava; e chiunque intendeva ad essere autore, e farsi nome nel pubblico e tra i dotti, al latino si tenne.

La prima adunque in credito d' arte e di stu-

dio gentile venuta, a cui però si dee la gloria delle prime opere dotte, e della vera creazione del nostro linguaggio, fu la POESIA.... Già ben accolti erano a tutte le corti i cantori, sonatori, e i poeti sin colla lingua romanza madre della volgare con nome di Trobadori, di Menestrieri, di Giullari, e simili, e ognor più i principi gli ebbero cari, anzi compagni, essendo stati i principi stessi primarj poeti dopo del mille in Francia prima, e in Provenza, poi nella Sicilia, e tra noi Federigo I. tra questi sparse in Italia quel gusto, principalmente in Sicilia e nel Regno di Napoli verso la metà del secolo XII., e suo nipote in appresso Federigo II. assai più, perchè protesse e amò l'Italia, e que' due regni, beneficandoli col favore agli studj impartito. E non contento di aver cantori poeti al suo fianco, maneggiò le lor lire, e compose di poesia, e non contento del provenzale usato da lui verseggiando, prese nel nostro linguaggio a far versi. Dietro ad esempio tanto autorevole scrisser molti altri a gara, e provossi che un Principe avrebbe sempre dato vita, e vigore alle lettere, ed alla lingua. Quella fu la lor epoca veramente, ognun pregiò quella lingua, si scrisse non solo, ma si propagarono quelle poesie, le lesse l'Italia, le conservò, e noi ne abbiamo le *Rime degli Antichi*. Quel linguaggio pertanto, che prima al popolo, e all'oscurità pareva condannato, parve nobile e illustre, onde dai versi poco a poco passò nei romanzi, alla storia, alle arti, e gettò

i fondamenti non men del Parnasso; che della Letteratura Italiana. Scrivendo però con filosofica imparzialità deve notarsi anche il danno venuto alle lettere da cotal fondamento di poesia, dal qual giova conoscere il principio di molti abusi inosservato in Italia. Se la poesia condusse per mano le lettere e le arti italiane, trasfuse in loro non meno più che non conveniva dell' indole propria, e talento. Giovò, è ver, soprattutto ad interromper le furie guerriere, ad occupare non pochi co' versi, col canto, col suono, col pennello; gran beneficj, perchè quanti sono pacifici cittadini, perchè un violino, una canzone, un' aria, ed un quadro fan la loro passione? Ma nel tempo medesimo la poesia dominatrice su tutti gl' ingegni, e sul pubblico gusto, amando per natura il mirabile, usando la favola, esagerando la verità, le tradizioni, le opinioni, sparse per tutto errori, false idee, superstizioni. Potè dirsi una setta quella de' Trobadori e Poeti; e fu nuovo Epicureismo per noi quell' amore cantato ne' versi, e ne' romanzi, onde venne la frivolezza, la galanteria, la follia ne' Francesi, e ne' Provenzali, quindi ne' Siciliani, e in tutte alfine le provincie italiane più colte.

Narrazione della presa di Firenze fatta per inganno, e per forza da Carlo di Valois nel primo anno del secolo XIII. tratta dalla Istoria Fiorentina di DINO COMPAGNI Nobile di Firenze, che allora era dei Priori; il quale cominciandola al 1282. la termina al 1312.

Questo articolo è preso dall' edizione del Manni, riveduta e confrontata co' manoscritti, corretta, emendata e ridotta alla vera lezione.

VENNE Mess. Carlo (di Valois) nella città di Firenze domenica a' dì 4. di Novembre 1301. e da' cittadini fu molto onorato con palio, e con armeggiatori. La gente comune perdè il vigore; la milizia si cominciò a stendere. Vennero i Lucchesi, dicendo, che veniano a onorare il signore: i Perugini con dugento cavalli; Mess. Cante d' Agobbio con molti Cavalieri Sanesi; e con molti altri a sei e a dieci per volta, avversarj de' Cerchi. A Malatestino e a Mainardo da Susinana non si negò l' entrata per non dispiacere al signore; e ciascuno si mostrava amico; sicchè co' cavalli di Mess. Carlo, che erano ottocento, e con quelli de' paesani d' attorno venuti vi si trovarono cavalli mille dugento al suo comandamento.

Il signore smontò in casa i Frescobaldi. Assai fu pregato smontasse dove il grande e onorato re Carlo smontò, e tutti i grandi si-

gnori che nella città veniano; perocchè lo spazio era grande, e il luogo sicuro. Ma i suoi conduttori non lasciarono, anzi providono afforzarsi con lui Oltrarno, immaginando: se noi perdiamo il resto della città, qui rauneremo nostro sforzo.

I signori Priori elessono quaranta cittadini d'amendue le parti, e con loro si consigliavano della salvezza della terra, acciocchè da niuna delle parti non fussono tenuti sospetti. Quelli che aveano reo proponimento non parlavano, gli altri aveano perduto il vigore.

.....Mess. Carlo di Valos ci faceva spesso invitare a mangiare. Rispondevamgli, che per nostro saramento la legge ci costringea, che fare non lo potevamo; e ciò era vero, perchè fra noi stimavamo, che contro a nostra volontà ci arebbe ritenuti. Ma pure un giorno ci trasse di palagio, dicendo che a Santa Maria Novella fuori della terra volea parlamentare per bene de' cittadini, e che piacesse alla Signoria esservi; ma perchè troppo sospetto mostrava il negarlo, deliberammo che tre di noi vi andassimo, e gli altri rimanessono in palagio.

Mess. Carlo fe armare la sua gente, e posela alla guardia dentro e fuori della città, perocchè i falsi consiglieri gli dissono, che dentro non potrebbero tornare, e che la porta li sarebbe serrata. E sotto questo pretesto aveano pensato malvagiamente, che se la Signoria vi fosse ita tutta, d'ucciderci fuori della porta, e correre la terra per loro. E ciò non venne loro fatto, perchè non ve ne andarono più che tre,

a' quali niente disse, come colui che non volea parlare, ma sì uccidere. Molti si dolsono di noi per quell' andata, parendo loro che andassono al martirio, e quando furono tornati lodavano Iddio che da morte gli avea scampati.

I Signori erano stimolati da ogni parte. I buoni diceano che guardassono bene loro e la loro città. I rei li contendeano con quistioni; e tra le domande e le risposte il dì se ne andava. I baroni di Mess. Carlo gli occupavano con lunghe parole; e così viveano con affanno.

.....I cittadini di parte Nera parlavano sopra mano, dicendo: *noi abbiamo un signore in casa; il Papa è nostro protettore; gli avversarj nostri non sono guerniti nè da guerra nè da pace; danari non hanno, i soldati non sono pagati.* Eglino aveano messo in ordine tuttociò, che a guerra bisognava per accogliere tutte loro amistà nel sesto d' Oltrarno, nel quale ordinarono tenere Sanesi, Perugini, Lucchesi, Samminiatesi, Volterrani Sangimignanesi. Tutti i vicini aveano corrotti, e aveano pensato tenere il ponte a Santa Trinita, e di rizzare su' due palagj alcuno edificio da gittare pietre, e aveano invitati molti villani d' attorno, e tutti gli sbanditi di Firenze.

I Guelfi Bianchi non ardivano mettersi gente in casa, perchè i Priori gli minacciavano di punire, e chi raunata facesse, e così teneano in paura amici e nimici; ma non doveano gli amici credere che gli amici loro gli avessero mor-

ti, perchè i Priori procurassono la salvezza di loro città, benchè il comandamento fusse; ma non lasciarono tanto per tema della legge, quanto per l'avarizia, perchè a Mess. Torrigiano fu detto: *fornitevi, e ditelo agli amici vostri.*

I Neri conoscendo i nimici loro vili, e che aveano perduto il vigore, s' avacciarono di prendere la terra, e uno sabato a' dì... di Novembre s' armarono co' loro cavalli coverti, e cominciarono a seguire l'ordine dato. I Medici potenti popolani assalirono e fedirono un valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi il dì passato vespro, e lasciarono per morto. La gente s' armò a piè e a cavallo, e vennono al palagio de' Priori; e uno valente cittadino chiamato Catelina Raffacani disse: *signori, voi siete traditi. E' viene verso la notte: non penate, mandate per le vicarie; e domattina all' alba pugnate contro i vostri avversarj.* Il Podestà non mandò la sua famiglia a casa il malfattore; nè il Gonfaloniere della giustizia non si mosse a punire il maleficio, perchè aveva tempo dieci dì.

Mandossi per le Vicarie; e vennono, e spiegarono le bandiere, e poi nascosamente ne andarono dal lato di parte Nera, e al Comune non si appresentarono. Non fu chi confortasse la gente che si accogliesse al palazzo de' Signori quantunque il gonfalone della giustizia fusse alle finestre. Trassonvi i soldati che non erano corrotti, e altre genti, i quali stando armati al palagio, erano da alquanti seguiti.

Altri cittadini ancora vi trassono a piè e a cavallo amici, e alcuni nimici, per vedere che effetto avessero le cose.

I Signori non usi a guerra erano occupati da molti che voleano esser uditi, e in poco stante si fe notte. Il Podestà non vi mandò sua famiglia, nè non si armò; lasciò l' ufficio suo a' Priori, che potea andare alla casa de' malfattori con arme, con fuoco, e con ferri. La raunata gente non consigliò. Mess. Schiatta Cancellieri capitano non si fece innanzi a contrastare a' nimici, perchè era uom più atto a riposo e a pace che a guerra; con tutto che per li volgari si dicesse, che si diè vanto d' uccidere Mess. Carlo, ma non fu vero. Venuta la notte la gente si cominciò a partire, e le loro case afforzarono con asserragliare le vie con legname, acciocchè trascorrere non potesse la gente. Mess. Manetto Scali, nel quale la parte bianca avea gran fidanza, perchè era potente d' amici e di seguito, cominciò afforzare il suo palagio, e fecevi edificj da gittar pietre; li Spini aveano il loro palazzo grande incontro al suo; eransi provveduti esser forti, perchè sapeano bene, che quivi era bisogno riparare per la gran potenza che si stimava della casa degli Scali.

Infra il detto tempo cominciarono le dette parti a usare nuova malizia, che tra loro usavano parole amichevoli. Li Spini diceano agli Scali: *deb perchè facciamo noi così? noi siamo pure amici e parenti, e tutti Guelfi: noi non abbiamo altra intenzione che di levarci la catena di*

collo, che tiene il popolo a voi e a noi. E saremo maggiori che noi non siamo. Mercè per Dio, siamo una cosa come noi dovemo essere. E così feciono i Buondelmonti a' Gherardini, e i Bardi a' Mozzi, e Mess. Rosso della Tosa al Baschiera suo consorto; e così feciono molti altri. Quelli che riceveano tali parole, s'ammollivano nel cuore per pietà della parte. Onde i loro seguaci invilirono. I Ghibellini credendo con sì fatta vista essere ingannati e traditi da coloro, in cui si confidavano, tutti rimasono smarriti, sicchè poca gente rimase fuori, altro che alcuni artigiani, a cui commisono la guardia.

I Baroni di Mess. Carlo, e il malvagio cavaliere Mess. Muciatto Franzesi sempre stavano intorno a' Signori, dicendo che la guardia della terra, e delle porti si lasciasse a loro, e specialmente del sesto d' Oltrarno; e che voleva che de' malfattori si facesse aspra giustizia; e sotto questo nascondeano la loro malizia, chè per acquistare più giurisdizione nella terra il faceano. Le chiavi gli furono negate, e le porti d' Oltrarno gli furono raccomandate, e levati ne furono i Fiorentini, e furonvi messi i Franciosi. E Mess. Guiglielmo Cancelliere, e il Maliscalco di Mess. Carlo giurarono nelle mani a me Dino riceverle per lo Comune, e dieronmi la fede del loro Signore, che ricevea la guardia della terra sopra se, e guardarla e tenerla a petizion della nostra Signoria. E mai credetti che un tanto signore, e della casa reale di Francia rompesse la sua fede; perchè passò piccola parte della seguente notte, che

per la porta che noi gli demmo in guardia, diè l' entrata a Gherarduccio Buondelmonti, che avea bando, accompagnato con molti altri sbanditi.

I Signori domandati furono da uno valente popolano, avea nome Aglione di Giova Aglioni, che disse: *Signori, e' sarà bene a fare riformare più forte la porta di S. Brancazio.* Fulli risposto che la facesse fortificare come li paresse, e mandaronvi i maestri colla loro bandiera. I Tornaquinci, potente schiatta, i quali erano ben guerniti di masnadieri e d' amici assalirono i detti maestri, e fedironli, e missionli in rotta. E alcuni fanti che erano nelle torri, per paura l' abbandonarono. Laonde i Priori per l' una novella e per l' altra vidono che riparare non vi poteano. E questo seppono da uno che fu preso una notte, il quale in forma d' uno venditore di spezie andava invitando le case potenti, avvisandoli, che innanzi giorno si dovessero armare. E così tutta loro speranza venne meno; e deliberarono, quando i villani fussono venuti in loro soccorso, prendere la difesa. Ma ciò venne fallito, chè i malvagj villani gli abbandonarono, e le loro insegne celavano, spiccandole dall' asti, e i loro famigli li tradirono. E i gentili uomini da Lucca, essendo rubati da' Bordonj, e tolte loro le case, dove abitavano, si partirono, e non si fidarono, e molti soldati si volsono a servire i loro avversarj. Il Podestà non prese arme, ma con parole andava procurando in aiuto di Mess. Carlo di Valos.

Il giorno seguente i Baroni di Mess. Carlo, e Mess. Cante d' Agobbio, e più altri furono a' Priori per occupare il giorno, e il loro proponimento con lunghe parole. Giuravan che il loro Signore si tenea tradito, e ch' egli faceva armare i suoi cavalieri, e che piacesse loro la vendetta fusse grande dicendo: *tenete per fermo, che se il nostro Signore non ha cuore di vendicare il misfatto a vostro modo, fateci levare la testa*; e questo medesimo dicea il Podestà, che venia da casa Mess. Carlo, che gliele avea udito giurare di sua bocca, che e' farebbe impiccare Mess. Corso Donati, il quale essendo sbandito era entrato in Firenze la mattina con dodici compagni, venendo da Ognano, e passò Arno, e andò lungo le mura fino a S. Piero Maggiore, il quale luogo non era guardato da' suoi avversarj, e entrò nella città come ardito e franco cavaliere. Ma non giurò Mess. Carlo il vero, perchè di sua saputa venne.

Entrato Mess. Corso in Firenze, furono i Bianchi avvisati della sua venuta, e collo sforzo poterono gli andarono incontro: ma quelli che erano bene a cavallo, non ardirono contrastarli; gli altri veggendosi abbandonati si tirarono addietro per modo che Mess. Corso francamente prese le case de' Corbizzi da S. Piero, e posevi le sue bandiere, e ruppe le prigioni per modo, che gl' incarcerati n' uscirono, e molta gente il seguì con grande sforzo. I Cerchi si rifuggirono nelle loro case, stando colle porti chiuse.

I procuratori di tanto male falsamente si mos-

sono, e convertirono Mess. Schiatta Carcellieri, e Mess. Lapo Salterelli (Capitani), i quali vennero a' Priori e dissono: *Signori, voi vedete Mess. Carlo molto crucciato; e' vuole che la vendetta sia grande, e che 'l Comune rimanga signore. E pertanto a noi pare che si eleggano due da amendue le parti i più potenti uomini, e mandinsi in sua custodia, e poi si faccia la esecuzione della vendetta grandissima.* Le parole erano di lunge dalla verità; Mess. Lapo scrisse i nomi, Mess. Schiatta comandò a tutti quelli che erano scritti, che andassono a Mess. Carlo per più riposo della città. I Neri vi andarono con fidanza, e i Bianchi con temenza. Mess. Carlo li fece guardare, i Neri lasciò partire, ma i bianchi ritenne presi quella notte senza paglia e senza materasse, come uomini micidiali.

..... Ritenuti così i capi di parte Bianca la gente sbigottita si cominciò a dolere. I Priori comandarono che la campana grossa fusse suonata, la quale era sul loro palagio, benchè niente giovò, perchè la gente sbigottita non trasse di casa Cerchi. Non uscì uomo a cavallo nè a piè, armato; solo Mess. Goccio e Mess. Bindo Adimari, e loro fratelli e figliuoli vennero al palagio, e non venendo altra gente, ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata.

La sera apparì in cielo un segno maraviglioso; il qual fu una croce vermiglia sopra il palagio de' Priori. Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo, e l' una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quella

attraverso un poco minore; la qual durò per tanto spazio quanto penasse un cavallo a correre due aringhi: onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato.

Gli uomini che temeano i loro avversarj si nascondeano per le case de' loro amici. L' uno nimico offendea l' altro; le case si cominciavano ad ardere; le ruberie si faceano, e fornivansi gli arnesi alle case degl' impotenti. I Neri potenti domandavano danari a' bianchi: maritavansi le fanciulle a forza; uccideansi uomini; e quando una casa ardea forte, Mess. Carlo domandava: *che fuoco è quello?* e gli era risposto una capanna, quando era un ricco palazzo; e questo mal fare durò giorni sei, chè così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte. I Priori per pietà della città, vedendo multiplicare il mal fare, chiamarono merzè a molti popolani potenti, pregandoli per Dio avessero pietà della loro città, i quali niente ne vollono fare, e però lasciarono il priorato; “ ed entrarono altri nuovi.”

..... Un cavaliere della somiglianza di Castelina Romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d' ingegno, coll' animo sempre intento a mal fare, col quale molti masnadieri si raunavano, e gran seguito avea, molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi, e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande al-

tezza salì. Costui fu Mess. Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il *Barone*, che quando passava per la terra molti gridavano: *viva il Barone*; e pareva la terra sua: la vana-gloria il guidava, e molti servizj facea.

Mess. Carlo di Valos, signore di grande e disordinata spesa, convenne palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a volere trarre danari da' cittadini. Fece richiedere i Priori vecchi, i quali tanto avea magnificati e invitati a mangiare, e a cui avea promesso per sua fede, e per sue lettere bollate di non abbattere gli onori della Città, e non offendere le leggi municipali; volea da loro trarre danari, opponendo gli aveano vietato il passo, e preso l'ufficio del Paciario, e offeso parte Guelfa, e a Pog-gibonizzi aveano cominciato a far bastia contra l'onore del re di Francia e suo. E così gli perseguitava per trarre denari. E Baldo Ridolfi de' nuovi Priori era mezzano, e dicea: *vogliate piuttosto dargli de' vostri danari che andarne presi in Puglia*. Non ne diedero alcuno, perchè tanto crebbe il biasimo per la città che egli lasciò stare.

Era in Firenze un ricco popolano e di gran bontà chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato Mess. Carlo a uno suo bel luogo, quando andava a uccellare co' suoi Baroni, il quale fece pigliare, e posegli di taglia fiorini quattromila, o lo manderebbe preso in Puglia. Pure per preghiere di suoi amici lo lasciò per fiorini ottocento; e per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tornaquinci, e i Bostichi.... Molti disonesti peccati si feciono di vergini femmine, rubare pupilli, e uomini impotenti spogliati de' loro beni, e cacciavangli dalla loro città; e molti ordini feciono quelli che voleano, e quanto, e come. Molti furono accusati, e convenia loro confessare aveano fatta congiura, che non l'aveano fatta, ed erano condannati in fiorini mille per uno; e chi non si difendea, era accusato e per contumace era condannato nell' avere, e nella persona; e chi ubbidiva, pagava; e dipoi accusati di nuove colpe eran cacciati di Firenze senza nulla piatà. Molti tesori si nascono in luoghi segreti; molte lingue si cambiarono in pochi giorni, molte villanie furono dette a' Priori vecchi a gran torto pur da quegli che poco innanzi gli aveano magnificati: molti gli vituperavano per piacere agli avversarj, e molti dispiaceri ebbono; e chi disse mal di loro, mentirono, perchè tutti furono disposti al bene comune, e all' onore della Repubblica. Ma il combattere non era utile, perchè i loro avversarj erano pieni di speranza. Iddio gli favoreggiava; il Papa gli aiutava; Mess. Carlo aveano per campione; i nimici non temeano; sicchè tra per la paura e per l' avarizia i Cerchi di niente si providono, et erano i principali della discordia; e per non dar mangiare a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa, nè riparo feciono nella loro cacciata: et essendone biasimati e ripresi, rispondeano che temeano le leggi; e questo non era vero, pe-

rocchè venendo a' Signori Mess. Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato, che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo. Non lo feciono, perchè per viltà mancò loro il cuore; onde i loro avversarj ne presero ardire, e innalzarono; il perchè dierono le chiavi della città a Mess. Carlo. Oh malvagj cittadini procuratori della distruzione della vostra città!

Origine delle due celebri fazioni dei BIANCHI e NERI, nominate poi in seguito dei GUELFi, e GHIBELLINI.

DOPO molti antichi mali per le discordie de' suoi cittadini ricevuti una ne fu generata nella detta città (Firenze) la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s' appellarono nimiche per due nuovi nomi, cioè *Guelfi* e *Ghibellini*; e di ciò fu cagione in Firenze che uno nobile Cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promesso torre per sua donna una figliuola di Mess. Oderigo Giantruffetti. Passando poi un giorno da casa i Donati, una gentile donna, chiamata Madonna Aldruda, donna di Mess. Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare e chiamollo, e mostrògli una delle dette figliuole, e dissegli: *chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa.* La quale guar-

dando molto gli piacque, e rispose: *non posso altro ormai.* A cui Madonna Aldruda disse: *sì puoi, che la pena pagherò io per te.* A cui Buondelmonte rispose: *e io la voglio;* e tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata. Onde Mess. Olderico dolendosene co' parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo, e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti nobilissima famiglia, e potenti, e suoi parenti, dissono voleano fusse morto: che così fia grande l' odio della morte come delle ferite. Cosa fatta capo ha. E ordinarono ucciderlo il dì menasse la donna, e così feciono. Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassonsi insieme i parentadi, e l' amistà d' amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì. Onde nacquero molti scandoli, e omicidj, e battaglie cittadinesche.

Descrizione della Città di QUINSAI, situata nella Tartaria, e capitale della provincia di Mangi. Tratta dai Viaggi di MARCO POLO di Venezia.

Niccolò e Matteo Polo uno padre, l' altro zio del suddetto Marco partirono per l' Asia nel 1250. e tornando a Venezia nel 1271. lo condussero con esso loro ripartendo pel Levante; di dove ritornarono nel 1295. Indi a poco i *Genovesi* mandarono delle galere contro i *Veneziani*, i quali opposero altre forze sotto il comando di Marco, che in una battaglia navale fu vinto e fatto prigioniero. E' certo che scrisse i suoi viaggi durante la sua prigionia; ma è gran questione intorno al suo originale, il quale si crede scritto in puro dialetto Veneziano. L' edizione latina è una semplice traduzione. Varie sono le edizioni Italiane, ma mescolate di molte parole e frasi Veneziane, che nel presente articolo abbiamo creduto bene dover correggere ed emendare.

PARTENDOSI da Vagiu si cavalca tre giornate di continuo, trovando città, castelli, e villaggi tutti abitati e ricchi. Le genti sono idolatre, e sotto la signoria del gran Can. Dopo tre giornate si trova la nobile e magnifica città di Quinsai, che per l' eccellenza, nobiltà e bellezza è stata chiamata con questo nome, che vuol dire *città del cielo*, perchè al mondo non vi è una simile, nè dove si trovino tanti piaceri, e che l' uomo si reputi di essere in paradiso. In questa città Marco Polo vi fu assai

volte, e volle con gran diligenza considerare ed intendere tutte le condizioni di quella, descrivendola sopra tutti i suoi memoriali, come qui di sotto si dirà con brevità.

Questa città per comune opinione ha di circuito cento miglia, perchè le strade e canali di quella sono molto larghi ed ampli. Poi vi sono piazze, dove fanno mercato, che per la grandissima moltitudine, che vi concorre è necessario che siano grandissime ed amplissime. Ed è situata in questo modo, che ha da una banda un lago di acqua dolce, quale è chiarissimo, e dall' altra v' è un fiume grossissimo, quale entrando per molti canali grandi e piccoli, che discorrono in ciascuna parte della città, leva via tutte le immondizie, e poi entra in detto lago, e da quello scorre fino all' oceano; il che causa buonissima aria; e per tutta la città si può andar per terra, e per questi rivi. E le strade e canali sono larghi e grandi, che comodamente vi possono passar barche e carri a portar le cose necessarie agli abitanti; ed è fama, che vi siano dodicimila ponti fra grandi e piccoli. Ma quegli che sono fatti sopra i canali maestri, e la strada principale, sono stati voltati tanto alti, e con tanto magistero, che una nave vi può passare di sotto senz' albero, e nondimeno vi passano sopra carrette e cavalli, talmente sono accomodate piane le strade coll' altezza, e se non vi fossero in tanto numero non si potrebbe andar da un luogo all' altro.

Dall' altro canto della città vi è una fossa

lunga, forse quaranta miglia, che la serra da quella banda, ed è molto larga, e piena d' acqua che viene dal detto fiume; la qual fu fatta dai re antichi di quella provincia per poter derivare il fiume in quella ogni volta che cresce sopra le rive; e serve anco per fortezza della città; e la terra cavata fu posta dentro, che fa la similitudine di picciol colle che la circonda. Ivi sono dieci piazze principali, oltre infinite altre per le contrade, cioè mezzo miglio per lato. E dalla parte davanti di quelle v' è una strada principale, larga quaranta passi, che corre dritta da un capo all' altro della città con molti ponti che la traversano, piani e comodi; ed ogni quattro miglia si trova una di queste piazze, che hanno di circuito, come è detto, due miglia. V' è similmente un canale larghissimo, che corre all' incontro di detta strada dalla parte di dietro delle dette piazze, sopra la riva vicina del quale vi sono fabbricate case grandi di pietra, dove ripongono tutti i mercanti che vengono d' India e d' altre parti le loro robe e mercanzie, acciocchè siano vicine e comode alle piazze, ed in ciascuna di dette piazze, tre giorni alla settimana, vi è concorso di quaranta in cinquanta mila persone, che vengono al mercato, e portano tutto ciò che si possa desiderare al vivere, perchè sempre v' è copia grande d' ogni sorta di vittuarie, di salvaticine, cioè capriuoli, cervi, daini, lepri, conigli, e d' uccelli, pernici, fagiani, francolini, coturnici, galline, capponi, e tante anitre ed

oche, che non si potrebbero dir più, perchè se ne allevano tante in quel lago, che per un grosso d' argento veneziano si ha un paro di oche, e due para d' anitre. Vi sono poi le beccarie, dove ammazzano gli animali grossi, come vitelli, buoi, capretti, ed agnelli, le quali carni mangiano gli uomini ricchi, e gran maestri; ma gli altri di bassa condizione si astengono da tutte le altre sorti di carni immonde, senza avervi alcun rispetto. Vi sono di continuo sopra le dette piazze tutte le sorti d' erbe e frutti, e sopra tutti gli altri pere grandissime, che pesano dieci libbre l' una, quali sono di dentro bianche come una pasta, e odoratissime; pesche a' suoi tempi bianche molto e delicate. Uva nè vino non vi nasce, ma ne viene condotta d' altrove della secca molto buona, e similmente del vino, del quale gli abitanti non fanno troppo conto, essendo avvezzi a quel di riso e di spezie. Vien condotto poi dal mare oceano ogni giorno gran quantità di pesce all' incontro del fiume per lo spazio di venticinque miglia, e v' è copia anco di quel lago, che tuttora vi sono pescatori che non fanno altro, quale è di diverse sorti, secondo le stagioni dell' anno, e per le immondizie che vengono dalla città è grasso e saporito; che chi vede la quantità di detto pesce non penserà mai che si dovesse vendere, e nondimeno in poche ore vien tutto levato via, tanta è la moltitudine degli abitanti avvezzi a vivere delicatamente; perchè mangiano e pesce e carne in un medesimo convito. Tutte le dette dieci piazze

sono circondate di case alte, e di sotto vi sono botteghe, dove si lavorano ogni sorte d'arti, e si vende ogni sorte di mercanzie, e spezierie, gioie, perle, ed in alcune botteghe non si vende altro che vino fatto di risi con spezierie, perchè di continuo lo vanno facendo di fresco in fresco, ed è a buon mercato. Vi sono molte strade che rispondono sopra dette piazze, in alcune delle quali vi sono molti bagni d'acqua fredda, accomodati con molti servitori e serve che attendono a lavare ed uomini e donne che vi vanno, perciocchè da piccioli sono usati a lavarsi in acqua fredda d'ogni tempo; la qual cosa dicono esser molto a proposito della sanità. Tengono ancora in detti bagni alcune camere coll'acqua calda per i forestieri che non potrebbero patir l'acqua fredda, non essendovi avvezzi. Ogni giorno hanno usanza di lavarsi; e non mangerebbero se non si fossero lavati....

In altre strade vi stanziano tutti i medici, e astrologi, i quali anco insegnano a leggere e scrivere, ed infinite altre arti. Hanno i loro luoghi attorno attorno dette piazze; sopra ciascuna delle quali vi sono due palazzi grandi, un da un capo e l'altro dall'altro, dove stanziano i signori deputati per il re, che fanno ragione immediate, se accade alcuna differenza fra i mercanti, e similmente fra alcuni degli abitanti di quei contorni. Detti signori hanno carico d'intendere ogni giorno, se le guardie che si fanno ne' ponti vicini, come di sotto si

dirà, vi siano state, ovvero abbiano mancato, e le puniscono come a loro pare.

Al lungo la strada principale, che abbiamo detto che corre da un capo all' altro della città, vi sono da una banda e dall' altra case e palazzi grandissimi co' loro giardini, ed appresso case d' artefici che lavorano nelle loro botteghe, e a tutte l' ore s' incontrano genti che vanno su e giù per faccende che loro accadono, che a veder tanta moltitudine ognun crederebbe che non fosse possibile, che si trovassero vettovaglie a bastanza da poterla pascere, e nondimeno in ogni giorno di mercato tutte le dette piazze sono coperte e ripiene di genti e mercanti che le portano e sopra carri e sopra navi, e tutte si spacciano. E per dire una similitudine del pepe che si consuma in questa città, acciocchè da questa si possa considerare la quantità di vettovaglie, carni, vini, spezierie, che alle spese universali che si fanno, si ricerchino, Marco Polo sentì fare il conto da uno di quegli che attendono alle dogane del gran Can, che nella città di Quinsai, per uso di quella, si consumava ogni giorno quarantatrè some di pepe, e ciascuna soma è libbre dugento ventitrè.

Gli abitatori di questa città sono idolatri, e spendono moneta di carta, e così gli uomini come le donne sono bianchi e belli, e vestono di continuo la maggior parte di seta, per la grande abbondanza che hanno di quella, che nasce in tutto il territorio di Quinsai, oltre la gran quantità che di continuo per mercanti vien portata da altre provincie. Vi sono do-

dici arti che sono reputate le principali, che abbiano maggior corso delle altre, ciascuna delle quali ha mille botteghe, ed in ciascuna bottega, ovvero stanza, vi dimorano dieci, quindici, e venti lavoranti, ed in alcune fino a quaranta, sotto il loro padrone, ovvero maestro. I ricchi e principali capi di dette botteghe non fanno opera alcuna colle loro mani; ma stanno civilmente, e con gran pompa. Il medesimo fanno le loro donne e mogli che sono bellissime, comè si è detto, ed allevate morbidamente e con gran delicatezze, e vestono con tanti adornamenti di seta e gioie che non si potrebbe stimare la valuta di quelle, ed ancorchè per i re antichi fosse ordinato per legge, che ciascuno abitante fosse obbligato ad esercitar l' arte del padre, nondimeno come diventano ricchi è loro permesso di non lavorar più colle proprie mani, ma ben sono obbligati di tener la bottega, ed uomini che vi esercitino l' arte paterna. Hanno le loro case molto ben composte, e riccamente lavorate, e tanto si dilettono negli ornamenti, pitture, e fabbriche, ch' è cosa stupenda la gran spesa che vi fanno. Gli abitanti naturali della città di Quinsai sono uomini pacifici per essere stati così allevati, ed avvezzi dai loro re, ch' erano della medesima natura. Non sanno maneggiare armi, nè quelle tengono in casa. Mai fra loro si ode o sente lite, ovvero differenza alcuna. Fanno le loro mercanzie ed arti con gran realtà e verità. Si amano l' un l' altro, di sorte che una strada per l' amorevolezza ch' è fragli uomini e le

donne per causa della vicinanza si può riputare una casa sola; tanta è la domestichezza ch'è fra loro senz' alcuna gelosia o sospetto delle lor donne, alle quali hanno grandissimo rispetto; e saria riputato molto infame uno che osasse dir parole disoneste ad una maritata. Amano similmente i forestieri che vengono a loro per causa di mercanzie, e gli accettano volentieri in casa, facendo loro carezze, e dando loro ogni aiuto e consiglio nelle faccende che fanno. All' incontro non vogliono veder soldati, nè quegli delle guardie del gran Can, parendo ad essi che per loro causa siano stati privati de' loro naturali re e signori.

D' intorno al già detto lago vi sono fabbricati bellissimi edifizj, e gran palazzi dentro e fuori mirabilmente adorni, che sono da gentiluomini e gran maestri. Vi sono anco molti templi degl' idoli, co' loro monasteri, dove sta gran numero di monaci che gli servono. Sono ancora in mezzo di questo lago due isole, sopra ciascuna delle quali vi è fabbricato un palazzo con tante camere e logge che non si potrebbe credere. E quando alcuno vuol celebrar nozze, ovvero far qualche solenne convito, va ad uno di questi palazzi, dove gli vien dato tutto quello che per questo effetto gli è necessario, cioè vasellami, tovaglie, e ciascun' altra cosa, le quali sono tenute tutte in detti palazzi per il comune di detta città a quest' effetto, perchè furono fabbricati da quello; ed alle volte vi saranno cento, che alcuni vorranno far conviti, e altri nozze; e nondi-

meno tutti saranno accomodati in diverse camere e logge, con tanto ordine, che uno non dà impedimento agli altri. Oltre di questo si ritrovano in detto lago legni, ovvero barche in gran numero grandi e piccole, per andare a sollazzo e darsi piacere, ed in queste vi ponno stare dieci, quindici, e venti, e più persone, e perchè sono lunghe quindici fino a venti passi, con fondo largo e piano, che navigano senza declinare da alcuna banda, e ciascuno che si diletta di sollazzarsi con donne, ovvero con i suoi compagni, piglia una di queste tali barche, le quali di continuo sono tenute adorne con belle sedie e tavole, e con tutti gli altri paramenti necessarj a fare un convito. Di sopra sono coperte e piane, dove stanno uomini con stanghe, quali ficcano in terra, perchè detto legno non è alto più di due passi, e conducono dette barche dove vien loro comandato. La coperta della parte di dentro è dipinta di varj colori e figure, e similmente tutta la barca, e vi sono attorno attorno finestre, che si possono serrare ed aprire, acciocchè quegli che stanno a mangiar sedendo dalle bande possano riguardare di qua e di là, e dare diletto agli occhi per la varietà e bellezza dei luoghi, dove vengono condotti. E veramente l' andare per questo lago dà maggior consolazione e sollazzo, che alcun' altra cosa che aver si possa in terra, perchè giace da un lato lungo la città, di modo che di lontano stando in dette barche si vede tutta la grandezza e bellezza di quella, tanti sono i palazzi, templi, monasteri, e giardini

con alberi altissimi posti sopra l' acqua; e si trovano di continuo in detto lago simili barche con genti che vanno a sollazzo, perchè gli abitatori di questa città non pensano mai ad altro, se non che, fatti i loro mestieri, ovvero mercanzie, colle loro donne dispensano una parte del giorno in darsi piacere o in dette barche, ovvero in carrette per la città, delle quali è necessario che parliamo alquanto, per essere uno de' piaceri che gli abitanti pigliano per la città al medesimo modo che fanno colle barche per il lago.

E prima è da sapere che tutte le strade di Quinsai sono selciate di pietre e di mattoni, e similmente tutte le strade che corrono per ogni canto della provincia di Mangi, sicchè si può andare per tutti i paesi di quella senza imbrattarsi i piedi. Ma perchè i corrieri del gran Can con prestezza non potrebbero con cavalli correre sopra le strade selciate, però è lasciata una parte di strada dalla banda senza selciare per causa di detti corrieri. La strada veramente principale, che abbiamo detto di sopra, che corre da un capo all' altro della città, è selciata similmente di pietre e di mattoni, dieci passi per ciascuna banda, ma nel mezzo e coperta d' una ghiaia piccola e minuta, co' suoi condotti a volta, che conducono le acque che piovono ne' canali vicini, di sorte che di continuo sta asciutta. Or sopra questa strada di continuo si veggono andar su e giù alcune carrette lunge coperte ed acconce con panni e cuscini di seta, sopra le quali vi possono stare

sei persone, e vengono tolte ogni giorno da uomini e donne, che vogliono andare a sollazzo. E si veggono sempre infinite di queste carrette andare a lungo di detta strada pel mezzo di quella, e se ne vanno ai giardini, dove vengono accettati dagli ortolani sotto alcune ombre fatte per questo effetto, e quivi stanno a darsi buon tempo tutto il giorno colle lor donne, e poi la sera se ne ritornano a casa sopra dette carrette.

Hanno un costume gli abitatori di Quinsai, che come nasce un fanciullo il padre o la madre fa subito scrivere il giorno e l' ora, ed il punto del suo nascere; e si fanno dire agli astrologi sotto qual segno egli è nato, e il tutto scrivono; e come egli è venuto grande, volendo far mercanzia, viaggio, o nozze, se ne va all' astrologo colla nota sopraddetta; il quale, considerato e veduto il tutto, dice, alcune volte, cose, che trovate esser vere, le genti gli danno grandissima fede, e di questi tali astrologi, ovvero maghi ve n' è grandissimo numero sopra ciascuna piazza. Non si celebrerebbe sposalizio se l' astrologo non dicesse il parer suo.

Hanno similmente per usanza, che quando alcun gran maestro ricco muore, tutti i suoi parenti si vestono di canavaccio, così uomini come donne, andandolo ad accompagnare fino al luogo dove lo vogliono abbruciare, e portano seco diverse sorti d' istrumenti con i quali vanno suonando e cantando in alta voce orazioni agl' Idoli; e giunti al detto luogo getta-

no sopra il fuoco molte carte bombagine, dove hanno dipinti schiavi, schiave, cavalli, cammelli, drappi d' oro e di seta, e monete d' oro e d' argento, perchè dicono, che il morto possederà nell' altro mondo tutte queste cose vive di carne e d' ossa, ed avrà danari, e drappi d' oro e di seta: e compiuto d' abbruciare suonano ad un tratto con grande allegrezza tutti gli strumenti di continuo cantando; perchè dicono che con tale onore i loro Idoli ricevono l' anima di quello che si è abbruciato, e ch' egli rinato nell' altro mondo, comincia una vita di nuovo.

In questa città in ciascuna contrada vi sono fabbricate torri di pietra, nelle quali, in caso che s' appicchi fuoco in qualche casa, il che spesso suole accadere per esservene molte di legno, le genti salvano le loro robe in quelle. Ed ancora è ordinato per il gran Can, che sopra la maggior parte de' ponti vi stiano notte e giorno sotto un coperto dieci guardiani, cioè cinque la notte e cinque il giorno, ed in ciascuna guardia v' è un tabernacolo grande di legno con un bacino grande, ed un oriuolo, col quale conoscono l' ore della notte, e così quelle del giorno. E sempre al principio della notte, com' è passata un' ora, uno de' detti guardiani percuote una volta nel tabernacolo e nel bacino, e la contrada sente ch' egli è un' ora. Alla seconda danno due tocchi, ed il simile fanno in ciascun' ora, moltiplicando i colpi, e non dormono mai, ma stanno sempre vigilantissimi. La mattina poi allo spuntar del sole cominciano a

battere un' ora come hanno fatto la sera, e cost d' ora in ora. Vanno parte di loro per la contrada, vedendo se alcuno tiene lume acceso, o fuoco oltre le ore deputate, e vedendolo segnano la porta, e fanno la mattina che il padrone comparisca avanti i signori, il quale, non trovando scusa legittima, viene condannato. Se trovano alcuno che vada di notte oltre le ore limitate, lo ritengono, e la mattina lo presentano ai signori. Parimente se il giorno veggono alcun povero, il quale per essere storpiato non possa lavorare, lo fanno andare a star negli spedali, chè infiniti ve ne sono per tutta la città fatti per i re antichi, che hanno grandi entrate, ed essendo sano lo costringono a fare alcun mestiero.

Subito che vedono il fuoco in alcuna casa, con il battere nel tabernacolo lo fanno sapere, e vi concorrono i guardiani d' altri ponti a spegnerlo, ed a salvare le robe de' mercanti, o d' altri in dette torri, ed anche le mettono in barche, e portano all' isole, che sono nel lago, perchè niuno abitante della città in tempo di notte avrebbe ardimento d' uscir di casa, nè andare al fuoco; ma solamente vi vanno queglii, di chi sono le robe; e queste guardie che vanno ad aiutare, le quali non sono mai meno di mille o due mila, fanno anco guardia in caso di alcuna ribellione o sollevazione che facessero gli abitanti delle città. E sempre il gran Can tiene infiniti soldati a piedi ed a cavallo nella città e ne' contorni di quella, e massime de' maggiori suoi baroni e suoi fedeli ch' egli

abbia, per essergli questa provincia la più cara, e soprattutto questa nobilissima città, ch' è il capo, e più ricca di alcun' altra che sia nel mondo. Vi sono similmente fatti in molti luoghi monti di terra lontani un miglio l' uno dall' altro, sopra i quali è una macchina con una tavola grande di legno, la quale un uomo tenendo con una mano, percuote coll' altra con un martello, sì che si ode molto di lontano, e vi stanno delle dette guardie di continuo per far segno in caso di fuoco, perchè, non gli apportando pronto rimedio, andrebbe a pericolo di abbruciare mezza la città, ovvero, come si è detto in caso di ribellione, chè, udito il segno, tutti i guardiani dei ponti vicini pigliano l' armi, e corrono dov' è il bisogno.

Il gran Can, dopo ch' ebbe ridutta a sua obbedienza tutta la provincia di Mangi, quale era un regno solo, lo volle dividere in nove parti, costituendo sopra ciascuna un re, che vi vanno a star per governare, ed amministrar giustizia ai popoli. Ogni anno rendono conto ai fattori di esso gran Can di tutte l' entrate, e di ciascun' altra cosa pertinente al suo regno; e si cambiano ogni tre anni come fanno tutti gli altri ufiziali. In questa città di Quinsai tiene la sua corte e la sua residenza uno di questi nove re, il quale domina più di cento quaranta città tutte ricche e grandi. Nè alcuno si maravigli perchè nella provincia di Mangi vi sono mille dugento città tutte abitate da gran moltitudine di genti ricche ed industrie; in ciascuna delle quali, secondo la grandezza e biso-

gno tiene la custodia il gran Can, perchè in alcune vi saranno mille uomini, in altre dieci mila, ovvero venti mila, secondo ch' egli giudicherà che quella città sia più e meno potente.

Non pensate che tutti siano tartari, ma della provincia del Cataio, perchè i tartari sono uomini a cavallo, e non istanno se non appresso le città, che non siano in luoghi umidi, ma nelle situate in luoghi sodi e secchi dove possano esercitarsi a cavallo. In queste città di luoghi umidi vi manda Cataini e di quelle di Mangi che siano uomini armigeri, perchè di tutti i suoi sudditi ogni anno ne fa eleggere quegli che paiono atti alle armi, e scriver nel suo esercito, chè tutti si chiamano eserciti; e gli uomini che si cavano dalla provincia di Mangi non si mettono alla custodia delle lor proprie città, ma si mandano ad altre che siano discoste venti giornate di cammino, dove dimorano da quattro in cinque anni, e poi ritornano a casa, e vi si mandan degli altri in loro luogo; e questò ordine osservano i Cataini, e quegli della provincia di Mangi; e la maggior parte dell' entrate delle città, che si riscuotono nella camera del gran Can è deputata al mantenere di queste custodie de' soldati: e se avviene che qualche città si ribelli, (perchè spesse fiate gli uomini soprapresi da' qualche furore o ebrietà ammazzano i loro rettori) subito come s' intende il caso, le città propinque mandano tanta gente di questi eserciti, che distruggono quelle città, che hanno commesso l' errore, perchè sarebbe

cosa lunga il voler far venire un esercito d' altra provincia del Cataio, il che porterebbe il tempo di due mesi; e di certo la città di Quinsai ha di continua guardia trenta mila soldati, e quella che ne ha meno, ne ha mille fra pedoni, e cavalleria.

IL CALIFFO DI BALDACCA.

NOVELLA STORICA.

DOVETE sapere che il Califfo signor di Baldacca si trova il maggior tesoro, che si sappia avere avuto uomo alcuno, il qual perse miseramente in questo modo. Nel tempo che i Signori de' Tartari cominciarono a dominare, erano quattro fratelli, il maggiore de' quali, nominato Mongù regnava nella Sedia; ed avendo a quel tempo per la gran potenza loro sottoposto al loro dominio il Cattaio ed altri paesi circostanti, non contenti di questi, ma desiderando aver moltopiù, si proposero di soggiogare tutto l' universo mondo; e però lo divisero in quattro parti, cioè che uno andasse alla volta dell' Oriente, un altro alla banda del Mezzodì per acquistare paesi, e gli altri alle altre due parti. Ad uno di loro nominato Ulaù venne per sorte la parte di mezzodì. Costui ragunato un grandissimo esercito, primo di tutti cominciò a conquistar virilmente quelle provincie, e se ne venne alla città di Baldacca del 1250.; e sapendo la gran fortezza di quella, per

la gran moltitudine del popolo che vi era, pensò con ingegno più tosto che con forze di pigliarla. Avendo egli adunque da centomila cavalli senza i pedoni, acciocchè al Califfo, e alle sue genti ch' eran dentro della città, paressero pochi, avanti che si appressasse alla città, pose occultamente da un lato di quella parte delle sue genti, e dall' altro ne' boschi un' altra parte, e col resto andò correndo fino sopra le porte. Il Califfo vedendo quello sforzo essere di poca gente, e non nè facendo alcun conto, confidandosi solamente nel segno di Macometto, si pensò del tutto distruggerla, e senza indugio colla sua gente escì dalla città. La qual cosa veduta da Ulaù, fingendo di fuggire, lo trasse fino oltre gli alberi e chiusure de' boschi, dove la gente si era nascosa; e qui serratigli in mezzo, gli ruppe; ed il Califfo fu preso insieme colla città; dopo la presa del quale fu trovata una torre piena d' oro: il che fece molto maravigliare Ulaù. Dove che fatto venire alla sua presenza il Califfo, lo riprese grandemente; perciocchè sapendo della gran guerra che gli veniva addosso, non avesse voluto spendere del detto tesoro in soldati che lo difendessero; e però ordinò che fosse serrato in detta torre, senza dargli altro da vivere; e così il misero Califfo se ne morì fral detto tesoro.

Io giudico che il Nostro Signor Gesù Cristo volesse far vendetta de' suoi fedeli Cristiani dal detto Califfo tanto odiati. Imperocchè del 1225. stando in Baldacca detto Califfo non pen-

sava mai altro ogni giorno, se non con che modo e forma potesse far convertire alla sua legge gli Cristiani abitanti nel suo paese, ovvero non volendo, di farli morire. E domandando sopra di ciò il consiglio dei savj, fu trovato un punto della scrittura nell' Evangelio, che dice così: se alcun Cristiano avesse tanta fede quanto è un grano di senapa, porgendo i suoi preghi alla Divina Maestà, farebbe muovere i monti dal suo luogo. Del qual punto rallegtratosi, non credendo per alcun modo questo esser mai possibile, mandò a chiamare tutti i Cristiani Nestorini, e Iacopiti che abitavano in Baldacca, ch' erano in gran quantità, e disse loro: è vero tutto quello che il testo del vostro Evangelio dice? A cui risposero: è vero. Disse loro il Califfo: quì si proverà la vostra fede. Certamente se tra voi tutti non è almanco uno, il qual sia fedele verso il suo Signore in così poco di fede quanto è un grano di senapa, allora io vi reputerò iniqui, reprobì, ed infedelissimi. Per il che vi assegno dieci giornì, fra i quali, o che voi per virtù del vostro Dio farete muovere i monti quì astanti, ovvero torrete la legge di Macometto nostro profeta, e sarete salvi, ovvero, non volendo, farovvi tutti crudelmente morire.

Quando i Cristiani udirono tali parole, sapendo la sua crudel natura, che solo faceva questo per ispogliargli delle loro sostanze, dubitarono grandemente della morte; nondimeno confidandosi nel loro Redentore, che gli avrebbe liberati, si congregarono tutti insieme, ed eb-

bero fra loro diligente consiglio: nè trovarono rimedio alcuno, se non pregare la Maestà Divina, che gli porgesse l' aiuto della sua misericordia. Per la qual cosa tutti così piccoli come grandi, giorno e notte prostrati in terra con grandissime lagrime non attendevano ad altro che a fare orazione al Signore. E così perseverando per otto giorni, ad un Vescovo di santa vita fu rivelato in sogno, che andassero a trovare un calzolaio, il quale avea solamente un occhio, il cui nome non si sa, ch' egli comandasse al monte, che per la divina virtù dovesse muoversi. Mandato adunque per il calzolaio, narratogli la divina rivelazione, gli rispose, ch' egli non era degno di questa impresa, perchè i meriti suoi non ricercavano il premio di tanta grazia. Nondimeno, facendogli di ciò grande istanza i poveri Cristiani, il calzolaio assentì. E sappiate, ch' egli era uomo di buona vita, e d' onesta conversazione, puro e fedele verso il nostro Signore Iddio frequentando le messe, e i divini ufficj, attendeva con gran fervore alle limosine, e a' digiuni: al quale intravvenne, ch' essendo andata a lui una bella giovane, per comprarsi un paio di scarpe, e mostrando il piede per provar quelle, si alzò i panni per modo che gli vedde la gamba, per bellezza della quale si commosse in disonesti pensieri; ma subito ritornato in se, mandò via la donna, e considerata la parola dell' Evangelio, che dice: se l' occhio tuo ti scandalizza, cavatelo, e gettalo via da te, perchè è meglio

andar con un occhio in paradiso, che con due all' inferno, immediatamente con una delle stecche, che adoprava in bottega, si cavò l' occhio destro; la qual cosa dimosttò manifestamente la grandezza della sua costante fede.

Venuto il giorno determinato, la mattina a buon' ora, celebrati i divini ufficj, con grandissima devozione andarono alla pianura, dove era il monte, portando avanti la croce del Nostro Signore. Il Califfo similmente, credendo esser cosa vana, che i Cristiani potessero mandar queste cose ad effetto, volle anch' egli esser presente con grande sforzo di gente per distruggergli, e mandargli in perdizione, e quivi il calzolaio, levate le mani al cielo, stando avanti la croce in ginocchioni, umilmente pregò il suo Creatore, che pietosamente riguardando in terra, a laude ed eccellenza del nome suo, ed a fermezza e corroborazione della sua fede cristiana, volesse porgere aiuto al popolo suo, circa il comandamento a loro ingiunto, e dimostrasse la sua virtù e potenza ai detrattori della sua fede. E finita l' orazione, con alta voce disse: in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, comando a te, monte, che ti debba muovere. Per la qual cosa il monte si mosse con mirabile e spaventoso tremor della terra; ed il Califfo, e tutti i circostanti con grandissimo spavento rimasero attoniti e stupefatti, e molti di loro si fecero Cristiani: ed il Califfo in occulto confessò esser Cristiano, e portò sempre la croce nascosa sotto i panni; la qual dopo morto trovatagli addosso, fu causa che

non fu sepolto nell' arca de' suoi predecessori, e per questa singolar grazia, concessagli da Dio, i Cristiani Nestorini e Iacopiti, da quel tempo in qua celebrano solennemente il giorno che tal miracolo intervenne, digiunando la sua vigilia.

IL VECCHIO DELLA MONTAGNA.

NOVELLA STORICA.

MULEHET è una contrada, nella quale anticamente soleva stare il Vecchio detto della montagna, perchè questo nome di Mulehet è come a dire luogo dove stanno gli eretici, in lingua saracena, e da detto luogo gli uomini si chiamano *mulehetici*, cioè eretici della loro legge, siccome appresso i Cristiani *patarini*. La condizione di questo vecchio era tale, secondo che M. Marco affermò aver inteso da molte persone, ch' egli avea nome Alaodin, ed era macomettano, ed avea fatto fare in una bella valle serrata fra due monti altissimi un bellissimo giardino con tutti i frutti ed alberi che avea saputo ritrovare, e d' intorno a quelli diversi e varj palagj e casamenti adornati di lavori d' oro, e di pitture, e di fornimenti tutti di seta. Quivi per alcuni canaletti che rispondevano in diverse parti di questi palagj, si vedeva correr vino, latte, e mele, ed acqua chiarissima, e vi avea posto ad abitar donzelle leggiadre e belle, che sapean cantare e suonar d' ogni stromento, e

ballare, e soprattutto ammaestrate a far tutte le carezze e lusinghe agli uomini che si possano immaginare. Queste donzelle benissimo vestite d'oro e di seta si vedeano andar sollazzando di continuo per il giardino e per i palagj; perchè quelle femmine, che l'attendevano stavan serrate, e non si vedevano mai fuori all'aere.

Or questo vecchio aveva fabbricato questo palagio per questa causa, che avendo detto Macometto, che quelli che facevano la sua volontà, sarebbero andati nel paradiso, dove avrebber trovato tutte le delizie e piaceri del mondo, e donne bellissime, con fiumi di latte e mele, egli voleva dare ad intendere, ch'egli fosse profeta, e compagno di Macometto, e potesse far andar nel detto paradiso chi egli voleva. Non poteva alcuno entrare in questo giardino, perchè alla bocca della valle vi era fatto un castello fortissimo, ed inespugnabile, e per una strada segreta si poteva andar dentro. Nella sua corte detto vecchio teneva giovani dai dodici ai venti anni, che gli pareva esser disposti alle armi, e audaci, e valenti degli abitanti di quelle montagne, ed ogni giorno predicava loro di questo giardino di Macometto, e come egli poteva fargli andar dentro. E quando gli pareva faceva dare una bevanda a dieci o dodici de' detti giovani, che gli addormentava, e come mezzi morti gli faceva portare in diverse camere de' detti palagj, e quivi, come si risvegliavano, vedevan tutte le sopradette cose, ed a ciascuno le donzelle erano in-

torno, cantando, suonando, e facendo tutte le carezze e sollazzi che si sapeano immaginare, dando loro cibi e vini delicatissimi, di sorte che quegli imbrocati da tanti piaceri, e dai fiumicelli di latte e vino che vedevano, pensavano certissimamente essere in paradiso, e non si avrebber mai voluto partire. Passati quattro o cinque giorni, di nuovo gli faceva addormentare e portar fuori, e quegli fatti venire alla sua presenza, dimandava loro dove erano stati, quali dicevano: per grazia vostra, in paradiso; ed in presenza di tutti raccontavano tutte le cose, che aveano veduto, con estremo desiderio ed ammirazione di chi gli ascoltava; ed il vecchio rispondeva loro: questo è il comandamento del nostro profeta, che chi difende il signor suo gli fa andare in paradiso; e se tu sarai obbediente a me, tu avrai questa grazia: e con tali parole gli aveva così inanimati, che beato si reputava colui, a cui il vecchio comandava, che andasse a morire per lui. Di sorte che quanti signori, ovvero altri nemici del detto vecchio, con questi seguaci ed assassini erano uccisi, perchè niuno temeva la morte, purchè facessero il comandamento e volontà del detto vecchio; e si esponevano ad ogni manifesto pericolo, disprezzando la vita presente. Per questa causa era temuto in quei paesi come un tiranno, ed avea costituito due suoi vicarj, uno alle parti di Damasco, l' altro in Curdistana, che osservavano il medesimo ordine con i giovani che loro mandava; e per grand' uomo che si fosse,

essendo inimico del detto vecchio, non potea campare che non fosse ucciso.

Era detto vecchio sottoposto alla signoria di Ulaù, fratello del gran Can, quale avendo inteso delle scelleratezze di costui, perchè, oltre le cose sopradette, faceva rubar tutti quegli, che passavan per il suo paese; nel 1262. mandò un suo esercito ad assediare nel castello, dove stette anni tre che non gli potevano far cosa alcuna. Alfine, mancandogli le vettovaglie, fu preso e morto, e spianato il castello, e il giardino del paradiso.

Del modo, con cui il gran Can tiene tavola, ed altre cerimonie tartare.

QUANDO il gran Can tiene corte solenne gli uomini seggono con tal ordine. La tavola del Signore è posta avanti la sua sedia molto alta, e siede dalla banda di tramontana, talmentechè volta la faccia al mezzodì, ed appresso di lui siede la sua moglie dalla banda sinistra, e dalla banda destra alquanto più basso seggono i suoi figliuoli, e nipoti, e parenti, ed altri che sono congiunti di sangue, cioè quelli che discendono dalla progenie imperiale. Non dimeno Gengis suo primo figliuolo siede alquanto più alto degli altri figliuoli. E i capi di questi stanno quasi uguali ai piedi del gran Can; ed altri baroni, e principi seggono ad altre tavole più basse, e similmente delle donne, imperocchè tutte le mogli dei figliuoli del gran

Can, e parenti, e nipoti seggono alla bāda sinistra più a basso. Dipoi le mogli de' baroni e soldati ancora più basse, di modo che ciasuna siede secondo il suo grado e dignità nel luogo a lui deputato e conveniente; e le tavole sono talmente ordinate, che il gran Can nella sua sedia può veder tutti. Nè crediate che tutti seggano a tavola, anzi la maggior parte de' soldati e baroni mangia in sala sopra tappeti, perchè non hanno tavole; e fuor della sala sta gran moltitudine d' uomini, che vengono da diverse parti con varj doni di cose strane, e non solite a vedersi: e sonvi alcuni che hanno avuto qualche dominio, e desiderano di riaverlo; e questi sogliono sempre venire in tali giorni, che tiene corte bandita, ovvero fa nozze.

In mezzo della sala dove il Signor siede a tavola è un bellissimo edificio grande e ricco, fatto a modo d' uno scrigno quadro, e ciascun quadro è di tre passi sottilmente lavorato con bellissime sculture d' animali indorati, e nel mezzo è incavato, e vi è un grande, e prezioso vaso di tenuta d' una botte nel quale vi è il vino; e in ciascun cantone di questo scrigno è posto un vaso di tenuta d' una bigoncia, in uno de' quali è latte di cavalle, e nell' altro di cammelle, e così degli altri secondo che sono diverse maniere di bevande. In detto scrigno stanno tutti i vasi del Signore, co' quali se gli porge a bere: e sonvi alcuni d' oro bellissimi, che si chiamano *vernique*, le quali sono di tanta capacità che ciascuna piena di vino, ovvero d' altra bevanda sarebbe a bastanza da bere per

otto o dieci uomini; e ad ogni due persone che seggono a tavola si pone una verniqua piena di vino con un' *obba*, e le obbe sono fatte a modo di tazze d'oro che hanno il manico, colle quali cavano il vino dalla verniqua, e con quelle bevono; la qual cosa si fa così alle donne come agli uomini. Questo Signore ha tanti vasi d'oro e d'argento, e così preziosi che non si potrebbe credere. Parimente vi sono alcuni baroni deputati, i quali hanno a disporre ai luoghi loro debiti e convenevoli i forestieri che sopravvengono, che non sanno i costumi della corte; e questi baroni vanno continuamente per la sala qua e là ricercando da quelli che seggono a tavola, se cosa alcuna lor manca, e se alcuni vi sono che vogliano vino, o latte, o carni, o altro gliene fanno subito portar da' servitori.

A tutte le porte della sala, ovvero di qualunque luogo dove sia il Signore, stanno due uomini grandi a guisa di giganti, uno da una parte, l'altro dall'altra con un bastone in mano; e questo perchè a niuno è lecito toccare la soglia della porta, ma bisogna che distenda il piede oltre; e se per avventura la tocca, i detti guardiani gli tolgono le vesti; e per riarverle bisogna che le riscuotano; e se non gli tolgono le vesti, danno loro tanti colpi di bastone, quanti son loro deputati. Ma se sono forestieri, che non sappiano il bando, vi sono deputati alcuni baroni che gl'introducono, e ammoniscono del bando; e questo si fa, perchè se si tocca lo soglia, si ha per cattivo au-

gurio. Nell' uscire veramente della sala, perchè alcuni sono aggravati dal bere, nè potrebbero per modo alcuno guardarsi non si ricerca tal bando. Quelli che fanno la credenza al gran Cran, e che gli ministrano il mangiare son molti, e tutti hanno fasciato il naso e la bocca con bellissimi veli, ovvero con fazzoletti di seta e d' oro a questo effetto, acciocchè il loro fiato non respiri sopra i cibi, e sopra i vini del gran Can: e sempre quando il Signor vuol bere, subito che il donzello glielo appresenta si tira addietro tre passi, ed inginocchiassi, e tutti i baroni ed altre genti s' inginocchiano, e tutte le sorte di strumenti che ivi sono in gran quantità cominciano a sonare finchè egli beve, e quando ha bevuto cessano gli strumenti, e le genti si levano; e sempre quando beve se gli fa questo onore e riverenza. Delle vivande non si dice, perchè ciascuno deve credere, che vi siano in grandissima abbondanza, e non è alcun barone, che seco non meni la sua moglie, e mangiano coll' altre donne; e quando hanno mangiato, e sono levate le tavole vengono in sala molte genti, e trall' altre gran moltitudine di buffoni, e suonatori di diversi strumenti, e molte maniere di sperimentatori, e tutti fanno gran sollazzi, e feste avanti il gran Can, laonde tutti si rallegrano e consolansi; e quando tutto questo si è fatto, le genti si partono, e ciascuno torna a casa sua.

Della moneta di carta.

NELLA città di Cambalù è la zecca del gran Can, il quale veramente ha l' alchimia, perocchè sa fare la moneta in questo modo. Egli fa pigliare la scorze dei mori, le foglie dei quali nutriscono i bachi da seta, e tolgono quelle scorze sottili, che sono tralla scorza grossa e il fusto dell' albero, e le tritano e pestano, e poi con colla le riducono in forma di carta bambagina, e tutte sono nere; e quando son fatte le fa tagliare in parti grandi e piccole, e sono forme di moneta quadra, e più lunghe che larghe. Ne fa adunque fare una piccola, che vale un denaro d' un piccolo tornese, e l' altra d' un grosso d' argento veneziano, un' altra è di valuta di due grossi, un' altra di cinque, di dieci; ed altra d' un bisante, altra di due, altra di te, e così si procede sino al numero di dieci bisanti; e tutte queste carte, ovvero monete son fatte con tanta autorità e solennità come se fossero d' oro o d' argento puro, perchè in ciascuna moneta molti ufficiali che a questo sono deputati vi scrivono il loro nome, ponendovi ciascuno il suo segno; e quando del tutto è fatta com' ella dee essere, il capo di quelli per il Signor deputato, imbratta di cinabro la bolla concessagli, e l' impronta sopra la moneta, così che la forma della bolla tinta nel cinabro vi rimane impressa, ed allora quella moneta è autentica; e se alcuno la falsi-

ficasse sarebbe punito dell' ultimo supplizio. Di queste carte, ovvero monete ne fa far gran quantità, e le fa spendere per tutte le provincie e regni suoi, nè alcuno le può rifiutare sotto pena della vita, e tutti quegli che sono sottoposti al suo impero le tolgono molto volentieri in pagamento, perchè dovunque vanno con quelle fanno i pagamenti di qualunque mercanzia, di perle, pietre preziose, oro, e argento; e tutte queste cose possono trovare col pagamento di quelle. Più volte l' anno vengono insieme molti mercanti con perle e pietre preziose, con oro e argento, con panni d' oro e di seta, e il tutto presentano al gran Signore, il qual fa chiamare dodici savj, eletti sopra queste cose, e molto discreti ad esercitar quest' ufficio, e comanda loro che debbano tassar molto diligentemente le cose che hanno portato i mercanti, e per la valuta le debbano far pagare. Essi stimano che l' hanno secondo la lor coscienza, immediatamente con vantaggio le fanno pagare con quelle carte; e i mercanti le tolgono volentieri, perchè con quelle, come si è detto, fanno ciascun pagamento; e se sono di qualche regione, ove queste carte non si spendono, l' investono in altre mercanzie buone per le lor terre; ed ogni volta che alcuno avrà di queste carte che si guastino per la troppa vecchiezza, le portano alla zecca, e ne sono date loro altrettante nuove, perdendo solamente tre per cento. Se alcuno parimente vuole avere oro o argento per far vasi, o cinture, o altri lavori, va alla zecca del Signore, ed in paga-

mento dell' oro e dell' argento gli porta queste carte; e tutti i suoi eserciti vengono pagati con questa sorte di moneta, della quale si vagliono come s' ella fosse d' oro o d' argento; e per questa causa si può certamente affermare che il gran Can ha più tesoro che alcun altro signor del mondo.

Notizie della Provincia di Malabar.

PARTENDOSI dall' isola di Ceilan, e navigando verso ponente miglia sessanta si trova la gran provincia di Malabar, la quale non è isola ma terra ferma, e si chiama India Maggiore per essere la più nobile e la più ricca provincia che sia nel mondo. Sono in quella quattro re, ma il principale ch' è capo della provincia si chiama Senderbandi. Nel suo regno si pescano le perle, cioè, fra Malabar e l' isola di Ceilan v' è un golfo, ovvero seno di mare, dove l' acqua non è più alta di dieci in dodici passi, ed in alcuni luoghi due passi, e pescansi in questo modo: che molti mercanti fanno diverse compagnie, e hanno molte navi, e barche grandi e piccole, con ancore per poter sorgere. E menano seco uomini salariati che fanno andar nel fondo a pigliar le ostriche, nelle quali sono attaccate le perle, e le portano di sopra in un sacchetto di rete legato al corpo, e poi ritornano di nuovo, e quando non possono sostenere più il fiato, vengono su, e stati un poco se ne discendono, e così fanno

tutto il giorno; e pigliansi in grandissima quantità, delle quali si fornisce quasi tutto il mondo, per esser la maggior parte di quelle che si pigliano in questo golfo tonde e lustrì. Il luogo dove si trovano in maggior quantità dette ostriche si chiama Betala, che è sopra la terra ferma, e di là vanno dritto per sessanta miglia al mezzogiorno. Ed essendovi in questo golfo pesci grandi che ucciderebbero i pescatori, però i mercanti conducono alcuni incantatori d'una sorte di Bramini, i quali per arte diabolica fanno costringere e stupefare i pesci, che non fanno lor male; e perchè pescano il giorno, però la sera disfanno l'incanto, temendo che alcuno nascosamente senza licenza de' mercanti non discenda la notte a pigliar le ostriche; e i ladri che temono detti pesci non possono andarvi di notte. Questi incantatori sono gran maestri di sapere incantar tutti gli animali, e anco gli uccelli. Questa pescagione comincia per tutto il mese d'Aprile fino a mezzo maggio, la qual comprano dal re, e gli danno solamente la decima, e ne cava grandissima autorità, e agl'incantatori la vigesima. Finito detto tempo più dette ostriche non si trovano, ma fanno passaggio ad un altro luogo distante da questo golfo trecento e più miglia, dove si trovano per il mese di Settembre fino a mezzo Ottobre. Di queste perle, oltre la decima che danno i mercanti, il re vuol tutte quelle che son grosse e tonde, e le paga cortesemente, sicchè tutti gliele portano volentieri.

Il popolo di questa provincia in ogni tempo va nudo, eccettochè a mezza vita, chè si coprono con un drappo, e il re similmente va come gli altri. Vero è ch' ei porta alcune cose per onorificenza reale, cioè attorno al collo una collana piena di pietre preziose, zaffiri, smeraldi, e rubini che vagliono un gran tesoro. Gli pende al collo ancora un cordone di seta sottile che discende fino al petto, nel quale sono cento quattro perle grosse e belle, e rubini che sono di gran valuta: e la causa è questa, perchè gli conviene ogni giorno dir cento quattro orazioni all' onor de' suoi idoli, perchè così comanda la loro legge, e così osservarono i re suoi predecessori. L' orazione che dicono ogni giorno sono queste parole *pacauca, pacauca, pacauca*, e le dicono cento quattro volte. Parimente porta alle braccia in tre luoghi braccialetti d' oro ornati di perle e gioie; e alle gambe in tre luoghi cintole d' oro tutte coperte di perle e gioie, e sopra le dita de' piedi e delle mani, che è cosa maravigliosa a vedere, non che si potesse stimare la valuta; ma a questo re è facile, nascendo tutte le gioie e perle nel suo regno. Questo re ha ben mille concubine e mogli, perchè subito ch' ei vede una bella donna la vuol per se: e per questo tolse la moglie di suo fratello, il quale per essere uomo prudente e savio sostenne la cosa in pace, e non fece altro scandolo, ancorchè molte volte fosse in procinto di fargli guerra; ma la lor madre lo impedì. Ha ancora questo re molti cavalieri e gentiluomini, che si chiamano fedeli

del re in questo mondo e nell' altro. Questi servono il re nella corte, e cavalcano con lui, standogli sempre appresso; e come va il re, questi l' accompagnano, e hanno gran dominio in tutto il regno. Quando ei muore s' abbrucia il suo corpo, e allora tutti questi fedeli si gettano volontariamente essi medesimi nel fuoco, e si abbruciano per causa di accompagnarlo nell' altro mondo.

In questo regno è ancora tal consuetudine, che quando muore il re, i suoi figliuoli che succedono non toccano il tesoro di quello, perchè dicono che sarebbe sua vergogna, che succedendo in tutto il regno egli fosse così vile e da poco ch' ei non se ne sapesse acquistare un altro simile; e però è opinione che si conservino infiniti tesori nel palazzo del re per memoria degli altri re passati.

In questo reame non nascono cavalli, e per questa causa il re di Malabar, e gli altri quattro re suoi fratelli consumano e spendono ogni anno molti denari in quelli, perchè ne comprano dai mercanti di Ormus, Diufar, Pecher, e Adem, e d' altre provincie che glieli conducono; e si fanno ricchi, perchè gliene vendono da cinquemila per cinquecento saggi d' oro l' uno, che vagliono cento marche d' argento, ed in capo dell' anno non ne rimangono vivi trecento, perchè non hanno chi gli sappia governare, nè manescalchi che gli sappiano medicare, e bisogna che ogni anno gli rinnovino. Ma io penso che l' aria di questa provincia non

sia conforme alla natura de' cavalli, perchè quivi non nascono, e però non si possono conservare. Danno loro da mangiare carne cotta con riso, e molti altri cibi cotti, perchè non vi nasce altra sorta di biade, che riso. Nasce qualche cavallo, ma piccolo, mal fatto, co' piedi storti, e non buono per cavalcare.

Si osserva in questo regno quest' altra consuetudine, che quando alcuno ha commesso qualche delitto, per il quale si giudichi ch' ei meriti la morte, ed il Signore lo voglia far morire, allora il condannato dice ch' egli si vuole uccidere ad onore e riverenza di tal idolo, ed immediatamente tutti i suoi parenti ed amici lo pongono sopra una cattedra con dodici coltelli bene arrotati e taglienti, e lo portano per la città esclamando: questo valent' uomo va ad ammazzar se medesimo per amor del tal idolo. E giunti al luogo, dove si dee far giustizia, quel che dee morire piglia due coltelli e grida ad alta voce: io mi uccido per amor di tal idolo; e subito in un colpo si darà due ferite nelle cosce; e dopo due nelle braccia, due nel ventre, e due nel petto; e così ficca tutti i coltelli nella sua persona, gridando ad ogni colpo: io mi uccido per amor del tal idolo. E poi che si ha fitti tutti i coltelli nella vita l' ultimo si ficca nel cuore, e muore. Allora i suoi parenti con grande allegrezza abbruciano quel corpo, e la moglie immediatamente si getta nel fuoco, lasciandosi abbruciare per amor del marito, e le donne che fanno questo sono molto lodate

dalle altre genti, e quelle che non lo fanno sono vituperate e biasimate.

Questi adorano gl' idoli, e per la maggior parte adorano buoi, perchè dicono, che il bue è cosa santa, e niuno mangerebbe delle carni del bue per alcuna cosa nel mondo. Ma v' è una sorte d' uomini che si chiamano *Gavi*, i quali benchè mangino carne di bue non però ardiscono uccidergli; ma quando alcun bue muore di propria morte, ovvero altrimenti, essi *Gavi* ne mangiano; e tutti imbrattano le loro case di sterco di buoi. Hanno queste genti per costume di sedere in terra sopra tappeti; e se sono domandati perchè ciò fanno, dicono: che il sedere sopra la terra è cosa molto onorata, perchè essendo noi di terra, ritorneremo in terra, e niuno potrebbe mai onorare la terra che fosse bastevole, e però non si dee dispregiarla. E questi *Gavi*, e tutti della loro progenie sono di quelli, i predecessori de' quali ammazzarono S. Tommaso Apostolo, e niuno de' detti potrebbe entrare nel luogo, dov' è il corpo del beato Apostolo, ancorchè vi fosse portato da dieci uomini, perchè detto luogo non riceve alcuno di loro per la virtù di quel corpo santo.

In questo regno non nasce alcuna biada se non riso e susine. Queste genti vanno alla battaglia con lance e scudi, e sono nude, e gente vili e da poco, senz' alcuna pratica di guerra. Non ammazzano bestie alcune, ovvero animali, ma quando vogliono mangiar

carne di montoni, o altre bestie, ovvero uccelli, le fanno uccidere da Saracini, e da altre genti che non osservano i costumi e leggi loro. Si lavano così uomini come donne due volte il giorno in acqua tutto il corpo, cioè la mattina e la sera; altrimenti non mangerebbero nè berebbero se prima non si fossero lavati; e quello che non si lavasse due volte al giorno sarebbe tenuto come eretico. Ed è da sapere che nel mangiare adoperano solamente la mano destra, nè toccherebbero cibo alcuno colla mano sinistra; e tutte le cose monde e belle operano e toccano colla mano destra, perchè l' ufficio della mano sinistra è solamente circa le cose necessarie brutte ed immonde. Bevono solamente con boccali, e ciascuno col suo, nè alcuno bevrebbe col boccale d' un altro, e quando bevono non si mettono il boccale alla bocca, ma lo tengono elevato in alto, e gettansi il vino in bocca; nè toccherebbero il boccale colla bocca per modo alcuno, nè darebbero a bere con quei boccali ad alcun forestiere; ma se il forestiere non avrà vaso proprio da bere, essi gli gettano il vino tralle mani, ed egli berà con quelle, adoprandolo le mani in luogo d' una tazza.

In questo regno si fa grandissima e diligente giustizia di ciascun maleficio; e pe' debiti si osserva tal ordine appresso di loro, che se alcun debitore sarà più volte richiesto dal suo creditore, ed ei vada con promesse differendo di giorno in giorno, il creditore lo possa toccare una volta, talmente che ei gli possa disegnare

un circolo attorno, il debitore non escirà fuor di quel circolo finchè non avrà soddisfatto il creditore, ovvero gli darà una cauzione, che sarà soddisfatto; altrimenti, uscendo fuori del circolo, come trasgressore della ragione e giustizia, sarà punito col supplizio della morte. E vedde il sopradetto M. Marco nel suo ritorno a casa, essendo nel detto regno, che dovendo dare il re ad un mercante forestiero certa somma di denari, ed essendo più volte stato richiesto, lo menava con parole alla lunga, un giorno, cavalcando per la terra il re, il mercante, trovata l'opportunità, gli fece un circolo attorno, circuendo anco il cavallo; il che vedendo il re non volle col cavallo andar più oltre, nè di lì si mosse finchè il mercante non fu soddisfatto. La qual cosa veduta dalle genti circostanti molto si maravigliarono, dicendo che giustissimo era il re, avendo ubbidito alla giustizia.

Detti popoli si guardano molto dal ber vino fatto d' uva, e quello che ne beve non si riceve per testimonio, nè quello che naviga per mare, perchè dicono che chi naviga per mare è disperato, e però non lo ricevono in testimonio.

Vi è così gran caldo ch' egli è cosa mirabile, e però vanno nudi; e non hanno pioggia se non solamente del mese di Giugno, Luglio, e Agosto; e se non fosse quest' acqua che piove questi tre mesi, che dà refrigerio all' aria, non si potrebbe vivere.

Vi sono ancora molti savj in una scienza che

si chiama fisionomia, la quale insegna a conoscere la proprietà e qualità degli uomini che sono buoni o cattivi; e questo conoscono subito che veggono l' uomo e la donna. Conoscono anco quel che significa, incontrandosi con uccelli o bestie; e danno mente al volare degli uccelli più di tutti gli uomini del mondo, e prevegono il bene e il male. Hanno per ciascun giorno della settimana un' ora infelice quale chiamano *coiac*, come, il giorno del lunedì l' ora di mezza terza, il giorno del martedì l' ora di terza, il giorno di mercoledì l' ora di nona; e così di tutti i giorni per tutto l' anno, i quali hanno descritti e determinati ne' loro libri; e conoscono le ore del giorno dal conto de' piedi che fa l' ombra dell' uomo quando sta ritto, e si guardano in tali ore di far mercati o altre faccende di mercanzie, perchè dicono che lor riescono male. Parimente quando nasce alcun fanciullo o fanciulla in questo regno, subito il padre o la madre fanno mettere in iscritto il giorno della sua natività, e della luna, il mese, e l' ora: e questo fanno perchè esercitino tutti i loro fatti per astrologia, e tutti quegli che hanno figliuoli maschi, subito che sono in età di anni tredici gli licenziano di casa, privandogli del vivere di casa, perchè dicono che oramai sono in età da potersi acquistar il vivere, e far mercanzie, e guadagnare, e a ciascuno danno venti o ventiquattro grossi, ovvero moneta di tanta valuta. Questi fanciulli non cessano tutto il giorno di correre or qua or là, comprando una cosa, e dopo vendendola. E a

tempo che si pescano le perle corrono ai porti, e comprano dai pescatori e da altri cinque o sei perle, secondo che possono, e le portano a' mercanti che stanno nelle case per paura del sole, dicendo loro: a me costano tanto, datemi quello che vi piace di guadagno, oltre il prezzo che sono costate loro: e così si esercitano in molte altre cose, facendosi ottimi e sottilissimi mercanti; e dopo portano a casa delle loro madri le cose necessarie, ed esse le cucinano ed apparecchiano; ma non mangiano cosa alcuna a spese de' padri loro.

Similmente in questo regno e per tutta l' India tutte le bestie e gli uccelli sono diversi dai nostri, eccetto le quaglie, le quali si assomigliano alle nostre; ma tutte le altre cose sono diverse da quelle che abbiamo noi. Hanno pipistrelli grandi come sono astori, e gli astori neri come corvi, e molto maggiori de' nostri, e volano velocemente, e prendono uccelli.

Hanno ancora molti idoli ne' loro monasteri di forma di maschio e di femmina, a' quali i padri e le madri offeriscono le figliuole, e quando l' hanno offerte ogni volta che i monaci di quel monastero ricercano ch' esse vengano a dar sollazzo agl' idoli, subito vanno, e cantano e suonano facendo gran festa; e dette donzelle sono in gran quantità, e con gran compagnie; portano molte volte la settimana a mangiare agl' idoli, a' quali sono offerte, e dicono che gl' idoli mangiano, ed apparecchiano la tavola avanti di loro con tutte le vettovaglie che hanno portato, e la lasciano apparecchiata per lo spa-

zio di una buona ora suonando e cantando continuamente, e facendo gran sollazzo, il quale dura tanto quanto un gentiluomo potrebbe desinare a suo comodo. Dicono allora le donzelle che gli spiriti degl' idoli hanno mangiato ogni cosa, ed esse poi si pongono a mangiare attorno agl' idoli, e dopo ritornano alle loro case. E la causa perchè le fanno venire a far queste feste è, perchè i monaci dicono: il Dio è turbato e adirato colla Dea, nè si parlano, e che se non faranno pace, tutte le faccende vostre andranno di male in peggio, e non vi daranno la benedizione, e grazia loro, e però fanno venir le dette donzelle al modo sopradetto che cantino avanti il Dio e la Dea.

Gli uomini hanno i loro letti di canne leggerissime, e con tale artificio che quando vi sono dentro, e vogliono dormire, si tirano con corde appresso al palco, e quivi si fermano. Questo fanno per ischivare le tarantole, le quali mordono grandemente, e per evitare le pulci ed altri vermi, e per pigliare il vento per mitigare il gran caldo che regna in quelle bande: la qual cosa non fanno tutti, ma solamente i nobili e grandi, perocchè gli altri dormono sopra le strade.

Nella provincia detta di Malabar vi è il corpo del glorioso S. Tommaso Apostolo, che ivi sostenne il martirio, ed in una piccola città, alla quale vanno pochi mercanti per non esser luogo a loro proposito; ma vi vanno infiniti Cristiani, e Saraceni per devozione, perchè dicono ch' egli fu gran profeta, e lo chiamano *Anania*, cioè uomo

santo; e i Cristiani che vanno a questa devozione tolgono della terra di quel luogo dov' egli fu ucciso, la quale è rossa, e portansela seco con riverenza, e spesso fanno miracoli, perchè distemperata in acqua la danno da bere agli ammalati, e guariscono diverse infermità. Nell' anno del Signore 1288. un gran principe di quella terra, nel tempo che si raccolgono le biade avea raccolto grandissima quantità di riso, e non avendo case abbastanza, dove potesse riporlo, gli parve bene di metterlo nelle case della chiesa di S. Tommaso contro la volontà delle guardie di quelle, i quali pregavano che non dovesse occupare le case dove alloggiavano i pellegrini che venivano a visitare il corpo di quel glorioso Santo; ma egli ostinato ve lo fece mettere. Ora la notte seguente questo santo Apostolo apparve in visione al principe, tenendo una lancetta in mano, e ponendogliela sopra la gola gli disse: se non vuoterai le case che mi hai occupato, io ti farò malamente morire. Il principe risvegliatosi tutto tremante, immediatamente fece fare quanto gli era stato comandato; e disse pubblicamente a tutti come egli avea veduto in visione detto Apostolo: e molti altri miracoli tutto il giorno si veggono per intercessione di questo beato Apostolo. I Cristiani che custodiscono detta chiesa, hanno molti alberi che fanno le noci d' India, le quali danno loro il vivere; e pagano ad uno dei re fratelli un grosso ogni mese per albero. Dicono che quel santissimo Apostolo fu morto in questo modo, che essendo egli in un romitorio in ora-

zione v' erano intorno molti pavoni, de' quali quelle contrade sono tutte ripiene. Un idola, della generazione de' Gavi detti di sopra, passando di quivi, nè vedendo detto Santo, tirò con una saetta ad un pavone, la quale andò a ferire nel costato di quel santissimo Apostolo, il quale sentendosi ferito, referendo grazie al nostro Signore Iddio, rese l' anima a quello.

In detta provincia di Malabar gli abitanti son neri; ma non nascono così, com' essi si fanno con artificio, perchè reputano la nerezza per gran beltà; e però ogni giorno ungono i fanciullini tre volte con olio di susine. Gl' idolatri di questa provincia fanno le immagini de' loro idoli tutte nere, e dipingono il diavolo bianco, dicendo che tutti i demoni son bianchi. Quelli che adorano il bue, quando vanno a combattere portano seco del pelo del bue salvatico, e i cavalieri legano del detto pelo alle crene del cavallo, tenendo che sia di tanta santità e virtù, che ciascuno che ne ha sopra di se sia sicuro da ogni pericolo; e per questa causa i peli de' buoi salvatici vagliono assai denari in quelle parti.

LETTERA a *Fra Manente* dell' Ordine de' Predicatori.
Di *FRA GUITTONE DEL VIVA* d' Arezzo, Cavalier
Gaudente, ordine istituito dal Pontefice Urbano VIII.
per combattere contro gl' Infedeli, ora abolito. Que-
sti fondò la prima scuola del buon gusto tanto per la
Prosa che per la Poesia, migliorò la lingua, ed è riguar-
dato tra' Poeti come perfezionatore del *Sonetto*. Fiorì
come maestro verso il 1250. morì nel 1294.

MANENTE Frate intra i Predicatori, Guit-
tone intra' Cavalieri di Beata Maria, pensero,
malanconia, e noia. Amico amaro mio, non vi
dolete già, nè blasmate me, s' io di quello che
per me aggio presento voi; e specialmente poi
in vostro amore l' aggio preso. O perchè non
della mente, come del corpo vi veggio; u di
corpo, come di mente? O che non talento ho
quanto poder di voi, o podere quanto talento?
Certo dolcissimo amaro, amarissimo dolce mio,
non si può povero uomo tribular meglio, che
metterlo a riccore, e poi appresso ciò privarlo
d' esso; che male avanti bene grava non guaire,
e appresso confonde. Ahi come laido e dispiac-
cevol forte è 'n sermon d' uomo disamoroso
amore! o come non vergogna predicare inno-
cenzia uom micidaro? Ahi ch' è fallace e in-
gannevol nome *Manente* ad uom for loco, e for
dimora! o che folle è fidare e appoggiare in

fuggitiva cosa! Noia m' è ciò che dico, e via maggio che 'l penso, e che 'l conosco. Onta n' aggia la mia benedetta mente, che pria sente che veggia, e non fina mostrarmi il colpo poi ch' è giunto; onde m' adobra danno, che di quanto io più veggiol sottilmente, più mi grava la piaga. O quanto aggio che dire! Ma quanto dico più, più tacer perdo, sebbene isguardo a cui; ma di tanto procaccio che medicina alcuna è pianto e doglia; e che perdendo l' uomo sapere acquistare. In acquistare voi posso che io perdei, siccome 'l fatto approva. Dunque in perdervi acquisto, che folle acquisto far mi guarderaggio. *Ai chanminoi mais a Dieu sias, che Dieu sal non m' agiuda.* Tempo è di tacere; tacciommi a tanto, dimandovi in prezzo di quello scampol d' amore che mi dovete ancora, che sovente mi significiate ogni cosa di pesanza vostra, e mi celiare gioia, acciocch' io mi conforti e gioia prenda.

A Don Petro ecc.

AMICO d' ogni tempo, amico vero, Don Petro, ecc.-Carissimo, conciosiachè in fare amico uomo come nemico quasi guardar dea, grazia grande tua ha retto viso, e allo viso dell' alma alleggendo, a facendo in te amico, chedendo bello e presto, lei rispondendo in tutti li suoi piaceri, orrata hai amistade, merzè di tee, e non menzion far voglio di quanto oprasti in essa, presente io stando; che quando

amico ad amico è prossimato, servire e grazia fare non tutto è vera prova di vero amore. In sembiante può esser amor di fore, e intenzione taciti cambio. Ma ove si prova amore veracemente meraviglia al tu' fatto amico vero, come è in avversitate, e longitade d' amico tutti amori non radicati in buono, nei tempi detti simile sono a biado barbato in sasso: a tempo di gran calore dissecca e torna nulla; è sì amore. Ma radicato in preziosi cuori, pegno in divozione, e in dolcezza da fonte di pietate, e liberalitate alquanti beni rimagnon verdi, e fruttificano ogni tempo. Non è amore no, quando con amore come albore che fruttifica certo tempo in istate, e non in verno, uno anno e aultro noe; ma sempre fiore e frutto fae prezioso, e cresce in tempestate, e migliora in longità d' amico. O quante lettere, quante, quante salute, quante visitazione in istrania terra hai presentatomi, quasi in tuo luogo parlando, e stando meco! e con quale gioia e grande sono le lettere mie per te accolte! quasi vedessi me, vedi esse orrando; e se senti alcuna fadiga mia, come io nel corpo, tu porti nel core il pondo, e come parte prendi del mio misagio.

Agio e piacere tuo meco diparti,

Continuo confortando e sollazzando,

Addolzandomi tutto amaro mio.

Grazia a te, grazia, amico, e merzede tutta di tanto graziosa tua benivoglienza, di sì orrata

discreta discrezione; non ha smeritato, s' io punto operai in tei. Dio per sua grazia magna, bel dolze amico, donimi grazia, e tempo in tante grazie risponderti grazioso; ovvero esso, che può, per me grazisca.

A Donna N. N.

SOPRAPPIACENTE Donna, di tutto compiuto sapere, di pregio coronata, degna mia Donna compiuta, Guitton vero devotissimo fedel vostro di quanto il vale e può, umilmente se medesimo raccomanda a voi---Gentil mia Donna, l' onnipotente Dio mise in voi sì meravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in detto e in fatto, e 'in la sembianza vostra tutta, che quanto uomo vede di voi, sembra mirabil cosa a ciascuno buon conoscitore. Perchè non degni fummo che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l' umana generazione d' esto seculo mortale; ma credo che piacesse a lui di poner vo' tra noi per fare meravigliare, e perchè fuste ispechio, e miradore ove si provedesse e agienzasse ciascuna valente e piacente donna, e prode uomo, schifando vizio, e seguendo virtù. E perchè voi siete diletto, e desiderio, e pascimento di tutta gente che vo' vede, e ode; or dunque, gentile mia donna, quanto il Signor nostro v' ha maggiormente allumata, e smirata a compimento di tutta preziosa vertute più

ch' altra Donna terrena dovete intendere a lui servire, e amare di tutto corale amore, e di pura e di compiuta fede. E però umiliatevi a lui, riconoscendo ciò che avete da lui; in tal guisa che l' autezza dell' animo vostro, nè la grandezza del cuore, nè la beltà, nè il piacere dell' onorata persona vostra non vo' faccia obbriare, nè mettere a non calere lui, che tutto ciò v' ha dato; ma ve ne caglia tanto, che 'l cuore, e 'l corpo, e 'l pensieri vostro tutto sia consolato in lui servire, acciocchè voi siate in della corte di Paradiso altresì maravigliosamente grande, come siete qui tra noi; e perchè l' onorato vostro cominciamento, e mezzo, per preziosa fine venga a perfezione di compiuta laude. Chè troppo fora periglioso dannaggio, e porta da pianger sempremai senza alcun conforto, se per difetto vostro voi falliste a perfetta e onorata fine.

Storia delle controversie e guerre della Chiesa Romana con Federigo II. Imperadore sotto il pontificato di Gregorio IX. tratta dalla Storia Fiorentina di RICORDANO MALASPINI nobile di Firenze; il quale morì nel 1281. Quantunque la prima Opera di prosa italiana fosse la Storia di *Matteo Spinello*, tuttavia la tralasciamo per essere stata scritta in dialetto napoletano. L'Opera che presentiamo è la prima in dialetto toscano. L'avidità di leggere un'Opera scritta nella lingua del volgo ne deve aver necessariamente prodotte innumerevoli copie alterate e guaste la maggior parte. Il seguente articolo è stato scelto da quella che gli eruditi hanno pubblicato per la più conforme allo spirito dell'Autore, secondo le regole della buona critica da essi accuratamente impiegate.

POICHÈ Federigo fu coronato, cioè Federigo II. da Papa Onorio III. nel suo principio fue amico della Chiesa; ma poco tempo appresso per sua superbia e avarizia cominciò a usurpare le ragioni della Chiesa in tutto suo imperio, e nel reame di Sicilia e di Puglia, promutando vescovi e altri prelati, e cacciando quelli che v'avea messi Santa Chiesa; per la qual cosa da Papa Onorio detto, che l'avea coronato fu citato e ammonito, che lasciasse a Santa Chiesa le sue ragioni e giurisdizioni, e rendesse il censo, il quale Imperadore veggendosi in grande potenza e stato, e sì per la forza degli Alemanni, e per quella del reame di Cici-

lia, e ch' era signore del mare e della terra, e temuto da tutti i signori de' Cristiani, ed eziandio da' Saracini, e veggendosi fornito di figliuoli, chè della prima figliuola dell' antigrado della Magna avea Arrigo, e Currado, il quale Arrigo avea fatto eleggere nella Magna re de' Romani, e Currado duca di Savoia, e Federigo d' Antioccia suo primo figliuolo naturale fece, et Enzo suo figliuolo naturale era re di Sardigna, e Manfredi suo figliuolo naturale prenze di Taranto, non si volle dichiarare all' ubbidienza della Chiesa, anzi fu pertinace vivendo dissolutamente, per la qual cosa dal detto Papa Onorio fu scomunicato negli anni di Cristo 1200. e però non lasciò di seguitare la Chiesa, e maggiormente occupava le sue ragioni; e morto Onorio Papa negli anni di Cristo 1236. fu fatto Papa Ghirigoro IX. nato di Lagna di Campagna, il quale regnò Papa anni quattordici, e similmente ebbe guerra collo 'mperadore Federigo detto; imperciocchè in nulla guisa volea lasciare le ragioni di Santa Chiesa; ma maggiormente l' occupava, e molte Chiese del regno fece disabitare, e barattare, e disertare, e i Barattini, i quali erano sulle montagne di Trapoli in Cicilia, e per essere più sicuro dell' isola, e dilungargli da' Saracini della Barberia, per lo tenere in paura i suoi sudditi del regno di Puglia, con ingegni e promesse gli trasse di quella montagna, e misse gli in Puglia in una città diserta, che anticamente fu in lega cogli Romani, e fu disfatta da' San-

niti, cioè da quegli di Benevento, la quale allora si chiama Lincera, e oggi si chiama Nocera, e furono più di cento trenta uomini, onde quella città rifecono molto forte, e quegli più volte corsono le terre di Puglia, e guastaronle; e quando il detto Federigo ebbe guerra colla Chiesa gli fece venire nel ducato di Spuleto, e assediò in quello tempo la città d' Ascensi, e feciono grande danno a Santa Chiesa; per la qual cosa il detto Papa Ghirigoro confermò contr' a lui le sentenzie date, e di nuovo gli diè sentenzie di scomunicazione.

Avvenne che in quello tempo che il Soldano, e' Saracini d' Egitto ripresono la città di Damietta, e quella di Gerusalem, e grande parte della Terra Santa; il re Giovanni, ch' era allora di Gerusalem, il quale fu del lignaggio del Conte di Brenna, e per la sua bontà essendo oltre mare ebbe per moglie la figliuola del re Amerigo di Gerusalem, la quale fu della schiatta de' Gottifredi di Buglione, ch' era erede, e per lei era re di Gerusalemme, vegghendo la Terra Santa in male stato per la superbia e forza de' Saracini, passò in ponente per avere aiuto dal Papa, e dalla Chiesa, e dallo imperadore Federigo, e dal re di Francia, e da altri signori Cristiani, e trovò Papa Ghirigoro colla Chiesa molto tribulato da Federigo, e mostrando al detto Papa il grande bisogno che la Terra Santa avea d' aiuto e di soccorso, e come Federigo era quegli che più vi potea adoperare di bene per la sua forza e potere ch' egli avea in mare e in terra, si cercò pace tralla

Chiesa e lo 'mperadore: acciocch' egli andasse oltre mare, e 'l Papa gli perdonasse l' offese fatte alla Chiesa, e ricomunicasselo; il quale accordo fue fatto per lo detto re Giovanni, ch' era savio e valoroso signore. E fatta la detta pace Ghirigoro Papa gli dette per moglie allo 'mperadore Federigo, ch' era morta la sua prima donna, la figliuola del detto re Giovanni, ch' era del reame di Gerusalem per la sua madre: e promise il detto imperadore di difendere il detto Papa e la Chiesa da' malvagi Romani, ch' erano tutti rubelli contro alla Chiesa per la loro avarizia: e poi andrebbe oltre mare con tutta sua forza al passaggio ordinato per lo detto Papa; e fatta la sua pace la detta figliuola del re Giovanni venne di Soria a Roma, e lo 'mperadore la sposò per mano del detto Papa, e di lei ebbe tosto un figliuolo, che ebbe nome Giordano, ma poco tempo vivette: e Federigo corrotto in vizio di lussuria si giacque con una cugina carnale della detta imperadrice, ch' era pulzella, e di sua camera privata: e trattando male, la detta imperadrice sì si dolse col re Giovanni suo padre dell' onta e vergogna che Federigo le avea fatta e facea della nipote: per la qual cosa il re Giovanni crucciato, dogliendosi collo 'mperadore, e lo 'mperadore minacciando battè la moglie, e missela in prigione; e mai poi non ne istette con lei, secondo che si disse, e tosto la fe morire. E il re Giovanni, il quale era in Puglia fatto governatore della Chiesa e per lo 'mperadore, per far fornire e

apparecchiare lo stuolo del passaggio, che doveva andare oltre mare, sì lo accomiatò del regno; onde molto isconciò il passaggio per la detta discordia. E poi lo re Giovanni tornò a Roma al Papa dogliendosi di Federigo molto, ed andossene in Lombardia, e da' Lombardi fue molto onorato, e ubbidivano lui più che lo 'mperadore; onde grandi parti e sette si feciono in Lombardia, e in Toscana, che molte parti si teneano dalla parte, e assai terre colla Chiesa e col re Giovanni, ed altre collo 'mperadore. Poi il re Giovanni andò in Francia, e in Inghilterra, e grande aiuto ebbono da tutti quegli signori per lo passaggio, e per mantenere le terre d' oltre mare.

In questo tempo il Papa Ghirigoro con grande sollecitudine formò al tempo il passaggio d' oltre mare, e per lo detto Papa fu richiesto lo 'mperadore Federigo che attenesse la 'mpromessa e sacramento fatto alla Chiesa d' andare oltre mare con un Legato Cardinale, ed egli fosse signore dello stuolo in mare e in terra. L' Imperadore fece tutto l' apparecchiamento, e collo stuolo de' Cristiani si partì da Brandizio in Puglia gli anni di Cristo 1233. E come lo stuolo fu alquanto infra mare, e messo a piene vele, lo 'mperadore Federigo segretamente fece volgere sua galea, e tornossi in Puglia egli, e gran parte della sua gente, per la qual cosa lo Papa e tutta la Chiesa isdegnato delle sue opere e falli di Federigo, tenendo ch' egli avesse ingannato e tradita la Chiesa e tutta la Cristianità, e messa in grande pericolo

della Terra Santa, il detto Papa iscomunicò da capo il detto Imperadore Federigo, e per questo elli ritornò, e non seguì il passaggio usato, scusandosi che aveva sentito, che come fosse oltra mare, il Papa col re Giovanni gli doveano rubellare il reame di Cicilia e di Puglia. Altri dissono che il detto Imperadore s' intendea continuamente col Soldano per le lettere, e messaggi, e gran presenti, che gli mandò co' patti fatti e fermi, eh' egli rompesse il detto passaggio, temendo forte de' Cristiani, e che in sua volontà il metterebbe in signoria e a sagina del reame di Gerusalem senza colpo di spada. Le quali sopraddette cagioni l' una e l' altra potea essere e non essere il vero per le cose che avvennono appresso, imperciocchè non istante la pace e accordo della Chiesa allo 'mperadore, sempre da ciascuna parte rimase la mala volontà, e massimamente nello 'mperadore sopraddetto.

Negli anni di Cristo 1234. lo 'mperadore Federigo avendo fatto la sua armata, e grande apparecchiamento senza richiedere Papa o Chiesa, o altri Signori di Cristiani, si mosse di Puglia e andonne oltre a mare, per avere la signoria di Gerusalem come gli avea promesso il Soldano, che per altro beneficio di Cristiani; e ciò apparve apertamente, chè giunto lui in Cipri, e mandato in Soria il suo Maliscalco con parte di sua gente non intese a guerreggiare i Saracini, anzi i Cristiani; imperocchè tornando i Cristiani d' una cavalcata fatta sopra Sa-

apparecchiare lo stuolo del passaggio, che doveva andare oltre mare, sì lo accomiatò del regno; onde molto isconciò il passaggio per la detta discordia. E poi lo re Giovanni tornò a Roma al Papa dogliendosi di Federigo molto, ed andossene in Lombardia, e da' Lombardi fue molto onorato, e ubbidivano lui più che lo 'mperadore; onde grandi parti e sette si feciono in Lombardia, e in Toscana, che molte parti si teneano dalla parte, e assai terre colla Chiesa e col re Giovanni, ed altre collo 'mperadore. Poi il re Giovanni andò in Francia, e in Inghilterra, e grande aiuto ebbono da tutti quegli signori per lo passaggio, e per mantenere le terre d' oltre mare.

In questo tempo il Papa Ghirigoro con grande sollecitudine formò al tempo il passaggio d' oltre mare, e per lo detto Papa fu richiesto lo 'mperadore Federigo che attenesse la 'mpromessa e sacramento fatto alla Chiesa d' andare oltre mare con un Legato Cardinale, ed egli fosse signore dello stuolo in mare e in terra. L' Imperadore fece tutto l' apparecchiamento, e collo stuolo de' Cristiani si partì da Brandizio in Puglia gli anni di Cristo 1233. E come lo stuolo fu alquanto infra mare, e messo a piene vele, lo 'mperadore Federigo segretamente fece volgere sua galea, e tornossi in Puglia egli, e gran parte della sua gente, per la qual cosa lo Papa e tutta la Chiesa isdegnato delle sue opere e falli di Federigo, tenendo ch' egli avesse ingannato e tradita la Chiesa e tutta la Cristianità, e messa in grande pericolo

della Terra Santa, il detto Papa iscomunicò da capo il detto Imperadore Federigo, e per questo elli ritornò, e non seguì il passaggio usato, scusandosi che aveva sentito, che come fosse oltra mare, il Papa col re Giovanni gli doveano rubellare il reame di Cicilia e di Puglia. Altri dissono che il detto Imperadore s' intendea continuamente col Soldano per le lettere, e messaggi, e gran presenti, che gli mandò co' patti fatti e fermi, eh' egli rompesse il detto passaggio, temendo forte de' Cristiani, e che in sua volontà il metterebbe in signoria e a sagina del reame di Gerusalem senza colpo di spada. Le quali sopraddette cagioni l' una e l' altra potea essere e non essere il vero per le cose che avvennono appresso, imperciocchè non istante la pace e accordo della Chiesa allo 'mperadore, sempre da ciascuna parte rimase la mala volontà, e massimamente nello 'mperadore sopraddetto.

Negli anni di Cristo 1234. lo 'mperadore Federigo avendo fatto la sua armata, e grande apparecchiamento senza richiedere Papa o Chiesa, o altri Signori di Cristiani, si mosse di Puglia e andonne oltre a mare, per avere la signoria di Gerusalem come gli avea promesso il Soldano, che per altro beneficio di Cristiani; e ciò apparve apertamente, chè giunto lui in Cipri, e mandato in Soria il suo Maliscalco con parte di sua gente non intese a guerreggiare i Saracini, anzi i Cristiani; imperocchè tornando i Cristiani d' una cavalcata fatta sopra' Sa-

racini con grande preda, e molti prigionî, il detto Maliscalco combattè con loro, e molti n' uccise, e rubò loro molta preda; e questo si dice che fece per lo trattato che lo 'mperadore tenea col Soldano istando in Cipri, chè spesso si mandavano imbasciadori e ricchi presenti, e ciò fatto lo 'mperadore mandò in Acri, e volle disfare il tempio d' Acri a' Tempieri, e fece torre loro castella, e mandò suoi imbasciadori a Papa Ghirigoro, che gli piacesse di ricomunicarlo, perocchè avea fatta sua potenza, e osservato il sacramento; ma dal Papa non fu intesa sua petizione; imperocchè al Papa e alla Chiesa era palese per lettere e per i messaggi venuti di Soria e dal suo Legato e dal Patriarca di Gerusalem, e dal Maestro del Tempio, e dagli Spedaliери, e da più signori di là che lo 'mperadore non facea alcuno beneficio comune de' Cristiani, nè che gli signori ch' eran di là si consigliavano allo acquisto della Terra Santa, ma stavano in trattato col Soldano, e co' Saracini: e al detto trattato e accordo dette compimento in questo modo: che 'l Soldano gli rendè a cheto Gerusalem, salvo che 'l Tempio di Dio, che volle che rimanesse a guardia de' Saracini acciocchè vi si gridasse la *sala*, e chiamasse Maumetto: e lo 'mperadore consentì per dispetto e mala volontà che avea cogli Tempieri, e lasciogli il Soldano tutto il reame di Gerusalem, salvo il castello chiamato Icaro di Morcale, e più altre castella fortissime alle frontiere: ed erano le chiavi all' entrata del reame: alla qual pace non fu acconsenziente il Legato

del Papa Cardinale, nè il Patriarca, ne' Templieri, nè gli Spedalieri, nè altri signori di Soria, nè' capitani di pellegrini, imperocchè a loro parve falsa pace, e in danno, e 'n vergogna de' Cristiani, e dell' acquisto della Terra Santa; ma però lo 'mperadore non lasciò, ma con suoi baroni, e col maestro della magione degli Alemanni andò in Gerusalem a mezza quaresima negli anni di Cristo 1235.: ciò fatto mandò i suoi imbasciadori in ponente a significarlo al Papa, e al re di Francia, e a più altri signori, come era coronato, e possedeva il reame di Gerusalem, della qual cosa il Papa e tutta la Chiesa ne furono crucciosi, conoscendo che ciò era falsa pace, e con inganno al piacere del Soldano; acciocchè pellegrini, ch' erano andati al passaggio non lo potessero guerreggiare. E viddesi apertamente, che poco appresso che Federigo fu tornato in ponente, i Saracini ripresono Gerusalem, e quasi tutto il paese, che 'l Soldano gli avea renduto a grande danno e vergogna de' Cristiani, e rimase la Terra Santa e la Soria in peggiore stato che non la trovò.

Come Papa Ghirigoro seppe la falsa pace fatta per lo 'mperadore Federigo col Soldano, fatta a vergogna ed onta e danno di Cristiani, incontanente col re Giovanni, il quale era in Lombardia, ordinò, che colla forza della Chiesa intrasse con gente d' arme nel regno di Puglia per ribellare il paese a Federigo imperadore, e così fece, e grande parte del regno ebbe a' suoi comandamenti e della Chiesa. Incontanente che Federigo ebbe la novella oltre mare, lasciò

uno suo Maliscalco, il quale non contese ad altro che guerreggiare i baroni di Soria per occupare loro città e signorie, che i loro antecessori con grande affanno, dispendio, e spargimento di sangue aveano conquistate sopra a' Saracini con re Arrigo di Cipri, con li baroni di Soria, e sconfissegli a Saette, ma poi fu egli sconfitto in Cipri, e perdè in tutto suo reame di Gerusalem in poco tempo, chè lo ripresono i Saracini per la discordia ch' era in fra 'l detto Malascalco, e gli altri Cristiani signori. E chi questa storia vuol sapere legga il conquisto di Federigo. Solamente e' venne con due galee, e venne nel castello d' Ascone in Puglia negli anni di Cristo 1236. la quale fu la prima terra ch' egli assediarono in Puglia; ragunò le sue forze, e ricominciaronsi le sue terre a tornare a sua signoria, e mandò nella Magna per Currado suo figliuolo, e per lo duca di Sterlich, i quali con gran gente vennono in Puglia, e per la loro forza racquistarono; e 'l Patrimonio Santo Piero, il ducato di Spuleto, che sono proprio retaggio di Santa Chiesa, e la Marca d' Ancona, e la città di Benivento camera della Chiesa occupò, menando in loro adiutorio i Saracini di Nocera, e 'l Papa quasi assediarono in Roma; con ispendio di moneta fatta per Federigo a certi maligni nobili Romani arebbono preso il detto Papa in Roma: il quale accorgendosi di ciò trasse di *Sancta Sanctorum* di Laterano le teste de' beatissimi Apostoli Pietro e Paolo, e con esse in mano con tutti' Cardinali, e Vescovi, e altri prelati ch' erano in

corrente, e col Chericato di Roma con solenni digiuni e orazioni andò per tutte le provincie e Chiese di Roma a processione; per la quale divozione e miracoli delli Santissimi Apostoli, il popolo di Roma fu tutto rivolto alla difesa del Papa e della Chiesa, e quasi tutti si cruciarono contro a Federigo, dando il detto Papa indulgenza e perdono di colpa e di pena: per la qual cosa Federigo che di cheto si credea entrare in Roma, e prendere il detto Papa, sentendo la detta novità, temette del popolo di Roma, e si si trasse in Puglia, e 'l detto Papa fu liberato, avvegnachè molto fosse afflitto dal detto Imperadore: perocchè gli tenea il regno di Cicilia, e avea preso il ducato di Spuleto, Campagna, e il Patrimonio di Santo Piero, e altre terre, come è detto di sopra, ed istruggea in Toscana, e 'n Lombardia tutti i fedeli di Santa Chiesa.

Papa Ghirogoro veggendo la Chiesa di Dio in malo istato, e così tempestata da Federigo imperadore, ordinò di fare Concilio in Roma Generale, e mandò in Francia due Legati Cardinali, l' uno Messere Iacopo vescovo di Palestrino, e l' altro Messere Oddo vescovo di Porto detto Cardinale Bianco, acciò richiedessero lo re Luis di Francia, e quello d' Inghilterra d' aiuto contro Federigo; i quali sollecitamente feciono loro legazione, e predicando contro a Federigo, tutto il ponente iscommossono a lui, e il Cardinale Bianco venne innanzi con molti Vescovi, e abati, i quali arrivarono a Nizza in Provenza, e poco appresso vi venne l' altro Cardinale di

Palestrino. Imperciocchè per Lombardia non poterono avere il cammino, chè Federigo avea fatto a sua gente prendere i passi, e le strade di Toscana; per la qual cosa Papa Ghirigoro mandò a' Genovesi, che con loro navilj alle spese della Chiesa dovessero levare i predetti Cardinali e Prelati da Nizza, e condurli a Roma; onde eglino armarono in Genova galee e legni in quantità; onde fu Capitano Messer Guglielmo Obriachi di Genova. Lo 'mperadore il quale non dormiva a perseguitare Santa Chiesa, mandò Enzo suo figliuolo bastardo con galee armate del regno a Pisa, dicendo a' Pisani, che dovessero armare galee, e intendere col detto Enzo a pigliare que' Prelati, e armarono quaranta galee di valorosa gente; onde fu ammiraglio Messere Ugolino Guazzacherini di Pisa; e sentendo la venuta de' legni de' Genovesi, si feciono loro incontro tra Porto Pisano e l' isola di Corsica, e ciò sentendo i Cardinali, e signori, ch' erano in sull' armata de' Genovesi pregaron l' ammiraglio, che tenesse la via di fuori dell' isola di Corsica per ischifare l' armata de' Pisani, non sentendo la loro armata con tante armate galee di corso di battaglie, e molti legni grossi carichi di cavalli e d' arnesi, e di cherici, e di genti disutili da battaglia. Messer Guglielmo Obriachi ch' era di nome e di fatti di testa, e poco savio, non volle seguire quello consiglio, ma per superbia ed isdegno de' Pisani si volle condurre a battaglia, la quale fu aspra e dura. Furono presi i detti Cardinali, e Legati, e Prelati, e molti n' anne-

garono, e gittarono in mare sopra lo scoglio, ovvero isoletta che si chiama la Melloria appresso al Porto Pisano: e gli altri ne menarono presi nel regno, e più tempo gli tenne lo 'mperadore in diverse prigioni; e ciò fu negli anni di Cristo 1237.; per la qual cosa la Chiesa ricevette grande danno e persecuzione; e se non fussono i messaggi del re Luigi di Francia, e le minacce se non lasciasse i prelati del suo reame, Federigo non ne avrebbe mai lasciati, nè liberati; ma per timore della forza de' Franceschi, quegli ch' erano rimasi in vita poveramente gli deliberò di sua prigione; ma molti ne morirono prima in diverse prigioni di fame e disagj. Per la detta presura furo iscomunicati i Pisani.

Poi Federigo imperadore si partì dall' assedio di Roma, e tornato in Puglia ebbe novelle come Melano, e Parma, e Bologna, e più altre terre di Lombardia, e di Romagna s' erano ribellate, e teneano colla Chiesa. Partissi con sue forze e andonne in Lombardia, e fece gran guerra alle città che teneano colla Chiesa. Feciono lega e affrontaronsi col Legato del Papa, e col detto Federigo feciono grande battaglia al luogo detto Corte nuova, e' Milanesi furono sconfitti, e gli altri che con loro erano negli anni di Cristo 1237.: e ricevettono grandi danni di morti e di presi, e fu preso il Carroccio loro, e 'l loro Podestà che era figliuolo del doge di Vinegia, e lui, e molti altri nobili di Melano ne menò in Puglia presi, e fece impiccare il detto Podestà sopra a Trani in Puglia, e gli altri prigioni fece morire vilmente, cui in un

modo, e cui in un altro, e per la sua forza ricevettono la sua signoria. E assediò Brescia, e furonvi Guelfi e Ghibellini di Firenze a gara, in servizio dello 'mperadore, e poi gli ebbe a patti, e poi tutte le altre città e terre di Lombardia salva Parma, e montò in grande superbia, e 'l Papa e la Chiesa n' abbassarono molto in tutta Italia; per la qual cosa stette poco tempo che detto Papa per la maninconia si morì in Roma negli anni di Cristo 1239.

DELLE SEI MANIERE DI PARLARE.

Trattato Morale di ALBERTANO GIUDICE DI BRESCIA.

L' Autore scrisse questo opuscolo in lingua latina l' anno 1245., essendo in prigione, per essersi tenuto in favor della sua patria contro l' invasione di Federigo II. Imperadore. Pochi anni dopo fu tradotto in volgare, ma non si sa da chi. Quantunque sia una traduzione, pure gli diamo luogo tra' questa raccolta per essere uno dei primi libri scritto in prosa italiana, e forse il primo elegante testo di lingua. Questo articolo è fedelmente copiato dall' edizione fatta nel 1610. dall' Accademia della Crusca.

AL cominciamento, ed al mezzo, e al fine del mio dire sia la grazia del Santo Spirito. Imperciocchè molti errano nel parlare, perocchè non è niuno sì savio, che la lingua sua possa pienamente domare, sì come testimonia Messere Santo Iacopo Apostolo là ove egli disse: Bestie, serpenti, e uccelli si domano alla natura umana, ma la lingua dell' uomo pochi sono quelli che la possono pienamente domare. Onde io Albertano abbo compreso una picciola dottrina, sopra 'l tacere e sopra 'l parlare, in sei parole, e a te, figliuol mio Stefano, abbo procurato d' insegnarle. Queste sono le dette sei parole.

*Chi tu se'; Che cosa; A cui parli;
Perchè; Come, quando.*

Imperocchè queste parole sono gravi e generali, e generalmente hanno scurità in loro, di quella poca scienza che Dio mi ha mostrata sì te le mosterò più brevemente che io potrò. Onde, figliuol mio carissimo, quando tu avrai desiderio di parlare, piglierai in te medesimo l'assempro del gallo, che innanzi ch'è canti si batte tre fiata le ali. *Chi tu se'.* Lo cominciamento dunque del tuo parlare, innanzi che lo spirito conduca le parola alla bocca, richiedi e cerca te medesimo, cioè innanzi che tu venga a dire, pensa una fiata, e anche pensa e ripensa, ciò è a dire per tre fiata pensa nell'animo tuo, anzi che tu vegni a parlare, se quello che tu vuo' dire e parlare s'appartiene a te di dire, o s'appartiene ad altrui: e se quello che tu vuoi dire appartiene più ad altrui che a te, dicoti, che di questo cotale detto non ti debbi intramettere: perocchè la legge dice: quegli è colpevole che s'intromette di quello che a lui non appartiene. E Gesù Sirac dice: della cosa che a te non appartiene non ne combattere. La seconda cosa si è che tu dei pensare in te medesimo, quando tu vùogli parlare, se tu se' in piano animo, o se tu se' incrucciato: e se l'animo tuo è incrucciato o turbato, si ti dei tener di parlare tanto quanto l'ira ti dura. E però disse bene Tullio: virtude è di vincere uomo se medesimo, e l'animo suo turbato costringere, sì che ubbidisca alla ragione: e però dei tacere tanto quanto l'ira ti dura; chè Seneca disse: uomo adirato non dice altro che peccato. E Cato dice: uomo adirato, della cosa non

certa con contrastare: imperocchè l'ira impedisce l'animo, sì che non può cognoscere il vero dal falso. E un altro disse: La legge vede l'irato, e l'irato non vede lei. E Ovidio dice: Vinci l'animo tuo, e la tua ira, tu che vinci tutte le cose. E Tullio: Tolga Iddio ira con la quale non puote uomo far cosa nè a dritto, nè a ragione. E dicoti che tu debbi guardare che la volontà di parlare non ti muova tanto che ti facci scorrere, e ch'ella t'inganni, sì che non ti lasci consentire alla ragione; chè Salomone dice: Sì come la città che non ha mura, e puossi vedere tutta dentro, così si vede l'uomo tutto che non sa costringere lo suo animo. E un altro Santo dice: chi non sa tacere non sa parlare. E Salamone: chi guarda la bocca sua si guarda l'anima sua, e chi non avrà misura nel parlar suo, sentirà male. E Cato dice: La miglior virtude, e la maggiore che uomo possa avere in se, si è di costringer la lingua sua, e quegli è amico di Dio, che sa tacere a ragione. Laterza si è che tu dei pensare chi tu se', quando tu vuoi parlare, o riprendere altrui, sì che di simigliante detto o fatto non possi esser ripreso tu; chè Santo Paolo dice: O tu, uomo, che riprendi e giudichi altrui del fallo che tu fai, sappi che allora condanni tu te medesimo. E Santo Agostino dice, che ben dire e mal fare non è altro che dannare uomo se medesimo. La quarta cosa si è che tu dei pensare chi tu se' quando che tu vuoi parlare, se tu se' in ciò ben savio uomo, e se tu sai ben ciò che tu vuoi

dire, chè altrimenti non potresti ben dire. Una fiata domandò uno un suo maestro in che modo egli potesse ben dire, ed egli rispose, e disse: se tu dirai bene quello che tu saprai, sì avrai ben detto: onde però dee l'uomo pensar bene ciò ch' e' vuol dire. La quinta cosa si è che tu dei pensare quale sarà la fine del tuo detto; perocchè molte cose paiono buone nel cominciamento, ch' hanno mala fine: e però dei considerare lo 'ncominciamento e la fine delle cose, chè Panfilio dice: senno è a guardar lo 'ncominciamento delle cose, perchè nella fine sta il lodo, e 'l biasimo, e 'l prode, e 'l danno. Però anzi che tu parli, pensa la parola, acciocchè quando avrai pensato, potrai meglio dire. E se le parole che tu vogli dire hanno alcun dubbio, i' lodo che tu non le debbi dire, anzi le taci; chè Piero Alfonsi che fu ottimo filosofo dice: Che al savio uomo appartiene anzi di tacere che di parlare, che la veritade per se luce, ed è chiara, e nel dubbio si ha sicurtade: e le parole sono somiglianti alle saette che sono arcate, che non posson tornare addietro: però nelle dubbiose parole vale meglio lo tacere, che 'l parlare, sì come ne' fatti è meglio non far che fare.

Abbiamo detto della prima parola Chi tu se'; ora diremo della seconda parola Che cosa.

Dicoti che quando vuogli dire alcuna cosa, sì dei pensar s'ella è vera o falsa; chè Gesù Sirac dice: Dinanzi a tutte le tue opere vada la pa-

rola della veritade, e innanzi a' tuo' fatti abbi fermo consiglio, perocchè la veritade è molto da lodare, e piace molto a Dio. E Iddio medesimo disse: Io son via, verità, e vita: perciò quando tu vuogli dire alcuna cosa devi pensare d'usar la veritade, cessando da te ogni bugia: chè più è da onorare uno ladrone che non è uno continuo menzognere; e questo disse Salamone. E Cassiodoro dice, che troppo è pessima cosa a dispregiare uomo la veritade. E Seneca dice: Il parlare di colui che vuol dire il vero dee esser semplice e non composto. Così adunque dei dire il vero, che 'l tuo detto abbia forza di saramento, e non dee avere isguaglianza della tua semplice parola al saramento. Anche dico. Lo detto di colui che non ha igual peso col suo saramento, sì è di vile peso. Però tu dei pregare Iddio che ti dea a dire la verità, e dilunghi da te parole di menzogna: e di ciò pregò Salamone Iddio, e disse: Signore Iddio, di due cose ti prego sopra tutte l' altre, che tu dilunghi da me vanitade, e parole di menzogne; e siccome tu non dei dire parole contro alla veritade, così non dei fare contra di lei. E tal verità dei dire che ti sia creduta, che altrimenti ti sarebbe riputata per bugia. La seconda si è che tu dei ferme parole dire, ed accostanti, e non con vane. E Seneca dice: La tua parola non faccia altro che comandare, e ammaestrare, e consigliare dirittamente. La terza cosa si è, che tu dei pensare cosa che sia di ragione, che le parole che sono di ragione, son da tacere;

chè quella cosa che non è di ragione non può durare; ma colui che porta ragion con seco vince tutto il mondo. La Scrittura dice: Se tu vuogli vincere tutto il mondo sottomettiti alla ragione. La quarta cosa si è che tu dei usare dolci parole e soavi, o non aspre, chè Gesù Sirac dice: La parola dolce moltiplica amici, e dimentica i nemici. E lo proverbio dice: La selva tiene le bestie, e la lingua del savio tien lo sapere. La quinta cosa si è che tu dei pensare di dire molli parole, e non dure, chè Salamone dice, che le molli parole addolciscono, e le dure inaspriscono lo furore. La sesta cosa si è che tu dei pensare di dire belle parole, e non sozze, chè San Paolo dice: Le sozze parole corrompon gli buon costumi. E Seneca dice: Dalle sozze parole mi vo' guardare, perocchè, quegli che l'usa nutrica follia. E Salamone dice: L'uomo ch'è usato di mal dire non sarà giammai ammaestrato. La settima cosa si è che ti guardi di parlare scuramente, perocchè tu dei parlare chiaro ed aperto. E la Scrittura dice: Più senno è di star mutolo, che parlare cosa che uomo non intenda. L'ottava cosa si è che tu ti dei guardare di non parlare viziosamente, che Gesù Sirac dice: L'uomo che parla viziosamente dee essere odiato sopra tutte le cose, ch'egli lo fa per ingannare altrui, ma egli si trova ingannato pur egli, perocchè Iddio lo 'nnodia. La nona cosa si è che tu non dei parlare inguriosamente, nè con contumelia, e che tu non facci ingiuria a niuna persona. E Gesù Sirac dice: Non ti ricordar di tutte le

ingiurie che t' ha fatto il tuo vicino, e non far cosa alcuna con ingiuria, chè Santo Paolo dice: Colui che farà ingiuria, riceveralla secondo le sue male opere. E Seneca dice: Quello che tu farai ad altrui, quello da un altro aspetta, chè la maggiore ingiuria che sia si è a ricevere ingiuria da coloro, che si mostrano d' essere amici, e sono nemici. E però dice Tullio: Non è alcuna sì mortale ingiuria come quella di coloro, che offendono con sembianza di benvoglienza. E dicoti che le 'ngiurie sono sì pessime cose che non solamente noccono all' uomo proprio, ma elle fanno distruggere li reami e i paesi l' uno con l' altro. E Gesù Sirac dice: Le terre si mutano di gente in gente per le 'ngiurie, e per li torti che si fanno. E non solamente ti dei guardare di fare ad altrui ingiuria, ma dei contrastare a coloro, che le voglion fare ad altrui, con tuo salvamento, chè Tullio dice, che due modi sono di fare ingiurie: l' uno si è quando l' uomo fa ingiuria l' uno all' altro; l' altro modo si è, quando l' uomo lo può stornare, e non lo storna. Onde se altri ti dice ingiuria tu la dei soffrire, anzi che tu vi rispondi; chè Santo Agostino dice; più gloriosa cosa è tacendo fuggir la 'ngiuria, che soprastarla rispondendo. La decima cosa si è che tu non dei dir parole dogliose, che 'l Profeta dice: A Dio diservono coloro che sono mali parlanti. L' undecima cosa si è che tu non dei dir parole di tradimento, imperocchè niuna cosa è così dubbiosa, nè così pericolosa in una cittade come lo tradimen-

to. La dodicesima cosa è che tu non gabbi lo tuo amico, ned il tuo nimico, ned alcun' altra persona, chè la Scrittura dice: L' uomo che più t' è ad amico, più grievemente si cruccia, quando tu gabbi di lui: e 'l nimico verrebbe piuttosto a parole, ed a rampogne, ed a rei fatti. E però sappi che a ciascheduno uomo dispiace d' esser gabbato, e l' amore ne menoma tosto per le beffe, e se ne menoma tosto, viene in tutto meno. La tredicesima cosa si è che tu non parli superbiosamente, chè Salamone dice: Colà dov' è superbia, quivi è contumelia: e colà dov' è umiltà, quivi è savere con gloria. E Gesù Sirac dice: La superbia dee essere odiata dinanzi a Dio, ed agli uomini, e ogni niquitade dee essere esecrabile alla fine. Però dei pensare di non dir parole oziose, chè la Santa Scrittura dice, che d' ogni parola oziosa renderà l' uomo a Dio ragione al die del giudicio: e però non dire, e non far cose disordinate, che Socrate dice: La cosa ch' è sozza a fare, non è onesta a dire. E però tu dei dire sempre oneste cose, e non pur solamente a strane genti, ma dinanzi alli tuo' conti medesimi, se tu vuoi esser tenuto onesto; chè sappi che onestade è molto bella cosa: e certo molte altre parole si potrebbero dire sopra questa parola, che dice *Che cosa*, ma basti ciò che detto aviamo di sopra.

Ora diremo della terza parola, che dice A cui.

Dicoti che quando tu vuoi parlare, sì dei pensare a cui tu vuoi parlare: e se colui, a cui

tu vuoi parlare t'è amico, o nimico. Con l'amico tuo puoi parlare bene, e dirittamente, perocchè niuna cosa non è in questo mondo così dolce, come d'avere un amico, col quale uomo possa parlare sicuramente, sì come teco medesimo. Ma non dei dire al tuo amico tal cosa, che s'elli la manifestasse ad alcuna persona, che ne divenisse tuo nimico, chè Seneca dice: Sappi sì tenere lo tuo amico che non abbi paura di lui, sed elli diventasse tuo nimico. Lo tuo segreto, del quale tu non puoi aver consiglio, abbilo da te medesimo, anzi che tu lo manifesti ad altrui. E Gesù Sirac dice: All'amico, nè al nimico non dire il tuo segreto, e se quello segreto è di tuo peccato, non gliele scoprire, perocchè egli ti guarderà in del viso, e difendendo lo tuo peccato, si gabberà egli di te. E anche disse: Quello ch'è tuo segreto si è quasi in tua prigione, e quando tu l'hai manifestato, sì tiene egli te in sua prigione. E Seneca dice: se tu a te medesimo non comandi di tener celato, come lo comandi tu ad altrui che lo tenga celato? Onde se tu vuoi aver consiglio di cose segrete, manifestale al tuo fidelissimo amico: chè Salomone dice: Abbi molti amici e consiglieri, provato abbi tra mille uno. E Cato dice: Lo tuo consiglio segreto manifestalo al tuo fidelissimo amico, e la tua malizia dei dire al tuo fidelissimo medico: e al tuo nimico non ti fidare, e non parlar con lui molto, e non li manifestare li tuoi segreti; chè un savio dice: Non vi confidate con coloro che sono stati male con voi, e non

dite lor li vostri segreti. Anche disse: Non abbiate fede in coloro che hanno avuta briga con voi: e altresì vi dico del nimico, ch' aveste con lui fatto pace, chè la Scrittura dice, che col suo nimico non torna l' uomo mai con chiaro amore, perocchè 'l vapore, ond' è ingenerato l' odio, sempre sta nascoso dentro del cuor dell' uomo. E Seneca dice: Colà dov' è stato lungamente il fuoco, non può essere che non vi si paia 'l vapore. E anche dice: meglio è a morir per l' amico, che viver per lo nimico. E Piero Alfonsi dice: Non abbi compagnia col tuo nimico, perocchè se tu adoprerai lo bene, egli lo menimerà, e se tu farai lo male, egli lo crescerà, e dirà ch' e' sia maggior che non è. Anche dei pensare, se tu se' a parlar con uomo savio, o con uomo folle, chè Salamone dice: colui che parla col folle, sì perde così lo suo parlamento, come colui che semina nell' acqua ch' elli non può ricevere lo suo ammaestramento, anzi dispregia lo suo detto. E anche dice: Lo folle uomo non riceve la parola del savio, se non dice quello che più gli diletta dell' animo suo. E Gesù Sirac dice: Colui che parla con lo stolto, sì parla con colui che dorme. E anche dice: Non t' accompagnar con uom beffatore, e fuggi come toscò le sue parole; chè Salamone dice: Se tu riprendi lo gabbatore, sì t' inodia, e se tu riprendi lo savio privatamente, sì t' ama. E Seneca dice: Chi gastiga lo folle e 'l gabbatore, ya cercando briga. Anco ti guarda di non aver parole con uomo di molte parole, chè 'l Profeta dice: L' uomo troppo imparolato non è in terra

amato: e Gesù Sirac dice: L' uomo troppo linguadro, grande cosa è se molte brighe non sono per lui nella cittade, perocchè coloro che follemente parlano, n' è mestieri che sieno odiati. Anche dice: chi inodia lo troppo parlante, sì spegne malizia. Anche ti dei guardare di non parlar molto con coloro che latrano e abbaiano, come cani, che lo nostro Signore dice: Non gittate margherite tra i porci. Anche ti dei guardare di non parlare co' rei uomini, chè Santo Agostino dice: Siccome il fuoco più si accende e cresce, quando l' uomo più legne vi mette su, così lo reo uomo, quanto più gli parli di ragione, tantò più s' accende e cresce sua malizia. E Cato dice: Contra gli uomini pieni di parole non ti contrastar di parole con esso loro. Anche ti guarda, che tu non parli volentieri con uomo che costumi d' inebriare, perocchè tu ne potresti discorrere in cose, onde tu n' avresti danno. Anche ti guarda che tu non parli con femmina, chè Salamone dice: Niuna cosa puote esser segreta a femmina, perocchè la natura delle femmine si è di celare solamente quello ch' elle non sanno. Anche ti dei guardare, quando tu vieni a parlare, chi t' è dintorno, chè la Scrittura dice: Riguardati dintorno, se tu vuogli dir cosa celata, acciocchè non ti possa audire alcuna persona, che tu ne potessi esser ripreso, onde ne potessi avere alcuna briga. Molti altri esempi ti potrei dire sopra questa parola, che dico *A cui*; ma quello che ho detto di sopra ti basti.

Or ti voglio dire sopra quest' altra parola che dice:

Perchè

Dicoti per certo che questo *Perchè* addomanda cagione; chè Seneca dice: Di ciascuna cosa che tu vuogli dire o fare, addomanda la cagione, e quando tu hai trovato lo cominciamento sì guarda alla fine: e se tu vedi la fine buona sì comincia sicuramente, e se tu vedessi alcun dubbio, nol cominciare, chè meglio è a non far la cosa che cominciarla, se ne potesse uscir mala fine: e se tu vieni a parlare per lo tuo amico sì dee esser la cagion buona, e bella, e onesta, e giusta, chè Tullio dice: La diritta regola dell' amore si è, che noi non preghiamo altri di sozza cosa, che però non ti scusi del peccato, se tu pecchi per lo tuo amico, anzi pecchi più gravemente, se pecchi per altrui che per te. E somigliantemente chi aiuta lo malfattore a malfare tanto più grievemente pecca, che s'egli peccasse per se medesimo, e specialmente di sozzo peccato; chè Seneca disse: Peccare per altrui in sozza cosa, sì è come abbandonare Iddio due fiate: dunque a diritto dei aiutare lo tuo amico. E Santo Isidoro dice: Quegli è amico che aiuta difendere altrui a diritto. Sopra questa parola perchè assai abbiamo detto,

Ora tratteremo sopra quest' altra parola che dice:

Come.

Dicoti che questo *Come* addomanda modo di

parlare, altressì come di fare, chè Cassiodoro dice: In tutte le cose dee l'uomo aver modo: onde però ti dico, che lo tuo modo dee essere in cinque modi, cioè: In parlare, in vigorezza, in quantità, in adornezza, in qualitate. Onde noi dovemo sapere che cosa è pronunziare. Pronunziare si è una cosa di dire belle e adorne parole, e con soavi boci, nè troppo alte, nè troppo basse, e apertamente, non istravolgendo la bocca, nè le spalle, nè fare alcuno laido portamento, nè reggimento. E se ti convien parlare di gran fatto, sì lo dei profferere mezzanamente, e lo piccolo fatto dei profferere piccolamente. E quando ti convien parlare di grande fatto, non lo profferere sì grandemente, che tu ne facessi altrui oltraggio.. E quando tu vuogli lodare o biasimare altrui, sì lo dei fare temperatamente, che Seneca dice: Loda, e biasima meno, chè altresì è da biasimare lo troppo lodare, come lo troppo biasimare, perocchè l'uomo crede che tu lo facci per odio, o per amore. E dicoti che tu non lodi nullo uomo in sua presenza, perocchè non si conviene, chè potrebbe per aventura esser tenuto lo tuo lodo per lusinga, sì che potresti aver perduto lo tuo lodare. Ancora dei aver modo di vigorezza, e in tardanza, così in dire come in fare: e dicoti che tu non dei esser troppo vigoroso, nè troppo frettoloso di parlare, anzi dei esser tardo con temperanza, chè Santo Jacopo Apostolo dice: Sie veloce e sollecito d'udire, e tardo a rispondere, chè Salamone dice: Se tu vedi l'uomo frettoloso di parlare, aspetta follia anzi che senno: però sappi che gran vir-

tude è a parlar tardi, e a intender tosto la cosa. Anche dee esser tardo in giudicare altrui, chè la Scrittura dice: Quegli è ottimo giudice che giudica tardi, e intende tosto la cosa. E 'l proverbio dice: colui che tosto giudica, non può fare che non falli qualche volta, chè avvegnachè lo dimorare e lo tardare sia grande pena; ma tuttavia s' appartiene al savio uomo tardi giudicare, che 'l Poeta dice: Colui sa ben la cosa che ben la cerca. Anche dei esser tardo a consigliare e non frettoloso, chè la Scrittura dice, che 'l consiglio dei lungamente trattare e pensare, se tu hai sapere tu lo potrai dare dirittamente. E dicoti che tre cose sono di contraddire al consiglio, cioè, fretta, ira, e cupiditate. Ma da che tu se' assai diliberato sopra la cosa, allora dei esser sollecito a farla, salvo sed ella è buona; chè Seneca dice: Di' poco, e fa bene assai, perchè sollicitudine fa fare assai graziosi beneficj. E Gesù Sirac dice: In tutte le tue opere sii veloce e sollecito, e camperai di molte brighe, e non ti potrà venire grande infermitade. Ma tuttavia non esser sì frettoloso, che la tua fretta e sollicitudine ti possa impedire anzi lo compimento della tua opera. Anche dei avere modo in quantitate, cioè di non dicer troppo, perocchè 'l troppo parlare non puote esser senza peccato. E Seneca dice, che niuna cosa sta meglio all' uomo, che 'l parlar poco con altrui, e con esso seco: però sì dei parlare temperatamente, e temperatamente tacere; chè Panfilo dice: Non parlare troppo, nè troppo non tacere. Anche dei aver modo di qualitate, cioè parlando bene;

chè Socrate dice: lo cominciamento dell' amistade sì è lo ben dire, chè 'l mal dire si è nascimento di nimistade: però dei parlar composta-mente; chè Salamone dice: le parole composte sono come fiare di mele. Ciò che io t' ho detto sopra questa parola, che dice *Come*, sì basti a questa fiata.

Ora diremo sopra quest' altra parola, che dice; Quando.

Dicoti che questo *Quando* ti chiede tempo. Dunque dei tu guardare tempo di parlare; che Gesù Sirac dice: L'uomo savio si tace infinattanto ch' egli ha tempo, ma l' uomo vano e folle non guarda mai tempo: però dei osservare lo detto di Salamone che dice: Tempo è di parlare, e tempo è di tacere: onde ti dico che grande cosa è ad avere temperamento di bocca, che Seneca dice: Tienti di parlare infinattanto che ti sia mestieri: chè non solamente ti dei guardare di parlare, ma dei aspettare che l'uomo parli im-prima. Dunque dei tu aspettar tempo di parlare infinattanto che ti sia presto lo dire: chè Gesù Sirac dice: colà dove tu non se' udito non vi spander le tue parole, chè spander le sue parole in luogo, là dove non è udito, sì è altrettale come gittare lo suo avere nel fango: e chi dice la parola a colui che non l'ode, sì è altrettale come svegliare uomo da grave sonno: e non solamente dei aspettar tempo di parlare, ma dei aspettar tempo di rispondere ad altrui, chè la Scrittura dice, che tu dei aspettar tempo di ris-

pondere infinattanto che tu avrai udito tutta l'altrui addomanda o l'altrui detto infino alla fine. E Salamone dice: Chi risponderà infinattanto ch' egli ode altrui parlare, si farà tener folle, e degno d'aver disonore, e similmente uomo anzi ch' apprenda, sì ha volontà d'esser gabbato. Onde Gesù Sirac dice, che l'uomo che ha bene appreso, puote ben parlare innanzi al re, e a giudicedi legge. Però anzi che parli, sì apprendi, perocchè tutte le cose deono esser fatte e dette ordinatamente. Quando tu vieni a parlare, fa che 'l cominciamento sia buono, e che risponda al mezzo, e 'l mezzo risponda al fine, e così ordina tu per ordine li tuo' fatti, e li tuoi detti. Questo che t' abbo detto sopra questa parola che ti dico *Quando* sì ti basti. Con lo 'ngegno, e col senno che Dio m' ha dato, il quale a te, figliuol mio, hoe qui di sopra mostrato molte cose, potrai pensare sopra le sei parole, onde potrai trar frutto in questa mortal vita. E veramente ti dico, che così come nella Bibbia si contengono tutte le scritture, così sopra le dette sei parole, che si convengono di dire o di tacere, così si contengono. Onde questo trattato abbo fatto sopra 'l tacere, e sopra 'l parlare, perchè lo 'mprendi, ed altri n' abbia alcuna buona memoria, cioè sopra queste sei parole che dicono: *Chi tu se'*; *A cui*; *Perchè*; *Come*; e *Quando*. Così potrai molte buone cose di utilidade dire, onde potrai molto bene avere, usandole. Priega Iddio, che m' ha dato grazia di dire queste parole, figliuol mio, che me e te conduca alla sua gloria perpetuale. Amen.

POETI.

Di TOMMASO DI SASSO di Messina. Si crede, che questi sia l'amico del *Petrarca*, da lui nominato nel trionfo d' Amore. Il suo stile però e le frasi con cui scrive lo fanno comparire un secolo più antico di detto tempo. Egli è però impossibile d'immaginarsi, ch'egli abbia scritto così barbaramente e corrottamente come apparisce dal codice che ne abbiamo, il quale non si può per conto alcuno capire. I copisti, siccome credesi, devono averlo assolutamente guastato. Noi abbiamo corretta alquanto l'ortografia; ma il guasto è tale, che non si può restituire alla vera lezione. Questo Poeta si suole comunemente classare verso il 1330.

LE MEMORIE

CANZONE.

L'AMOROSO vedere
M' ha miso ad rimembranza
Com' io già lungamente
All' avvenente—
Ho tanto ben voluto,
Ch' io non poria tacere
La gran gioia e allegrezza

Che mi dona sovente
 Allegramente—
 Son da lei veduto ;
 A ciò mi conforto,
 E mercede le chiero,
 Chè a se m'accoglia senza dimoranza ;
 Perch' io non fossi morto
 Lo suo visaggio altero
 Mi si mostra piacente per pietanza.
 Grande d' Amor pietanza
 M' ha toccato allo core,
 E se io che crio
 Con gran disio—
 La freta rimembrare
 La dolce innamoranza
 Allo suo servitore
 Lo mete che soffrio,
 E non partio—
 Giammai per spaventare ;
 Par ella rimembrare
 L'amoroso vedere :
 Null' altra cosa—
 Feci alla pietosa ;
 Ma quando al suo comando
 Mi lo dono ad servire,
 E vita assai angosciosa.
 Ancora sì assomata
 La natura v' avesse :
 Ben ti de' rimembrare
 Che a di mal fare ha troppo gran peccata.
 Molto fora spietata
 Donna com' ancidesse :
 Ben poria ragionare,

Che ciò men dare—

Non este a nullo dato ;

Ma voi pur m' ancidete,

Se voi più mi scorate,

E poi null' altro mi potete fare ;

Addosso mi venite,

Piangete e lacrimate :

Pregate Dio che m'aggia a perdonare.

Bella, per grand' orgoglio

Della vostra ferezza

Mi so de finamanza,

Indi sovranza—

Furia molto finta,

Pazzo! ch' i' averè soglio :

Della vostra bellezza,

Amor, mi dà certezza

Con allegranza piena di pietate.

Non mi siate più fera,

Mettendomi alle pene,

Onde m' ha tormentato con valenza,

Chè l' uomo poi disperà

Della sua buona spera,

E d' amare veneli temenza.

A GIOVANNI LUPORI

Di CASTRUCCIO DEGLI INTERMINELLI Signore di
Lucca, detto comunemente *Castruccio Castracani*, famoso
in tutte le storie del suo tempo. Fiorì al tempo di Dante,
e gli sopravvisse sette anni.

SONETTO

Proposta.

PER quello Dio che crocifisso fu,
Che morte e passion per noi sostenne
Ch' io ti farò parere un' *Acca*, un' *Enne*
E di un *Vu* farò parerti un *Qu*.
Castruccio la moneta non toccò,
Anzi toccolla chi per quella venne,
La qual la spese come si convenne,
E non la tenne stretta come tu.
Ma guarda ben che non fossi sì matto,
Che contra il tuo Signor fussi restio,
Chè pagherotri d' ogni tuo mal fatto.
Se punto verso me ti veggio rio
D' ogni tuo bene io t' averò disfatto,
E faraggio del tuo come del mio.

A CASTRUCCIO SIGNOR DI LUCCA.

Di GIOVANNI LUPORI (credesi) nativo di Bologna, corrispondente di *Castruccio Signor di Lucca*. Fiorì al tempo della morte di *Dante*.

SONETTO

Riposta all' antecedente.

S' IO avessi le monete mie quassù
 Le qua' mandai, e non so che via tenne,
 Credimi ch' io farei che 'l *Vu*, e 'l *Enne*
 Non avrebbon quistion, nè lite più.
 E' non ha tanti peli addosso un bu
 Quante escirebbon lettere di penne,
 E innanzi che avvenisse quel che avvenne,
 A ogni capoverso arebbe un *Vu*.
 Il qual direbbe di cheto e di patto
 Apertamente *volumus*, vogl' io
 Che lo scompenso a Luporo sia fatto.
 Io abbo letto dall' *A* insino al *Fio*,
 Un *Vu*, un' *Enne* mai sì contraffatto
 Non vidi già, maledetto da Dio.

A PAOLO DALL' ABBACO

Di JACOPO ALIGHIERI di Firenze, figliuolo di *Dante*,
assai riputato nella leggiadria del verseggiare. Fiorì
a' tempi della morte del padre.

SONETTO

Proposta.

U DENDO il ragionar dell' alto ingegno,
Che rende lume nel vostro intelletto,
Per mio caro maestro io v' ho eletto,
E come a padre a voi ricorro e vegno.
Per un pensier che nella mente tegno,
Il qual non poco mi tien in sospetto,
E sempre acceso mi starà nel petto
Se con vostra fontana io non lo spegno.
Adunque a tal desio date conforto,
In me spirando vostro gran valore,
Sicchè il ver chiaro per voi mi sia scorto:
Dir se amor è pria che gentil core,
O gentil core pria che amor fu orto,
O se più tosto l' un dell' altro muore.

A JACOPO ALIGHIERI

Di PAOLO DELL' ABBACO di Firenze, uno dei maestri
della Poesia Italiana, quantunque mediocre Poeta. Fiorì
al tempo della morte di *Dante*.

SONETTO

Riposta all' antecedente.

LE dolci rime che dentro sostegno
Compile pel vostro magno aspetto
Hanno sì mesto me per loco istretto
Che m' è grave l' uscir nettando il segno.
Ma se quella virtù con la qual regno
Non mi si toglie per alcun difetto,
Credo chiarirvi, se mi fia concetto
Il ver, siccome il suol, senza ritegno.
Come d' un fuoco dua virtù fan porto,
Cioè caldezza e lucido splendore,
E quando l' uno è spento, l' altro è morto.
Così fa gentilezza con amore
Un proprio rio, e il lor viver accorto
Fa star, per patteggiar, morte di fuore.

LE SVENTURE

Di FRANCESCO DEGLI STABILI di Ascoli, detto comunemente *Cecco d'Ascoli*. Fu ne' suoi tempi insigne filosofo, e professò astrologia, per il che fu, come stregone, abbruciato nel 1327. in Firenze, dove il suo nome fa ancora spavento al basso popolo. Scrisse un Poema in terza rima imperfetta intitolato *L'Acerba*, dove tratta dei cieli, degli elementi ecc. Fioriva contemporaneamente a *Dante*.

SONETTO.

IO solo son ne' tempestosi fiumi,
 E rotte son le vele del mio legno,
 Non spero di salute omai più segno,
 Che 'l tempo ha variati li costumi.
 Di grande altezza vengono i gran tumi;
 D' estremo riso vien pianto malegno;
 Non è fermezza nel terrestre regno,
 Passando gli atti uman sì come fumi.
 La guida che fu mia senza sospetto
 Col dolce inganno fatto m' ha infelice,
 E vo traendo guai sotto il suo velo.
 Di lagrime e sospiri sì m' aggelò,
 Che più non son quel Cecco che tu dice,
 Avvegna che somigli lui in aspetto.

SAGGIO delle bellezze della *Divina Commedia* di DANTE
ALIGHIERI.

Il maggior Poeta Italiano nacque in Firenze nel 1265. Trasportato da uno spirito naturalmente violento seguì le parti di quel tempo, e si addisse alla fazione dei *Ghibellini*. Perseguitato perciò dai *Guelfi*, fu cacciato dalla patria, dopo avervi esercitati ragguardevoli impieghi, ed esservi stato tenuto in gran conto d' autorità, e trovò generoso rifugio presso *Can Grande della Scala* signor di Verona. Sommo letterato, profondo filosofo, ottimo conoscitore delle belle arti, eccellente scrittore, egli è il padre della lingua, ed il principe de' Poeti Italiani. La sua ardenza, ed i sarcasmi proprj del suo fucoso carattere gli fecero perdere la protezione della Corte di Verona: onde ritiratosi a Ravenna, ivi inquietamente e poveramente visse, e morì nel 1321. *Beatrice de' Portinari* fu da lui amata e celebrata frequentemente ne' suoi versi. Ella era una Dama Fiorentina dotata di somma bellezza, e d' incorrotta onestà, siccome attestano gravissimi Autori. Vedi le note alla fine del Volume.

DALL' INFERNO.

Smarrito il Poeta in un deserto incontra alcune fiere: Virgilio gli si fa innanzi, e gli offre di guidarlo all' Inferno, ed al Purgatorio, da dove con altra scorta passerà al Paradiso; e Dante lo segue. (CANTO I.)

NEL mezzo del cammin di nostra vita

Mi ritrovai per una selva oscura,

Che la diritta via era smarrita:

E quanto a dir, qual' era, è cosa dura,

Questa selva selvaggia, ed aspra e forte,

Che nel pensier rinnuova la paura.

Tanto è amara, che poco è più morte:
 Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
 Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte.
 I' non so ben ridir, com' i' v' entrài; 10
 Tant' era pien di sonno in su quel punto,
 Ghe la verace via abbandonai.
 Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
 Là ove terminava quella valle,
 Che m' avea di paura il cuor compunto,
 Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
 Vestite già de' raggi del pianeta,
 Che mena dritto altrui per ogni calle.
 Allor fu la paura un poco queta,
 Che nel lago del cuor m' era durata 20
 La notte, ch' i' passai con tanta pietà.
 E come quei, che con lena affannata
 Uscito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
 Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva
 Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
 Che non lasciò giammai persona viva.
 Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
 Ripresi via per la piaggia diserta,
 Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso; 30
 Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
 Una lonza leggiera e presta molto,
 Che di pel maculato era coperta.
 E non mi si partia dinanzi al volto:
 Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
 Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
 Temp' era dal principio del mattino;
 E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle,
 Ch' eran con lui, quando l' amor Divino

Mosse da prima quelle cose belle, 40
 Sì ch' a bene sperar m' era cagione
 Di quella fera la gaietta pelle,
 L' ora del tempo, e la dolce stagione:
 Ma non sì, che paura non mi desse
 La vista che m' apparve d' un leone.
 Questi pareva che contra me venesse
 Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
 Sì che pareva che l' aer ne temesse:
 Ed una lupa che di tutte brame
 Sembiava carica, con la sua magrezza, 50
 E molte genti fe' già viver grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura, ch' uscia di sua vista,
 Ch' i' perde' la speranza dell' altezza.
 E quale è quei, che volentieri acquista,
 E giugne 'l tempo, che perder lo face,
 Che 'n tutti i suo' pensier piange, e s' attrista;
 Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
 Mi ripingeva là dove 'l Sol tace. 60
 Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio, pareva fioco.
 Quando i' vidi costui nel gran deserto,
 Miserere di me, gridai a lui,
 Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
 Risposemi: non uomo; uomo già fui,
 E li parenti miei furon Lombardi,
 E Mantovani per patria amendui.
 Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70
 E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
 Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
 Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
 Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
 Perchè non sali il diletto monte,
 Ch'è principio e cagion di tutta gioia?
 O se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
 Che spande di parlar sì largo fiume? 80
 Risposi lui con vergognosa fronte.
 O degli altri poeti onore e lume,
 Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
 Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
 Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
 Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
 Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
 Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
 Aiutami da lei, famoso saggio,
 Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
 A te convien tenere altro viaggio,
 Rispose, poichè lagrimar mi vide,
 Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:
 Che questa bestia, per la qual tu gride,
 Non lascia altrui passar per la sua via,
 Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:
 Ed ha natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
 Molti son gli animali a cui s'ammoglia, 100
 E più saranno ancora, infin che 'l veltro
 Verrà, che la farà morir di doglia.
 Questi non ciberà terra, nè peltro,
 Ma sapienza, e amore, e virtute,
 E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro:

Di quell' umile Italia fia salute,
 Per cui morì la vergine Cammilla,
 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
 Questi la caccerà per ogni villa,
 Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno, 110
 Là onde 'nvidia prima dipartilla.
 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
 E trarrotti di qui per luogo eterno,
 Ov' udirai le disperate strida,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida:
 E poi vedrai color, che son contenti
 Nel fuoco, perchè speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti: 120
 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
 Anima fia, a ciò di me più degna:
 Con lei ti lascerò nel mio partire;
 Che quello 'mperador, che lassù regna,
 Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
 Non vuol, che 'n sua città per me si vegna.
 In tutte parti impera, e quivi regge:
 Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
 O felice colui, cu' ivi elegge!
 Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio 130
 Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
 Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
 Che tu mi meni là dov' or dicesti,
 Sì ch' i' vegga la porta di San Pietro,
 E color, che tu fai cotanto mesti.
 Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

Giungono i Poeti alla porta dell' Inferno: esaminano le pene degli Oziosi, e poscia passano al fiume Acheronte, (CANTO III.)

PER me si va nella città dolente :

Per me si va nell' eterno dolore :

Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse 'l mio alto Fattore: 140

Fecemi la Divina Potestate,

La somma Sapienza, e 'l primo Amore.

Dinanzi a me non fur cose create,

Se non eterne, ed io eterno duro :

Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.

Queste parole di colore oscuro

Vid' io scritte all sommo d' una porta :

Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.

Ed egli a me, come persona accorta :

Qui si convien lasciare ogni sospetto: 150

Ogni viltà convien, che qui sia morta.

Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto,

Chè tu vedrai le genti dolorose,

Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.

E poichè la sua mano alla mia pose,

Con lieto volto, ond' i' mi confortai,

Mi mise dentro alle segrete cose.

Quivi sospiri, pianti, e alti guai

Risonavan per l' aer senza stelle,

Perch' io al cominciar ne lagrimai. 160

Diverse lingue, orribili favelle,

Parole di dolore, accenti d' ira,

Voci alte e fioche, e suon di man con elle

Facevano un tumulto, il qual s' aggira
 Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
 Come la rena, quando 'l turbo spira.
 Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
 Dissi : Maestro, che è quel ch' i' odo?
 E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
 Ed egli a me: Questo misero modo 170
 Tengon l' anime triste di coloro,
 Che visser senza infamia, e senza lodo.
 Mischiate sono a quel cattivo coro
 Degli angeli che non furon ribelli,
 Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
 Cacciarli i ciel, per non esser men belli,
 Nè lo profondo Inferno gli riceve,
 Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
 Ed io: Maestro, che è tanto greve
 A lor, che lamentar gli fa sì forte? 180
 Rispose: Dicerolti molto breve.
 Questi non hanno speranza di morte:
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
 Fama di loro il Mondo esser non lassa:
 Misericordia e Giustizia gli sdegna.
 Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
 Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
 Che girando correva tanto ratta,
 Che d' ogni posa mi pareva indegna: 190
 E dietro le venìa sì lunga tratta
 Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
 Che Morte tanta n' avesse disfatta.
 Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
 Guardai, e vidi l' ombra di colui,
 Che fece per viltate il gran rifiuto.

Incontanente intesi, e certo fui,
 Che quest' era la setta de' cattivi
 A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 200
 Erano ignudi, e stimolati molto
 Da mosconi, e da vespe, ch' erano ivi.
 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto.
 E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
 Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
 Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi,
 Ch' io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte, 210
 Com' io discerno per lo fioco lume.
 Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Su la trista riviera d' Acheronte.
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
 Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
 In fino al fiume di parlar mi trassi.
 Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo
 Gridando, guai a voi, anime prave: 220
 Non isperate mai veder lo cielo:
 I' vegno per menarvi all' altra riva
 Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gielo:
 E tu, che se' costì, anima viva,
 Partiti da cotesti che son morti:
 Ma poi ch' e' vide ch' i' non mi partiva,
 Disse: Per altre vie, per altri porti
 Verrai a piaggia, non qui, per passare:
 Più lieve legno convien, che ti porti.

E 'l duca a lui: Caron non ti crucciare: 230
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole; e più non dimandare.
 Quinci fur quete le lanose gote
 Al nocchier della livida palude,
 Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
 Ma quell' anime ch' eran lasse e nude,
 Cangiar colore, e dibattero i denti,
 Ratto che 'nteser le parole crude.
 Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
 L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
 Di lor semenza, e di lor nascimenti. 241
 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
 Forte piangendo, alla riva malvagia,
 Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
 Caron dimonio con occhi di bragia
 Loro accennando, tutte le raccoglie:
 Batte col remo qualunque s' adagia.
 Come d' Autunno si levan le foglie
 L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
 Rende alla terra tutte le sue spoglie; 250
 Similmente il mal seme d' Adamo
 Gittansi di quel lito ad una ad una
 Per cenni, com' augel per suo richiamo.
 Così sen vanno su per l' onda bruna,
 E avanti che sien di là discese,
 Anche di qua nuova schiera s' aduna.
 Figliuol mio, disse il maestro cortese,
 Quelli, che muoion nell' ira di Dio,
 Tutti convegnon qui d' ogni paese:
 E pronti sono al trapassar del rio, 260
 Che la Divina Giustizia gli sprona,
 Sì che la tema si volge in disio.

Quinci non passò mai anima buona
 E però se Caron di te si lagna,
 Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
 Finito questo, la buia campagna
 Tremò sì forte, che dello spavento
 La mente di sudore ancor mi bagna.
 La terra lagrimosa diede vento,
 Che balenò una luce vermiglia, 270
 La qual mi vinse ciascun sentimento:
 E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

*Entrano i Poeti nel secondo cerchio dell' Inferno, vedono le pene
 de' Lussuriosi, e parlano con Francesca da Rimini. (CANTO
 V.)*

COSÌ discesi del cerchio primaio
 Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
 E tanto più dolor, che pugne a guaio.
 Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
 Esamina le colpe nell' entrata:
 Giudica, e manda secondo ch' avvinghia.
 Dico, che quando l' anima mal nata
 Li vien dinanzi, tutta si confessa: 280
 E quel conoscitor delle peccata
 Vede qual luogo d' Inferno è da essa;
 Cignesi con la coda tante volte,
 Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
 Dicono, e odono, e poi son giù volte.
 O tu, che vieni al doloroso ospizio,
 Disse Minos a me, quando mi vide,
 Lasciando l'atto di cotanto ufizio, 290

Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide:
 Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
 E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
 Non impedir lo suo fatale andare:
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
 Ora incomincian le dolenti note
 A farmisi sentire: or son venuto
 Là, dove molto pianto mi percuote.
 I' venni in luogo d' ogni luce muto, 300
 Che mugghia, come fa mar per tempesta,
 Se da contrari venti è combattuto.
 La bufera infernal, che mai non resta,
 Mena gli spirti con la sua rapina,
 Voltando, e percotendo gli molesta.
 Quando giungon davanti alla ruina;
 Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
 Bestemmian quivi la virtù divina.
 Intesi, ch' a così fatto tormento
 Eran dannati i peccator carnali, 310
 Che la ragion sommettono al talento.
 E come gli stornei ne portan l' ali
 Nel freddò tempo a schiera larga e piena;
 Così quel fiato gli spiriti mali
 Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
 Nulla speranza gli conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena.
 E come i gru van cantando lor lai,
 Facendo in aer di se lunga riga,
 Così vid' io venir, traendo guai, 320
 Ombre portate dalla detta briga.
 Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
 Genti, che l' aer nero sì gastiga?

La prima di color, di cui novelle
 Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
 Fu Imperadrice di molte favelle.
 A vizio di lussuria fu sì rotta,
 Che libito fe' licito in sua legge,
 Per torre il biasmo, in che era condotta.
 Ell' è Semiramis, di cui si legge, 330
 Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
 Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
 L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
 E ruppe fede al cener di Sicheo:
 Poi è Cleopatras lussuriosa.
 Elena vidi, per cui tanto reo
 Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
 Che con amore al fine combatteo.
 Vidi Paris, Tristano: e più di mille
 Ombre mostrommi, e nominolle a dito, 340
 Ch' amor di nostra vita dipartille.
 Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
 Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
 Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
 I' cominciai: Poeta, volentieri
 Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
 E paion sì al vento esser leggieri.
 Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
 Più presso a noi: e tu allor gli prega
 Per quell' amor, ch' ei mena; e quei verranno.
 Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega, 351
 Mossi la voce: O anime affannate,
 Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
 Quali colombe, dal disio chiamate
 Con l' ali aperte e ferme al dolce nido,
 Volan per l' aer dal voler portate:

Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
 A noi venendo per l' aer maligno ;
 Sì forte fu l' affettuoso grido.
 O animal' grazioso, e benigno, 360
 Che visitando vai per l' aer perso
 Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno,
 Se fosse amico il Re dell' universo,
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,
 Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.
 Dì quel ch' udire, e che parlar ti piace:
 Noi udiremo e parleremo a vui,
 Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
 Siede la terra, dove nata fui,
 Su la marina, dove 'l Pò discende 370
 Per aver pace co' seguaci sui.
 Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
 Prese costui della bella persona,
 Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
 Amor, ch' a null' amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer sì forte,
 Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
 Amor condusse noi ad una morte:
 Caina attende, chi 'n vita ci spense:
 Queste parole da lor ci fur porte. 380
 Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
 Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
 Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
 Quando risposi, cominciai: O lasso,
 Quanti dolci pensier, quanto disio
 Menò costoro al doloroso passo!
 Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno tristo, e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 390

A che, e come concedette amore,

Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ed ella a me: Nessun maggior dolore,

Che ricordarsi del tempo felice

Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s' a conoscer la prima radice

Del nostro amor tu hai cotanto affetto,

Farò, come colui, che piange, e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto,

Di Lancilotto, come amor lo strinse: 400

Soli eravamo, e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse

Quella lettura, e scolorocci 'l viso:

Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso

Esser baciato da cotanto amante,

Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante.

Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:

Quel giorno più non vi leggemmo avante. 410

Mentre che l' uno spirto questo disse,

L' altro piangeva sì, che di pietade

I' venni men, così com' io morisse,

E caddi come corpo morto cade.

Trovano nel terzo cerchio i Golosi. (CANTO VI.)

AL tornar della mente, che si chiuse

Dinanzi alla pietà de' duo cognati,

Che di tristizia tutto mi confuse,

Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
 E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati. 420
 I' sono al terzo cerchio della piovà
 Eterna, maladetta, fredda, e greve:
 Regola, e qualità mai non l' è nuova.
 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
 Per l' aer tenebroso si riversa:
 Pute la terra, che questo riceve.
 Cerbero fiera crudele, e diversa
 Con tre gole caninamente latra
 Sovra la gente, che quivi è sommersa.
 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
 E 'l ventre largo, e unghiate le mani: 431
 Graffia gli spirti, gli scuoi, ed isquatra.
 Urlar gli fa la pioggia, come cani:
 Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
 Volgonsi spesso i miseri profani.
 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
 Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
 Non avea membro, che tenesse fermo.
 E 'l duca mio distese le sue spanne,
 Prese la terra, e con piene le pugna 440
 La gittò dentro alle bramose canne.
 Qual è quel cane, ch' abbaiano agugna,
 E si racqueta, poi che 'l pasto morde,
 Che solo a divorarlo intende e pugna;
 Catai sì fecer quelle facce lorde
 Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
 L'anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
 Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
 La greve pioggia, e ponavam le piante
 Sopra lor vanità, che par person.. 450

Elle giacèn per terra tutte quante,
 Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
 Ch' ella ci vide passarsi davante.

*Entrati i Poeti nel secondo Girone dell' Inferno, esaminano le
 pene de' Violenti contra la propria vita. (CANTO XIII.)*

NON era ancor di là Nesso arrivato,
 Quando noi ci mettemmo per un bosco,
 Che da nessun sentiero era segnato.
 Non frondi verdi, ma di color fosco;
 Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
 Non pomi v' eran, ma stecchi con toско.
 Non han sì aspri sterpi, nè sì folti 469
 Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
 Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
 Che cacciar delle Strofade i Trojani
 Con tristo annunzio di futuro danno.
 Ale hanno late, e colli, e visi umani,
 Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.
 E 'l buon maestro: Prima che più entre,
 Sappi, che se' nel secondo girone, 470
 Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
 Che tu verrai nell' orribil sabbione:
 Però riguarda bene, e sì vedrai
 Cose, che torrien fede al mio sermone.
 I' sentia d' ogni parte tragger guai,
 E non vedea persona, che 'l facesse:
 Perch' io tutto smarrito m' arrestai.

I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi
 Da gente, che per noi si nascondesse: 480
 Però disse 'l maestro, se tu tronchi
 Qualche fraschetta d' una d' este piante,
 Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.
 Allor porsi la mano un poco avante,
 E colsi un ramuscel da un gran pruno,
 E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
 Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
 Non hai tu spirto di pietate alcuno?
 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi; 490
 Ben dovreb' esser la tua man più pia,
 Se state fossim' anime di serpi.
 Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
 Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
 E cigola per vento, che va via;
 Così da quella scheggia usciva insieme
 Parole, e sangue: ond' i' lasciai la cima
 Cadere, e stetti, come l' uom che teme.
 S' egli avesse potuto creder prima,
 Rispose 'l savio mio, anima lesa, 500
 Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
 Non averebbe in te la man distesa;
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
 Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
 D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
 Nel mondo su, dove tornar gli lece.
 E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi,
 Ch' i' non posso tacere: e voi non gravi,
 Perch' io un poco a ragionar m' inveschi. 510

I' son colui, che tenni ambo le chiavi
 Del cuor di Federigo, e che le volsi,
 Serrando e disserrando, sì soavi,
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
 Fede portai al glorioso ufizio,
 Tanto ch' i' ne perde' le vene e' polsi.
 La meretrice, che mai dall' ospizio
 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte comune, e delle Corti vizio,
 Infiammò contra me gli animi tutti, 520
 E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
 L' animo mio per disdegnoso gusto
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto.
 Per le nuove radici d'esto legno
 Vi giuro, che giammai non ruppi fede
 Al mio Signor, che fu d' onor sì degno:
 E se di voi alcun nel Mondo riede,
 Conforti la memoria mia, che giace 530
 Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
 Un poco attese; e poi: Da ch' ei si tace,
 Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora,
 Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
 Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
 Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia:
 Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.
 Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
 Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
 Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia 540
 Di dirne, come l'anima si lega
 In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
 S' alcuna mai da tai membra si spiega.

Allor soffiò lo tronco forte, e poi

Si convertì quel vento in cotal voce;

Brevemente sarà riposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce

Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,

Minos la manda alla settima foce.

Cade in la selva, e non l' è parte scelta; 550

Ma là dove fortuna la balestra,

Quivi germoglia, come gran di spelta.

Surge in vermena, ed in pianta silvestra:

L' arpie pascendo poi delle sue foglie

Fanno dolore, e al dolor finestra.

Come l' altre verrem per nostre spoglie;

Ma non però ch' alcuna sen rivesta:

Che non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta

Selva saranno i nostri corpi appesi, 560

Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.

Noi eravamo ancora al tronco attesi,

Credendo ch' altro ne volesse dire,

Quando noi fummo d' un rumor sorpresi,

Similmente a colui, che venire

Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,

Ch' ode le bestie e le frasche stormire.

Ed ecco duo dalla sinistra costa

Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,

Che della selva rompieno ogni rosta. 570

Quel dinanzi: Ora accorri accorri, morte;

E l' altro, a cui pareva tardar troppo,

Gridava: Lano, sì non furo accorte

Le gambe tue alle giostre del Toppo.

E poichè forse gli fallia la lena,

Di se, e d' un cespuglio fe' un groppo.

Dirietro a loro era la selva piena
 Di nere cagne bramose, e correnti,
 Come veltri, ch' uscisser di catena.
 In quel, che s' appiattò, miser li denti, 580
 E quel dilaceraro a brano a brano,
 Poi sen portar quelle membra dolenti.
 Presemi allor la mia scorta per mano,
 E menommi al cespuglio, che piangea,
 Per le rotture sanguinenti, invano.
 O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
 Che t' è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ho io della tua vita rea?
 Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
 Disse: Chi fusti, che per tante punte 590
 Soffi col sangue doloroso sermo?
 E quegli a noi: O anime, che giunte
 Siete a veder lo strazio disonesto,
 Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
 Raccoglietele al piè del tristo cesto;
 I' fui della città, che nel Battista
 Cangio 'l primo padrone: ond' e' per questo
 Sempre con l' arte sua la farà trista:
 E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista, 600
 Quei cittadin, che poi la rifondarno
 Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
 Avrebber fatto lavorare indarno;
 I' fe' giubetto a me delle mie case.

Origine del fiume Flegetonte. (CANTO XIV.)

IN mezzo 'l mar siede un paese guasto,
 Diss' egli allora, che s'appella Creta,
 Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
 Una montagna v'è, che già fu lieta
 D'acque, e di fronde, che si chiamò Ida;
 Ora è diserta, come cosa vieta. 610
 Rea la scelse già per cuna fida
 Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
 Quando piangea, vi facea far le grida.
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
 Che tien volte le spalle inver Damiata,
 E Roma guarda sì, come suo specchio.
 La sua testa è di fin oro formata,
 E puro argento son le braccia, e 'l petto,
 Poi è di rame infino alla forcata:
 Da indi in giù è tutto ferro eletto, 620
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
 E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro eretto.
 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
 D'una fessura, chè lagrime goccia,
 Le quali accolte foran quella grotta.
 Lor corso in questa valle si diroccia:
 Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
 Poi sen' va giù per questa stretta doccia
 Insin là, ove più non si dismonta:

.

Le trasformazioni dei Ladri. (CANTO XXV.)

EI si fuggì, che non parlò più verbo: 630
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia -
 Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
 Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
 Quante bisce egli avea su per la groppa
 Infino, ove comincia nostra labbia.
 Sopra le spalle dietro dalla coppa
 Con l' ale aperte 'gli giaceva un draco,
 E quello affuoca qualunque s' intoppa.
 Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
 Che sotto 'l sasso di monte Aventino 640
 Di sangue fece spesse volte laco.
 Non va co' suo' fratei per un cammino,
 Por lo furar frodolente, ch' ei fece
 Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
 Onde cessar le sue opere bieche
 Sotto la mazza d' Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non sentì le diece.
 Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
 E tre spiriti venner sotto noi,
 De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse, 650
 Se non quando gridar: Chi siete voi?
 Perchè nostra novella si ristette,
 E intendemmo pure ad essi poi.
 I' non gli conosceva: ma e' seguette,
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l' un nomare all' altro convenette.
 Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
 Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
 Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, Lettore, a creder lento 660
 Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
 Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
 Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
 E un serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E con gli anterior le braccia prese:
 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
 Gli diretani alle cosce distese,
 E miseli la coda tr' amendue, 670
 E dietro per le ren' su la ritese.
 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l' orribil fiera
 Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
 Poi s'appicar, come di calda cera
 Fossero stati, e mischiar lor colore;
 Nè l' un, nè l' altro già pareva quel ch' era.
 Come procede innanzi dall' ardore,
 Per lo papiro suso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e 'l bianco muore. 680
 Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
 Gridava: Omè Agnel, come ti muti!
 Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
 Già eran li duo capi un divenuti,
 Quando n' apparver duo figure miste
 In una faccia, ov' eran duo perduti.
 Fersi le braccia duo di quattro liste:
 Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
 Divenner membra, che non fur mai viste.
 Ogni primaio aspetto ivi era casso: 690
 Due, e nessun l' imagine perversa
 Pareva, e tal sen già con lento passo.

Come 'l ramarro sotto la gran fersa
 De' dì canicular, cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa;
 Così pareva venendo verso l' epe
 De gli altri due un serpentello acceso,
 Livido e nero, come gran di pepe:
 E quella parte, donde prima è preso
 Nostro alimento, all' un di lor trafisse: 700
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno, o febbre l' assalisse.
 Egli il serpente, e quei lui riguardava:
 L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
 Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
 Taccia Lucano omai là, dove tocca
 Del misero Sabello, e di Nassidio,
 E attenda a udir quel, ch' ora si scocca. 710
 Taccia di Cadmo, e d' Aretusa Ovidio:
 Che se quello in serpente, e quella in fonte
 Convertè poetando, i' non lo 'nvidio:
 Che duo nature mai a fronte a fronte
 Non transmutò, sì ch' amendue le forme
 A cambiar lor materie fosser pronte.
 Insieme sì risposero a tai norme,
 Che 'l serpente la coda in forza fesse,
 E 'l feruto restrinse insieme l' orme.
 Le gambe con le cosce seco stesse 720
 S' appicar sì, che 'n poco la giuntura
 Non facea segno alcun, che si paresse.
 Togliea la coda fessa la figura,
 Che si perdeva là, e la sua pelle
 Si facea molle, e quella di là dura.

I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
 E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
 Tanto allungar, quanto accorciavan quellè.
 Poscia li piè dirietro insieme attorti
 Diventarono, che l' uom cела, 730
 E 'l misero del suo n' avea duo porti.
 Mentre che 'l fummo l' uno, e l' altro vela
 Di color nuovo, e genera 'l pel suso
 Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
 L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
 Non torcendo però le lucerne empie,
 Sotto le quai ciascun cambiava muso.
 Quel, ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
 E di troppa materia, che 'n là venne,
 Uscir gli orecchi delle gote scempie: 740
 Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
 Di quel soverchio fe' raso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne:
 Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
 E gli orecchi ritira per la testa,
 Come face le corna la lumaccia:
 E la lingua, ch' avea unita e presta
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta
 Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
 L' anima, ch' era fiera divenuta, 750
 Si fugge sufolando per la valle,
 E l' altro dietro a lui parlando sputa.
 Poscia gli volse le novelle spalle,
 E disse all' altro: I' vo', che Buoso corra,
 Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.

Discesi i Poeti nell' Antenora, dove sono puniti i traditori della patria, odono la morte del Conte Ugolino. (CANTO XXXII e XXXIII.)

NOI eravam partiti già da ello,
 Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca
 Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
 E come 'l pan per fame si manduca,
 Così 'l sovran li denti all' altro pose 760
 Là, 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.

Non altrimenti Tideo sì rose
 Le tempie a Menalippo per disdegno,
 Che quei faceva 'l teschio, e l' altre cose.
 O tu, che mostri per sì bestial segno.
 Odio sovra colui, che tu ti mangi,
 Dimmi 'l perchè, dis' io, per tal convegno,
 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi, 770
 Se quella, con ch' i' parlo, non si secca.

LA bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo, ch' egli avea dietro guasto :
 Poi cominciò: Tu vuoi, ch' i' rinnovelli
 Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
 Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor, ch' i' rodo,
 Parlare, e lagrimar mi vedra' insieme. 780
 I' non so chi tu sie, nè per che modo
 Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
 Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.

Tu de' saper, ch' i' fu 'l Conte Ugolino,
 E questì l' Arcivescovo Ruggieri:
 Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
 Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
 Fidandomi di lui io fossi preso,
 E poscia morto, dir non è mestieri.
 Però quel, che non puoi avere inteso, 790
 Cioè, come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai, se m' ha offeso.
 Breve pertugio dentro dalla muda,
 La qual per me ha 'l titol della fame,
 E 'n che conviene ancor ch' altri sì chiuda,
 M' avea mostrato per lo suo forame
 Più Lune già; quand' i' feci 'l mal sonno,
 Che del futuro mi squarciò 'l velame.
 Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando 'l lupo, e i lupicini al monte, 800
 Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
 Con cagne magre, studiose, e conte
 Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
 S' avea messi dinanzi dalla fronte.
 In piccol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e con l' agute sane
 Mi pareo lor veder fender li fianchi.
 Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
 Ch' eran con meco, e dimandar del pane. 810
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
 Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:
 E se non piangi, di che pianger suoli?
 Già eràm dèsti, e l' ora s' appressava,
 Che 'l cibo ne solea essere addotto;
 E per suo sogno ciascun dubitava,

Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
 All' orribile torre: ond' io guardai
 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:
 I' non piangeva, sì dentro impietrai: 820
 Pangevan' elli: ed Anselmuccio mio
 Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
 Però non lagrimai, nè rispos' io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infìn che l' altro sol nel mondo uscìo.
 Com' un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso:
 Ambo le mani per dolor mi morsi:
 E quei pensando, ch' i' 'l fessi per voglia 830
 Di manicar, di subito levorsi,
 E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.
 Queta' mi allor, per non fargli più tristi:
 Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti:
 Ah! dura terra, perchè non t' apristi?
 Posciachè fummo al quarto dì venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti? 840
 Quivi morì: e come tu mi vedi,
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
 Tra 'l quinto dì, e 'l sesto, ond' i' mi diedi
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
 E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
 Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese 'l teschio misero co' denti,
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti 850
 Del bel paese là, dove 'l sì suona;
 Poi che i vicini a te punir son lenti,
 Muovasi la Capraia, e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch' egli annieghi in te ogni persona:
 Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
 D' aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
 Innocenti facea l' età novella,
 Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata, 860
 E gli altri duo, che 'l canto suso appella.
 Noi passamm' oltre, là 've la gelata
 Ruvidamente un' altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riversata.
 Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
 E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
 Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
 Che le lagrime prime fanno groppo,
 E, sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto l' ciglio tutto 'l coppo. 870

*Sceso il Poeta nella Giudecca, dove sono puniti i Traditori,
 descrive Lucifero, dalla cui vista fu atterrito. (CANTO
 XXXIV.)*

QUANDO noi fummo fatti tanto avanti,
 Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
 La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi:
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
 Ove convien, che di fortezza t' armi.

Com' i' divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
 I' non mori', e non rimasi vivo: 880
 Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
 Qual io divenni d' uno e d' altro privo.
 Lo 'mperador del doloroso regno
 Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
 E più con un gigante i' mi convegno,
 Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
 Ch' a così fatta parte si confaccia.
 S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
 E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia; 890
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 O quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
 L' altre eran due, che s' aggiungèno a questa
 Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungèno al luogo della cresta:
 E la destra pareva tra bianca e gialla:
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla. 900
 Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
 Quanto si conveniva a tant' uccello:
 Vele di mar non vid' io mai cotali.
 Non avèn penne, ma di vispistrello
 Era lor modo: e quelle svolazzava,
 Sì che tre venti si movèn da ello.
 Quindi Cocito tutto s' aggelava:
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti 910
 Un peccatore a guisa di maciulla,
 Sì che tre ne faceva così dolenti.
 A quel dinanzi il mordere era nulla,
 Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla.
 Quell' anima lassù, ch' ha maggior pena,
 Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
 Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
 De gli altri duo, ch' hanno 'l capo di sotto,
 Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto: 920
 Vedi come si storce, e non fa motto;
 E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
 Ma la notte risurge, e oramai
 È da partir, che tutto avèm veduto.

DAL PURGATORIO.

*I Poeti s' avvengono in Catone Uticense, che concede loro
 l' entrata del Purgatorio, ov' essi s' avviano. (CANTO I.)*

PER correr miglior acqua alza le vele
 Omai la navicella del mio ingegno,
 Che lascia dietro a se mar sì crudele;
 E canterò di quel secondo regno,
 Ove l' umano spirito si purga,
 E di salire al Ciel diventa degno. 930
 Ma qui la morta poesia risurga,
 O sante Muse, poi che vostro sono,
 E qui Calliopea alquanto surga,
 Seguitando 'l mio canto con quel suono,
 Di cui le Piche misere sentiro
 Lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto, 940
Tosto ched i' uscì fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi, e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' Oriente,
Velando i Pesci, ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito, 950
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo
Là, onde 'l Carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista. 960
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume,
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d' abisso così rotte? 979

O è mutato in Ciel nuovo consiglio,

Che dannati venite alle mie grotte?

Lo duca mio allor mi diè di piglio,

E con parole, e con mani, e con cenni,

Reverenti mi fe' le gambe, e 'l ciglio:

Poscia rispose lui: Da me non venni:

Donna scese dal Ciel, per li cui preghi

Della mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch' è tuo voler, che più si spieghi

Di nostra condizion, com' ell' è vera, 980

Esser non puote 'l mio, ch' a te si nieghi.

Questi non vide mai l' ultima sera,

Ma per la sua follia le fu sì presso,

Che molto poco tempo a volger era.

Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso

Per lui campare, e non c' era altra via,

Che questa, per la quale i' mi son messo.

Mostrat' ho lui tutta la gente ria,

Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti,

Che purgan se sotto la tua balia. 990

Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti.

Dell' alto scende virtù, che m' aiuta

Conducerlo a vederti, e a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:

Libertà va cercando, ch' è sì cara,

Come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l sai; che non ti fu per lei amara

In Utica la morte, ove lasciasti

La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti: 1000

Che questi vive, e Minos me non lega;

Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti

Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
 O santo petto, che per tua la tegni.
 Per lo suo amore adunque a noi ti piega:
 Lasciane andar per li tuo' sette regni:
 Grazie riporterò di te a lei,
 Se di esser mentovato laggiù degni.
 Marzia piacque tanto agli occhi miei,
 Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
 Che quante grazie volle da me, fei.
 Or che di là dal mal fiume dimora,
 Più muover non mi può per quella legge,
 Che fatta fu, quando me n' uscì fuora.
 Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
 Come tu di', non c' è mestier lusinga:
 Bastiti ben, che per lei mi richiegge,
 Và dunque, e fà, che tu costui ricinga
 D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
 Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
 Che non si converria l' occhio sorpreso
 D' alcuna nebbia andar davanti al primo
 Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
 Questa isoletta intorno ad imo ad imo
 Laggiù colà, dove la batte l' onda,
 Porta de' giunghi sovra 'l molle limo,
 Null' altra pianta, che facesse fronda,
 O indurasse, vi puote aver vita,
 Perocchè alle percosse non seconda.
 Poscia non sia di qua vostra reddita:
 Lo sol vi mostrerà, che surge omai:
 Prendete 'l monte o più lieve salita.
 Così sparì: ed io su mi levai
 Senza parlare, e tutto mi ritrassi
 Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai,

Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:

Volgianci indietro, che di qua dichina

Questa pianura a' suo' termini bassi.

L'alba vinceva l'ora matutina,

Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano 1040

Conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano,

Com' uom, che torna alla smarrita strada,

Che 'nfinò ad essa li pare ire in vano.

Quando noi fummo, dove la rugiada

Pugna col sole, e per essere in parte,

Ove adrezza, poco si dirada;

Ambo le mani in su l'erbetta sparte

Soavemente 'l mio maestro pose:

Ond' io, che fui accorto di su' arte, 1050

Porsi ver lui le guance lagrimose:

Quivi mi fece tutto scoperto

Quel color, che l'Inferno mi nascosé.

Venimmo poi in sul lito deserto,

Che mai non vide navicar su' acque

Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:

O meraviglia! che qual egli scelse

L'umile pianta, cotal si rinacque

Subitamente là, onde la svelse. 1060

Tra le anime là condotte da un Angelo, Dante ricònosce il suo amico Casella. (CANTO II.)

GIÀ erà 'l sole all' Orizzonte giunto,

Lo cui meridian cerchio coverchia

Jerusalem col suo più alto punto:

E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
 Uscia di Gange fuor con le bilance,
 Che le caggion di man, quando soverchia:
 Sì che le bianche, e le vermiglie guance,
 Là, dow' i' era, della bella Aurora
 Per troppa etate divenivan rance.
 Noi eravam lung'h' esso 'l mare ancora, 1070
 Come gente, che pensa a suo cammino,
 Che va col cuore, e col corpo dimora:
 Ed ecco, qual su 'l presso del mattino,
 Per li grossi vapor Marte rosseggia
 Giù nel Ponente sovra 'l suol marino;
 Cotal m' apparve, s' i' ancor lo veggia,
 Un lume per lo mar venir sì ratto,
 Che 'l muover suo nessun volar pareggia;
 Dal qual, com' i' un poco ebbi ritratto
 L' occhio, per dimandar lo duca mio, 1080
 Rividil più lucente, e maggior fatto.
 Poi d' ogni parte ad esso m' appario
 Un non sapea che bianco, e di sotto
 A poco a poco un altrò a lui n' uscìo.
 Lo mio maestro ancor non fece motto,
 Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
 Allor, che ben conobbe 'l galeotto,
 Gridò: Fa, fa, che le ginocchia cali:
 Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
 Oma' vedrai di sì fatti uficiali. 1090
 Vedi, che sdegna gli argomenti umani,
 Sì che remo non vuol, nè altro velo,
 Che l' ale sue tra liti sì lontani.
 Vedi, come l' ha dritte verso 'l cielo,
 Trattando l' aere con l' eterne penne,
 Che non si mutan, come mortal pelo.

Poi come più e più verso noi venne
 L' uccel divino, più chiaro appariva:
 Perchè l' occhio da presso nol sostenne:
 Ma china' 'l giuso: e quei sen venne a riva 1100
 Con un vasello snelletto e leggiero,
 Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
 Da poppa stava 'l celestial Nocchiero,
 Tal che pareva beato per iscritto:
 E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Egitto
 Cantavam tutti 'nsieme ad una voce,
 Con quanto di quel salmo è poi scritto.
 Po' fece 'l segno lor di Santa Croce:
 Ond' ei si gittar tutti in su la spiaggia, 1110
 Ed el sen giò, come venne, veloce.
 La turba, che rimase lì, selvaggia
 Parea del loco, rimirando intorno,
 Come colui, che nuove cose assaggia.
 Da tutte parti saettava 'l giorno
 Lo sol, ch' avea con la saette conte
 Di mezzo l' ciel cacciato 'l Capricorno;
 Quando la nuova gente alzò la fronte.
 Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
 Mostrate la via di gire al monte. 1120
 E Virgilio rispose: Voi credete
 Forse, che siamo sperti d' esto loco;
 Ma noi sem peregrin, come voi siete:
 Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
 Per altra via, che fu sì aspra e forte,
 Che lo salire omai ne parrà giuoco.
 L'anime, che si fur di me accorte
 Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
 Maravigliando diventaro smorte:

E come a messaggier, che porta olivo, 1130

Tragge la gente per udir novelle,

E di calcar nessun si mostra schivo;

Così al viso mio s' affisar quelle

Anime fortunate tutte quante,

Quasi obbliando d' ire a farsi belle.

I' vidi una di lor trarresi avanti,

Per abbracciarmi, con sì grande affetto,

Che mosse me a far lo simigliante.

O ombre vane, fuor che nell' aspetto!

Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 1140

E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dispinsi:

Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse,

Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse, ch' i' posasse:

Allor conobbi chi era, e pregai,

Che per parlarmi un poco s'arrestasse.

Risposemi: Così com' i' t' amai

Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:

Però m' arresto: ma tu perchè vai? 1150

Casella mio, per tornare altra volta

Là, dove i' son, fo io questo viaggio,

Dis' io; ma a te come tanta ora è tolta?

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,

Se quei, che leva e quando, e cui gli piace,

Più volte m' ha negato esto passaggio;

Che di giusto voler lo suo si face:

Veramente da tre mesi egli ha tolto

Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Ond' io, chè era alla marina volto, 1160

Dove l' acqua di Tevere s' insala,

Benignamente fu' da lui ricolto

A quella foce, ov' egli ha dritta l' ala;
 Perocchè sempre quivi si ricoglie,
 Qual verso d'Acheronte non si cala.
 Ed io: Se nuova legge non ti toglie
 Memoria, o uso all' amoroso canto,
 Che mi solea quetar tutte mie voglie,
 Di ciò ti piaccia consolare alquanto
 L'anima mia, che con la sua persona 1170
 Venendo qui è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
 Cominciò egli allor sì dolcemente,
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
 Lo mio maestro, ed io, e quella gente,
 Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
 Com' a nessun toccasse altro la mente.
 Noi andavam tutti fissi e attenti
 Alle sue note; ed ecco 'l veglio onesto,
 Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 1180
 Qual negligenza, quale stare è questo?
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
 Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
 Come quando cogliendo biada, o loglio
 Gli colombi adunati alla pastura
 Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
 Se cosa appare, ond' egli abbian paura,
 Subitamente lasciano star l' esca,
 Perchè assaliti son da maggior cura;
 Così vid' io quella masnada fresca 1190
 Lasciare 'l canto, e gire 'n ver la costa,
 Com' uom, che va, nè sa dove riesca:
 Nè la nostra partita fu men tosta.

Visione di Dante. (CANTO IX.)

LA concubina di Titone antico
 Già s' imbiancava al balzo d' Oriente
 Fuor delle braccia del suo dolce amico:
 Di gemme la sua fronte era lucente,
 Poste 'n figura del freddo animale,
 Che con la coda percuote la gente:
 E la notte de' passi, con che sale, 1200
 Fatti avea duo nel luogo, ov' eravamo,
 E il terzo già chinava 'ngiuso l' ale;
 Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
 Vinto dal sonno in sull' erba inchinai
 Là, 've già tutt' e cinque sedevamo.
 Nell' ora, che comincia i tristi lai
 La rondinella presso alla mattina,
 Forse a memoria de' suoi primi guai,
 E che la mente nostra pellegrina,
 Più dalla carne, e men da' pensier presa, 1210
 Alle sue vision quasi è divina;
 In sogno mi pareva veder sospesa
 Un' Aquila nel ciel con penne d' oro,
 Con l' ale aperte, ed a calare intesa:
 Ed esser mi pareva là, dove foro
 Abbandonati i suoi da Ganimede,
 Quando fu ratto al sommo concistoro.
 Fra me pensava: Forse questa fiede
 Pur qui per uso, e forse d' altro loco
 Disdegna di portarne suso in piede. 1220
 Poi mi pareva, che più rotata un poco
 Terribil, come folgor, discendesse,
 E me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva, ch' ella ed io ardesse,
 E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
 Che convenne, che 'l sonno si rompesse
 Non altrimenti Achille si riscosse,
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
 E non sappiendo là, dove si fosse,
 Quando la madre da Chirone a Schiro 1230
 Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
 Là, onde poi gli Greci il dipartiro;
 Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
 Mi fuggio 'l sonno, e diventai smorto,
 Come fa l' uom, che spaventato agghiaccia.

*Saliti i Poeti al primo girone del Purgatorio, dove si purga
 il peccato della superbia, osservano alcuni esempj d' umiltà
 quivi effigiati. (CANTO X.)*

LASSÙ non eran mossi i piè nostri anco,
 Quand' io conobbi quella ripa intorno,
 Che dritto di salita a'eva manco,
 Esser di marmo candido, e adorno
 D' intagli sì, che non pur Policreto, 1240
 Ma la natura gli averebbe scorno.
 L' Angel, che venne in terra col decreto
 Della molt' anni lagrimata pace,
 Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
 Dinanzi a noi pareva sì verace,
 Quivi intagliato in un atto soave,
 Che non sembiava immagine, che tace.
 Giurato si saria, ch' ei dicesse *Ave*:
 Perchè quivi era immaginata quella,
 Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave: 1250

Ed avea in atto impressa esta favella,

Ecce Ancilla Dei sì propriamente,

Come figura in cera si suggella.

Non tener pure ad un luogo la mente,

Disse 'l dolce maestro, che m' avea

Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:

Perch' io mi mossi col viso, e vedea

Diretro da Maria per quella costa,

Onde m' era colui, che mi movea,

Un' altra storia nella roccia imposta: 1260

Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,

Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

Era intagliato lì nel marmo stesso

Lo carro, e i buoi, traendo l' arca santa;

Perchè si teme ufficio non commesso.

Dinanzi pareva gente, e tutta quanta

Partita in sette cori, a duo miei sensi

Facea dicer l' un no, l' altro sì canta.

Similmente al fummo degl' incensi,

Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso

E al sì e al no discordi fensi. 1271

Li precedeva al benedetto vaso,

Trescando alzato l' umile Salmista,

E più, e men che re era in quel caso.

Di contra effigiata ad una vista

D' un gran palazzo Micol ammirava,

Sì come donna dispettosa e trista.

I' mossi i piè del luogo, dov' io stava,

Per avvisar da presso un' altra storia,

Che di retro a Micol mi biancheggiava. 1280

Quiv' era storiata l' alta gloria

Del Roman Prince, lo cui gran valore

Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

E dico di Traiano Imperadore:

E una vedovella gli er' al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.

Dintorno a lui pareo calcato e pieno

Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro

Sovr' esso in vista al vento si movieno.

La miserella infra tutti costoro

1290

Pareo dicer: Signor, fammi vendetta

Del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'accoro.

Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta

Tanto, ch' i' torni: ed ella: Signor mio,

Come persona, in cui dolor s' affretta,

Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov' io,

La ti farà: ed ella: L' altrui bene

A te che fia, se il tuo metti in oblio?

Ond' egli: Or ti conforta: che conviene,

Ch' i' solva il mio dovere, anzi ch' i' muova,

Giustizia vuole, e pietà mi ritiene. 1301

.

L' Orazione domenicale. (CANTO XI.)

O Padre nostro, che ne' cieli stai,

Non circoscritto, ma per più amore,

Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,

Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore

Da ogni creatura, com' è degno

Di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,

Che noi ad essa non potem da noi,

S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.

VOL. VI.

K

Come del suo voler gli Angeli tuoi 1311

Fan sacrificio a te cantando Osanna,

Così facciano gli uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,

Sanza la qual per questo aspro deserto

A retro va chi più di gir s' affanna.

E come noi lo mal, che avem sofferto,

Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona

Benigno, e non guardare al nostro merto.

Nostra virtù, che di legghier s' adona, 1320

Non spermentar con l' antico avversaro,

Ma libera da lui, che sì la sprona.

.

*Marco Lombardo dimostra a Dante non darsi influsso di cielo
sulle azioni dell' uomo. (CANTO XVI.)*

VOI, che vivete, ogni cagion recate

Pur suso al cielo sì, come se tutte

Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto

Libero arbitrio, e non fora giustizia

Per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia, 1330

Non dico tutti: ma posto ch' io 'l dica;

Lume v' è dato a bene, e a malizia,

E libero voler: che se fatica

Nelle prime battaglie del ciel dura,

Poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza, e a miglior natura

Liberi soggiacete; e quella cria

La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

Però, se 'l mondo presente vi svia,
 In voi è la cagione, in voi si cheggia; 1340
 Ed io te ne sarò or vera spia.
 Esce di mano a lui, che la vagheggia,
 Prima che sia, a guisa di fanciulla,
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,
 L' anima semplicetta, che sa nulla,
 Salvo che mossa da lieto fattore
 Volentier torna a ciò, che la trastulla.
 Di picciol bene in pria sente sapore;
 Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
 Se guida, o fren non torce 'l suo amore: 1350
 Onde convenne legge per fren porre:
 Convenne rege aver, che discernesse
 Della vera cittade almen la torre.
 Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
 Nullo: perocchè 'l pastor, che precede,
 Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
 Perchè la gente, che sua guida vede
 Pure a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta,
 Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
 Ben puoi veder, che la mala condotta 1360
 E la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
 E non natura, che 'n voi sia corrotta.
 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
 Duo soli aver, che l' una e l' altra strada
 Facèn vedere, e del mondo, e di Deo.
 L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
 Col pastorale, e l' uno e l' altro insieme
 Per viva forza mal convien che vada:
 Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.
 Se non mi credi, pon mente alla spiga: 1370
 Ch' ogni erba si conosce per lo seme.

*Entra Dante nella foresta del Paradiso terrestre, ove vede
Matelda, a cui s' accompagna. (CANTO XXVIII e IX.)*

VAGO già di cercar dentro e dintorno
 La divina foresta spessa e viva,
 Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
 Senza più aspettar lasciai la riva,
 Prendendo la campagna lento lento
 Su per lo suol, che d' ogni parte oliva.
 Un' aura dolce, senza mutamento
 Avere in se, mi ferìa per la fronte
 Non di più colpo, che soave vento; 1380
 Per cui le fronde tremolando pronte
 Tutte quante piegavano alla parte,
 U' la prim' ombra gitta il santo monte,
 Non però dal lor esser dritto sparte
 Tanto, che gli augelletti per le cime
 Lasciasser d' operar ogni lor arte :
 Ma con piena letizia l' ore prime
 Cantando riceveano intra le foglie,
 Che tenevan bordone alle sue rime
 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie 1390
 Per la pineta in sul lito di Chiassi,
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
 Già m' avean trasportato i lenti passi
 Dentro all' antica selva tanto, ch' io
 Non potea rivedere, ov' io m' entrassi :
 Ed ecco più andar mi tolse un rio,
 Che 'n ver sinistra con sue picciole onde
 Piegava l' erba, che 'n sua ripa uscìo.
 Tutte l' acque, che son di qua più monde,
 Parriano avere in se mistura alcuna 1400
 Verso di quella, che nulla nasconde ;

Avvegna che si muova bruna bruna
 Sotto l' ombra perpetua, che mai
 Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
 Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
 Di là dal fiumicello per mirare
 La gran variazion de' freschi Mai:
 E là m' apparve, sì com' egli appare
 Subitamente cosa, che disvia
 Per meraviglia tutt' altro pensare, 1410
 Una donna soletta, che si già
 Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
 Ond' era pinta-tutta la sua via.
 Deh bella Donna, ch' a' raggi di amore
 Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
 Che soglion esser testimon del core,
 Vegnati voglia di trarreti avanti,
 Diss' io a lei, verso questa riviera
 Tanto, ch' i' possa intender, che tu canti.
 Tu mi fai rimembrar dove, e qual era 1420
 Proserpina nel tempo, che perdette
 La madre lei, ed ella primavera.
 Come si volge con le piante strette
 A terra, e intra sè donna, che balli,
 E piede innanzi piede appena mette,
 Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
 Fioretti verso me non altrimenti,
 Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
 E fece i prieghi miei esser contenti
 Sì appressando sè, che 'l dolce suono 1430
 Veniva a me co' suoi intendimenti.
 Tosto che fu là dove l' erbe sono
 Bagnate già dall' onde del bel fiume,
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

CANTANDO, come donna innamorata,
 Continuò col fin di sue parole,
Beati, quorum tecta sunt peccata:
 E come ninfe, che si givan sole
 Per le salvatiche ombre disiando
 Qual di fuggir, qual di veder lo sole; 1440
 Allor si mosse contra 'l fiume andando
 Su per la riva, ed io pari di lei,
 Picciol passo con picciol seguitando.
 Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
 Quando le ripe igualmente dier volta
 Per modo, ch' al Levante mi rendei.
 Nè anche fu così nostra via molta,
 Quando la donna mia a me si torse
 Dicendo: Frate mio, guarda, e ascolta.
 Ed ecco un lustro subito trascorse 1450
 Da tutte parti per la gran foresta,
 Tal che di balenar mi mise in forse.
 Ma perchè balenar, come vien, resta,
 E quel durando più e più splendeva,
 Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
 E una melodia dolce correva
 Per l' aer luminoso: onde buon zelo
 Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva:
 Che là, dove ubbidia la terra e 'l cielo,
 Femmina sola, e pur testè formata 1460
 Non soffersse di star sotto alcun velo;
 Sotto 'l qual se divota fosse stata,
 Avrei quelle ineffabili delizie
 Sentite prima, e poi lunga fiata,

Mentr' io m' andava tra tante primizie
 Dell' eterno piacer tutto sospeso,
 E disioso ancora a più letizie,
 Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
 Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
 E 'l dolce suon per canto era già 'nteso. 1470
 O sacrosante Vergini, se fami,
 Freddi, o vigilie mai per voi sofferśi,
 Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
 Or convien, ch' Elicona per me versi,
 E Urania m' aiuti col suo coro
 Forti cose a pensar mettere in versi.

.
Discesa di Beatrice dal cielo, e sparizione di Virgilio.
 (CANTO XXX.)

IO vidi già nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 E l' altro ciel di bel sereno adorno;
 E la faccia del sol nascere ombrata, 1480
 Sì che per temperanza di vapori
 L' occhio lo sostenea lunga fiata:
 Così dentro una nuvola di fiori,
 Che dalle mani angeliche saliva,
 È ricadeva giù dentro e di fuori,
 Sovra candido vel cinta d' oliva
 Donna m' apparve sotto verde manto
 Vestita di color di fiamma viva.
 E lo spirito mio, che già cotanto
 Tempo era stato con la sua presenza, 1490
 Non era di stupor tremando affranto.

Senza degli occhi aver più conoscenza,
 Per occulta virtù, che da lei mosse,
 D' antico amor senti' la gran potenza.
 Tosto che nella vista mi percosse
 L' alta virtù, ch'è già m' avea trafitto
 Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
 Volsimi alla sinistra col rispetto,
 Col quale il fantolin corre alla mamma,
 Quando ha paura, o quando egli è afflitto, 1500
 Per dicere a Virgilio: Men che dramma
 Di sangue m' è rimasa, che non tremi:
 Conosco i segni dell' antica fiamma.
 Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
 Di se, Virgilio dolcissimo padre,
 Virgilio, a cui per mia salute diemi:
 Nè quantunque perdeo l' antica madre
 Valse alle guance nette di rugiada,
 Che lagrimando non tornassero adre.
 Dante, perchè Virgilio se ne vada, 1510
 Non piangere anche, non piangere ancora:
 Che pianger ti convien per altra spada:
 Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
 Viene a veder la gente, che ministra
 Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora;
 In su la sponda del carro sinistra,
 Quando mi volsi al suon del nome mio,
 Che di necessità qui si registra,
 Vidi la donna, che pria m' apparìo,
 Velata sotto l' angelica festa 1520
 Drizzar gli occhi ver me di qua dall' rio.
 Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,
 Cerchiato dalla fronde di Minerva
 Non la lasciasse parer manifesta,

Realmente neli' atto ancor proterva
 Continuò, come colui, che dice,
 E 'l più caldo parlar dietro riserva:
 Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
 Come degnasti d' accedere al monte?
 Non sapei tu, che qui è l'uom felice? 1530
 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
 Ma veggendomi in esso io trassi all' erba;
 Tanta vergogna mi gravò la fronte.

.

DAL PARADISO.

Il Poeta levasi al cielo in compagnia di Beatrice. (CANTO I.)

LA gloria di colui, che tutto muove,
 Per l'Universo penetra, e risplende
 In una parte più, e meno altrove.
 Nel ciel, che più della sua luce prende,
 Fu' io, e vidi cose, che ridire
 Nè sa, nè può qual di lassù discende:
 Perchè appressando sè al suo disire, 1540
 Nostro intelletto si profonda tanto,
 Che retro la memoria non può ire.
 Veramente quant' io del regno santo
 Nella mia mente potei far tesoro,
 Sarà ora materia del mio canto.
 O buono Apollo, all' ultimo lavoro
 Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
 Come dimanda dar l' amato alloro.
 Insino a qui l' un giogo di Parnaso
 Assai mi fu: ma or con amendue 1550
 M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue,
 Sì come quando Marsia traesti
 Della vagina delle membra sue.

O divina virtù, sì mi ti presti
 Tanto, che l'ombra del beato regno
 Segnata nel mio capo io manifesti.

Venir vedra' mi al tuo diletto legno,
 E coronarmi allor di quelle foglie,
 Che la materia e tu mi farai degno. 1560

Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
 Per trionfare o Cesare o Poeta,
 (Colpa e vergogna dell'umane voglie)

Che partorir letizia in su la lieta
 Delfica Deità dovria la fronda
 Peneia, quando alcun di se asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:
 Forse dietro a me con miglior voci
 Si pregherà, perchè Cirra risponda.

Surge a' mortali per diverse foci 1570
 La Lucerna del mondo; ma da quella,
 Che quattro cerchi giugne con tre croci,

Con miglior corso, e con migliore stella
 Esce congiunta, e la mondana cera
 Più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane, e di qua sera
 Tal foce quasi, e tutto era là bianco
 Quello emisferio, e l'altra parte nera;

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
 Vidi rivolta e riguardar nel sole: 1580
 Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

E sì come secondo raggio suole
 Uscir del primo, e risalire insuso,
 Pur come Peregrin, che tornar vuole;

Così dell' atto suo per gli occhi infuso
 Nell' immagine mia il mio si fece,
 E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
 Molto è licito là, che qui non lece
 Alle nostre virtù, mercè del loco
 Fatto per proprio dell' umana spece. 1590
 Io nol soffersi molto, nè sì poco,
 Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno
 Qual ferro, che bollente esce del fuoco.
 E disubito parve giorno a giorno
 Essere aggiunto, come quei che puote,
 Avesse 'l ciel d' un altro sole adorno.
 Beatrice tutta nell' eterne ruote
 Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
 Le luci fisse, di lassù remote,
 Nel suo aspetto tal dentro mi fei, 1600
 Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
 Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
 Trasumanar significar *per verba*
 Non si poria; però l' esempio basti
 A cui esperienza grazia serba.
 S' io era sol di me quel, che creasti
 Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
 Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
 Quando la ruota, che tu sempiterni
 Desiderato, a se mi fece atteso 1610
 Con l' armonia, che temperi, e discerni,
 Parvemi tanto allor del cielo acceso
 Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
 Lago non fece mai tanto disteso.
 La novità del suono, e 'l grande lume
 Di lor cagion m' accesero un disio
 Mai non sentito di cotanto acume.

Ond' ella, che vedea me sì com' io,
 Ad acquetarmi l' animo commosso,
 Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo; 1620
 E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
 Col falso immaginar, sì che non vedi
 Ciò, che vedresti, se l' avessi scosso.
 Tu non se' in terra sì come tu credi:
 Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
 Non corse come tu, ch' ad esso riedi.
 S' i' fui del primo dubbio disvestito
 Per le sorrise parolette brevi,
 Dentro a un nuovo più fui irretito:
 E dissi: Già contento requievi 1630
 Di grande ammirazion; ma ora ammiro
 Com' io trascenda questi corpi lievi,
 Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
 Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
 Che madre fa sopra figliuol deliro:
 E cominciò: Le cose tutte quante
 Hann' ordine tra loro; e questo è forma,
 Che l' universo a Dio fa simigliante.
 Qui veggion l' alte creature l' orma
 Dell' eterno valore, il quale è fine, 1640
 Al quale è fatta la toccata norma.
 Nell' ordine, ch' io dico, sono accline
 Tutte nature per diverse sorti,
 Più al principio loro, e men vicine:
 Onde si muovono a diversi porti
 Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
 Con instinto a lei dato, che la porti.
 Questi ne porta 'l fuoco in ver la Luna:
 Questi ne' cor mortali è promotore:
 Questi la terra in se stringe e aduna. 1650

Nè pur le creature, che son fuore
 D' intelligenza, quest' arco saetta,
 Ma quelle, ch' hanno intelletto e amore.
 La providenzia, che cotanto assetta,
 Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
 Nel qual si volge quel, ch' ha maggior fretta:
 Ed ora lì, com' a sito decreto,
 Cen porta la virtù di quella corda,
 Che ciò, che scocca, drizza in segno lieto.
 Ver è, che come forma non s' accorda 1660
 Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
 Perch' a risponder la materia è sorda;
 Così da questo corso si diparte
 Talor la creatura, ch' ha podere
 Di piegar, così pinta, in altra parte.
 E sì come veder si può cadere
 Fuoco di nube, se l' impeto primo
 A terra è torto da falso piacere;
 Non dei più ammirar, se bene stimo,
 Lo tuo salir, se non come d' un rivo, 1670
 Se d' alto monte scende giuso ad imo.
 Maraviglia sarebbe in te, se privo
 D' impedimento giù ti fossi assiso,
 Com' a terra quieto fuoco vivo.
 Quinci rivolse in ver lo cielo il viso.

Beatrice ragiona della umana Redenzione. (CANTO VII.)

POCO sofferse me cotal Beatrice,
 E cominciò raggiandomi d' un riso
 Tal che nel fuoco faria l' uom felice:

Secondo mio infallibile avviso,
 Come giusta vendetta giustamente 1680
 Punita fosse, t' hai in pensier miso:
 Ma io ti solverò tosto la mente:
 E tu ascolta, che le mie parole
 Di gran sentenza ti faran presente.
 Per non soffrire alla virtù, che vuole
 Freno a suo prode, quell' uom, che non nacque
 Dannando sè dannò tutta sua prole:
 Onde l' umana spezie inferma giacque
 Giù per secoli molti in grande errore,
 Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque.
 U' la natura, che dal suo Fattore 1691
 S' era allungata, unìo a se in persona
 Con l' atto sol del suo Eterno Amore.
 Or drizza il viso a quel che si ragiona.
 Questa natura al suo Fattore unita,
 Qual fu creata, fu sincera e buona:
 Ma per se stessa pur fu ella sbandita
 Di Paradiso, perocchè si torse
 Da via di verità, e da sua vita.
 La pena dunque, che la Croce porse, 1700
 S' alla natura assunta si misura,
 Nulla giammai sì giustamente morse:
 E così nulla fu di tanta ingiura,
 Guardando alla persona, che sofferse,
 In che era contratta tal natura.
 Però d' un atto uscir cose diverse:
 Ch' a Dio e a' Giudei piacque una morte:
 Per lei tremò la terra, e 'l ciel s' aperse.
 Non ti dee oramai parer più forte,
 Quando si dice, che giusta vendetta 1710
 Poscia vengiata fu da giusta Corte.

Cacciaguida parla a Dante dei costumi di Firenze a' tempi suoi, della propria discendenza, e di altre Famiglie.
(CANTO XV e XVI.)

FIORENZA dentro dalla cerchia antica,
 Ond' ella toglie ancora e Terza, e Nona,
 Si stava in pace sobria e pudica.
 Non avea catenella, non corona,
 Non donne contigate, non cintura,
 Che fosse a veder più che la persona.
 Non faceva nascendo ancor paura
 La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
 Non fuggian quinci e quindi la misura. 1720
 Non avea case di famiglia vote,
 Non v' era giunto ancor Sardanapalo
 A mostrar ciò, che' n camera si puote.
 Non era vinto ancora Montemalo
 Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto
 Nel montar su, così sarà nel calo.
 Bellincion Berti vid' io andar cinto
 Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
 La donna sua sanza 'l viso dipinto:
 E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio 1730
 Esser contenti alla pelle scoperta,
 E le sue donne al fuso, ed al pennechio:
 O fortunate! e ciascuna era certa
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla
 Era per Francia nel letto deserta.
 L' una vegghiava a studio della culla,
 E consolando usava l' idioma,
 Che pria li padri e le madri trastulla:

L'altra traendo alla rocca la chioma
 Favoleggiava con la sua famiglia 1740
 De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
 Saria tenuta allor tal maraviglia
 Una Cianghella, un Lapo Salterello,
 Qual or saria Cincinnato, e Corniglia.
 A così riposato, a così bello
 Viver di cittadini, a così fida
 Cittadinanza, a così dolce ostello
 Maria mi diè, chiamata in alte grida:
 E nell' antico vostro Batisteo
 Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 1750
 Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
 Mia donna venne a me di Val di Pado,
 E quindi 'l soprannome tuo si feo.
 Poi seguitai lo 'mperador Currado,
 Ed ei mi cinse della sua milizia;
 Tanto per bene oprar gli venni in grado.
 Dietro gli andai incontro alla nequizia
 Di quella legge, il cui popolo usurpa
 Per colpa del pastor vostra giustizia.
 Quivi fu' io da quella gente turpa 1760
 Disviluppato dal Mondo fallace,
 Il cui amor molte anime deturpa,
 E venni dal martirio a questa pace.

IO cominciai: Voi siete 'l padre mio;
 Voi mi date a parlar tutta baldezza:
 Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io:
 Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
 La mente mia, che di se fa letizia:
 Perchè può sostener, che non si spezza:

Ditemi dunque, cera mia primizia 1770

Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni,

Che si segnaro in vostra puerizia?

Ditemi dell' ovil di San Giovanni,

Quant' era allora, e chi eran le genti

Tra esso degne di più alti scanni?

Come s' avviva allo spirar de' venti

Carbone in fiamma, così vidi quella

Luce resplendere a' miei blandimenti:

E come agli occhi miei si fe' più bella,

Così con voce più dolce e soave, 1780

Ma non con questa moderna favella

Dissemi: Da quel dì, che fu detto *Ave*,

Al parto, in che mia madre, ch' è or santa,

S' alleviò di me, ond' era grave,

Al suo Leon cinquecento cinquanta

-E tre fiate venne questo fuoco

A infiammarsi sotto la sua pianta.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,

Dove si truova pria l' ultimo festo

Da quel, che corre il vostro annual giuoco.

Basti de' miei maggiori udirne questo, 1791

Chi ei si furo, e onde venner quivi,

Più è tacer, che ragionare, onesto.

Tutti color, ch' a quel tempo eran ivi

Da potere arme tra Marte e 'l Batista,

Erano 'l quinto di quei, che son vivi:

Ma la cittadinanza, ch' è or mista

Di campi, e di Certaldo, e di Figghine,

Pura vedeasi nell' ultimo artista.

O quanto fora meglio esser vicine 1800

Quelle genti, ch' io dico, ed al Calluzzo,

E a Trespiano aver vostro confine,

VOL. VI.

L

Che averle dentro, e sostener lo puzzo
 Del villan d' Agulion, di quel da Signa,
 Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
 Se la gente, ch' al Mondo più traligna,
 Non fosse stata a Cesare noverca,
 Ma come madre a suo figliuol benigna;
 Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
 Che si sarebbe volto a Simifonti 1810
 Là, dove andava l' avolo alla cerca.
 Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
 Sariansi i Cerchi nel pivier d'Acone,
 E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
 Sempre la confusion delle persone
 Principio fu del mal della cittade,
 Come del corpo il cibo, che s' appone.
 E cieco toro più avaccio cade,
 Che cieco agnello: e molte volte taglia
 Più e meglio una, che le cinque spade. 1820
 Se tu riguardi Luni, ed Urbisaglia,
 Come son ite, e come se ne vanno
 Diretro ad esse Chiusi, e Sinigaglia;
 Udir, come le schiatte si disfanno,
 Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
 Poscia che le cittadi termine hanno.
 Le vostre cose tutte hanno lor morte,
 Sì come voi; ma celasi in alcuna,
 Che dura molto, e le vite son corte.
 E come 'l volger del ciel della Luna 1830
 Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
 Così fa di Fiorenza la Fortuna:
 Perchè non dee parer mirabil cosa
 Ciò, ch' io dirò degli alti Fiorentini,
 Onde la fama nel tempo è nascosa.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
 Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
 Già nel calare illustri cittadini :
 E vidi così grandi, come antichi,
 Con quel della Sannella quel dell' Arca, 1840
 E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi. *
 Sovra la porta, che al presente è carica
 Di nuova fellonia di tanto peso,
 Che tosto fia iattura della barca,
 Erano i Ravignoni, ond' è disceso
 Il Conte Guido, e qualunque del nome
 Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
 Quel della Pressa sapeva già, come
 Regger si vuole, ed avea Galigaio
 Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome. 1850
 Grande era già la Colonna del Vaio,
 Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
 E Galli, e quei che arrossan per lo staio.
 Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
 Era già grande, e già erano tratti
 Alle curule Sizj, e Arrigucci.
 O quali vidi quei, che son disfatti
 Per lor superbia! e le palle dell' oro
 Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
 Così facèn li padri di coloro, 1860
 Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
 Si fanno' grassi stando a consistoro.
 L' oltracotata schiatta, che s' indraca
 Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente,
 O ver la borsa, com' agnel si placa,
 Già venìa su, ma di picciola gente,
 Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
 Che 'l suocero il facesse lor parente.

Già era 'l Caponsacco nel mercato
 Disceso giù da Fiesole, e già era 1870
 Buon cittadino Giuda, ed Infangato.
 Io dirò cosa incredibile e vera:
 Nel picciol cerchio s' entrava per porta
 Che si nomava da quei della Pera.
 Ciascun, che della bella insegna porta
 Del gran Barone, il cui nome, e 'l cui pregio
 La festa di Tommaso riconforta,
 Da esso ebbe milizia e privilegio;
 Avvegna che col popol si rauni
 Oggi colui, che la fascia col fregio. 1880
 Già eran Gualterotti ed Importuni:
 E ancor saria Borgo più quieto,
 Se di nuovi vicin fosser digiuni.
 La casa, di che nacque il vostro fletto
 Per lo giusto disdegno, che v' ha morti,
 E posto fine al vostro viver lieto,
 Era onorata essa, e suoi consorti.
 O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
 Le nozze sue per gli altrui conforti!
 Molti sarebber lieti, che son tristi, 1890
 Se Dio t' avesse concesso ad Ema
 La prima volta, ch' a città venisti.
 Ma, conveniasi a quella pietra scema,
 Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
 Vittima nella sua pace postrema.
 Con queste genti, e con altre con esse
 Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
 Che non avea cagione, onde piangesse.
 Con queste genti vid' io glorioso,
 E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio 1900
 Non era ad asta mai posto a ritroso,
 Nè per division fatto vermiglio.

Il Poeta vede GESÙ CRISTO e MARIA VERGINE.
(CANTO XXIII.)

COME l' augello intra l' amate fronde
 Posato al nido de' suoi dolci nati
 La notte, che le cose ci nasconde,
 Che per veder gli aspetti desiati,
 E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
 In che i gravi labor gli sono aggrati,
 Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
 E con ardente affetto il sole aspetta, 1910
 Fiso guardando pur che l' alba nasca;
 Così la donna mia si stava eretta,
 E attenta rivolta in ver la plaga,
 Sotto la quale il sol mostra men fretta;
 Sì che veggendola io sospesa e vaga,
 Fecimi quale è quei, che disiando
 Altro vorria, e sperando s' appaga.
 Ma poco fu tra uno ed altro quando;
 Del mio attender, dico, e del vedere
 Lo ciel venir più e più rischiarando. 1920
 E Beatrice disse: Ecco le schiere
 Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
 Ricolto del girar di queste spere.
 Pareami, che 'l suo viso ardesse tutto:
 E gli occhi avea di letizia sì pieni,
 Che passar mi convien senza costrutto.
 Quale ne' plenilunii sereni
 Trivia ride tra le ninfe eterne,
 Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
 Vid' io sopra migliaia di lucerne 1930
 Un Sol, che tutte quante l' accendea,
 Come fa 'l nostro le viste superne;

E per la viva luce trasparea
 La lucente sustanzia tanto chiara
 Nel viso mio, che non la sostenea.
 O Beatrice dolce guida e cara!
 Ella mi disse: Quel, che ti sobranza,
 È virtù, da cui nulla si ripara.
 Quivi è la sapienza, e la possanza,
 Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra, 1940
 Onde fu già sì lunga disianza.
 Come fuoco di nube si disserra
 Per dilatarsi, sì che non vi cape,
 E fuor di sua natura in giù s' atterra;
 Così la mente mia tra quelle dape
 Fatta più grande di se stessa uscìo,
 E che si fosse, rimembrar non sape.
 Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
 Tu hai vedute cose, che possente
 Se' fatto a sostener lo riso mio. 1950
 Io era come quei, che si risente
 Di visione obblita, e che s' ingegna
 Indarno di riducerlasi a mente,
 Quando io udi' questa profferta degna
 Di tanto grado, che mai non si stingue
 Del libro, che 'l preterito rassegna.
 Se mo sonasser tutte quelle lingue,
 Che Polinnia con le suore fero
 Del latte lor dolcissimo più pingue,
 Per aiutarmi, al millesmo del vero 1960
 Non si verria cantando 'l santo riso,
 E quanto 'l santo aspetto facea mero.
 E così figurando 'l Paradiso
 Convien saltar lo sagrato poema,
 Come chi truova suo cammin reciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
 E l' omero mortal, che se ne carica,
 Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
 Non è poggio da picciola barca
 Quel, che fendendo va l' ardita prora, 1970
 Nè da nocchier, ch' a se medesmo parca.
 Perchè la faccia mia sì t' innamora,
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
 Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
 Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
 Carne si fece: quivi son gli gigli,
 Al cui odor si prese 'l buon cammino.
 Così Beatrice: ed io, ch' a' suoi consigli
 Tutto era pronto, ancora mi rendei
 Alla battaglia de' debili cigli. 1980
 Come a raggio di sol, che puro mei
 Per fratta nube, già prato di fiori
 Vider coperti d' ombra gli occhi miei;
 Vid' io così più turbe di splendori
 Fulgurati di su di raggi ardenti,
 Senza veder principio di fulgori.
 O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
 Su t' esaltasti per largirmi loco
 Agli occhi lì, che non eran possenti.
 Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco 1990
 E manè e sera, tutto mi ristrinse
 L' animo ad avvisar lo maggior foco.
 E com' ambo le luci mi dipinse
 Il quale e 'l quanto della viva stella,
 Che lassù vince, come quaggiù vinse;
 Perentro 'l cielo scese una facella
 Formata in cerchio a guisa di corona,
 E cinsela, e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona
 Quaggiù, e più a se l'anima tira, 2000
 Parrebbe nube, che squarciata tuona,
 Comparata al sonar di quella lira,
 Onde si coronava il bel zaffiro,
 Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
 Io sono amore angelico, che giro
 L'alta letizia, che spira del ventre,
 Che fu albergo del nostro desiro;
 E gireròmmi, Donna del ciel, mentre
 Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
 Più la spera suprema, perchè lì entre, 2010
 Così la circolata melodia
 Si sigillava, e tutti gli altri lumi
 Facèn sonar lo nome di Maria.
 Lo real manto di tutti i volumi
 Del mondo, che più ferve, e più s'avviva
 Nell'alito di Dio e ne' costumi,
 Avea sovra di noi l'interna riva
 Tanto distante, che la sua parvenza
 Là, dov' i' era, ancor non m'appariva;
 Però non ebber gli occhi miei potenza 2020
 Di seguitar la coronata fiamma,
 Che si levò appresso sua semenza,
 E come fantolin, che 'nver la mamma
 Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
 Per l'animo, che 'n fin di fuor s'infiama,
 Ciascun di quei candori in su si stese
 Con la sua cima, sì che l'alto affetto,
 Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese,
 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
 Regina celi cantando sì dolce, 2030
 Che mai da me non si partì 'l diletto.

Oh quanta è l'ubertà, che si soffolce
 In quell' arche ricchissime, che foro
 A seminar quaggiù buone bobolce!
 Quivi si vive, e gode del tesoro,
 Che s' acquistò piangendo nell' esilio
 Di Babilonia, ove si lasciò l' oro.
 Quivi trionfa sotto l' alto Filio
 Di Dio e di Maria di sua vittoria
 E con l' antico e col nuovo concilio 2040
 Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

S. Pietro riprende i cattivi Pastori. (CANTO XXVII.)

AL Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
 Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
 Sì che m' inebriava il dolce canto.
 Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
 Dell' Universo: perchè mia ebbrezza
 Entrava per l' udire e per lo viso.
 O gioia! o ineffabile allegrezza!
 O vita intera d' amore e di pace!
 O senza brama sicura ricchezza! 2050
 Dinanzi agli occhi miei le quattro face
 Stavano accese, e quella, che pria venne,
 Incominciò a farsi più vivace;
 Et tal nella sembianza sua divenne,
 Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
 Fossero augelli, e cambiassersi penne,
 La provedenza, che quivi comparte
 Vice e ufficio, nel beato coro
 Silenzio posto avea da ogni parte,

Quand' io tidi' : Se io mi trascoloro, 2060
 Non ti maravigliar : che, dicend' io,
 Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli, ch' usurpa in terra il luogo mio,
 Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
 Nella presenza del Figliuol di Dio,
 Fatto ha del cimiterio mio cloaca
 Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
 Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Di quel color, che per lo sole avverso
 Nube dipinge da sera e da mane, 2070
 Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.

E come donna onesta, che permane
 Di se sicura, e per l' altrui fallanza
 Pure ascoltando timida si fane ;

Così Beatrice trasmutò sembianza :
 E tale eclissi credo che 'n ciel fue,
 Quando patì la suprema Possanza :

Poi procedetter la parole sue
 Con voce tanto da se transmutata,
 Che la sembianza non si mutò piùè : 2080

Non fu la sposa di Cristo allevata
 Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
 Per essere ad acquisto d' oro usata :

Ma per acquisto d' esto viver lieto
 E Sisto, e Pio, Calisto, e Urbano
 Sparser lo sangue dopo molto fletto.

Non fu nostra 'ntenzion, ch' a destra mano
 De' nostri successor parte sedesse,
 Parte dall' altra del popol Cristiano :

Nè che le chiavi, che mi fur concesse, 2090
 Divenisser segnacolo in vessillo,
 Che contra i battezzati combattesse :

Nè ch' io fossi figura di sigillo
 A' privilegi venduti e mendaci,
 Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
 In vesta di pastor lupi rapaci
 Si veggion di quassù per tutti i paschi.
 O difesa di Dio, perchè pur giaci!
 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
 S' apparecchian di bere. O buon principio,
 A che vil fine convien che tu caschi! 2101
 Ma l' alta provvidenza, che con Scipio
 Difese a Roma la gloria del mondo,
 Soccorrà tosto, sì com' io concipio:
 E tu figliuol, che per lo mortal pondo
 Ancor giù tornerai, apri la bocca,
 E non nasconder quel, ch' io non nascondo.

LODI DI BEATRICE PORTINARI.

CANZONE.

DONNE, che avete intelletto d' Amore,
 Io vo' con voi de la mia Donna dire,
 Non perch' io creda sua lode finire,
 Ma ragionar per isfogar la mente;
 Io dico, che pensando il suo valore
 Amor sì dolce mi si fa sentire,
 Che s' io allora non perdessi ardire,
 Farei parlando innamorar la gente:
 Ed io non vo' parlar sì altamente,
 Ch' io divenissi per temenza vile;
 Ma tratterò del suo stato gentile,

A rispetto di lei, leggieramente,
 Donne, e Donzelle amorose, con vui,
 Chè non è cosa da parlarne altrui.

Angelo chiama in divino intelletto,
 E dice, Siri nel Mondo si vede
 Maraviglia ne l'atto, che procede
 D' un' anima, che fin quassù risplende;
 Lo cielo, che non ave altro difetto,
 Che no aver lei, al suo Signor là chiede;
 E ciascun Santo ne grida mercede;
 Sola pietà nostra parte difende;
 Chè parla Iddio, che di Madonna intende:
 Diletti miei, or sofferite in pace,
 Che vostra spemè sia quanto mi piace
 La ove è alcun, che perder lei s' attende;
 E che dirà ne l' inferno a' malmati:
 Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in sommo cielo;
 Or vo' di sua virtù farvi sapere;
 Dico, qual vuol gentil Donna parere
 Vada con lei; chè quando va per via,
 Gitta ne' cor villani Amore un gielo,
 Per ch' ogni lor pensiero agghiaccia, e pere,
 E qual soffrisse di starla a vedere,
 Diverria nobil cosa, o si morria;
 E quando trova alcun, che degno sia
 Di veder lei, quei prova sua virtute,
 Che gli addivien ciò, che gli dà salute;
 E sì l' umilia, ch' ogni offesa oblia:
 Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato,
 Che non può mal finir, chi l' ha parlato.
 Dice di lei Amor: cosa mortale
 Com' esser puote sì adorna, e pura?

Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
 Che Dio ne 'ntende di far cosa nova.
 Color di perla quasi in forma, quale
 Convieni a Donna aver, non fuor misura;
 Ella è quanto di ben può far natura,
 Per esempio di lei beltà si prova;
 De gli occhi suoi, come ch' ella gli mova,
 Escono spirti d' amore infiammati,
 Che feron gli occhi a qual, che allor gli guati;
 E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova;
 Voi le vedete Amor pinto nel viso,
 La u' non puote alcun mirarla fiso.
 Canzone, io so, che tu girai parlando
 A Donne assai, quando t' avrò avanzata;
 Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
 Per figliuola d' Amor giovane piana,
 Che dove giugni tu dichì pregando;
 Insegnatemi gir, ch' io son mandata
 A quella, di cui loda io sono ornata;
 E se non vuogli andar siccome vana,
 Non restare ove sia gente villana;
 Ingegnati se puoi d' esser palese
 Solo con Donna, e con Uomo cortese,
 Che ti merranno per la via tostana;
 Tu troverai Amor con esso lei;
 Raccommandami a lui, come tu dei.

Sullo stesso argomento

CANZONE.

AMOR, che nella mente mi ragiona
 De la mia Donna desiosamente,
 Muove cose di lei meco sovente,

Che l'intelletto sovr' esse disvia;
 Lo suo parlar sì dolcemente suona,
 Che l' Anima, ch' ascolta, e che lo sente,
 Dice: oimè lassa, ch' io non son possente
 Di dir quel, ch' odo de la Donna mia;
 E certo mi convien lassare in pria,
 S' io vo' cantar di quel, ch' odo di lei,
 Ciò che lo mio intelletto non comprende.
 E di quel, che s'intende
 Gran parte, perchè dirlo non saprei,
 Però se le mie rime avran difetto,
 Che 'ntreran ne la loda di costei,
 Di ciò si biasmi il debile intelletto,
 E 'l parlar nostro, che non ha valore
 Di ritrar tutto ciò, che parla Amore.
 Non vede il sol, che tutto il mondo gira,
 Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora,
 Che luce ne la parte, ove dimora
 La Donna, di cui dire Amor mi face;
 Ogn' intelletto di lassù la mira,
 E quella gente, che qui s' innamora,
 Ne' lor pensieri la trovano ancora,
 Quando Amor fa sentir de la sua pace;
 Suo esser tanto a quel, che gliel diè, piace,
 Che sempre infonde in lei la sua virtute
 Oltre al dimando di nostra natura;
 La sua anima pura,
 Che riceve da lui tanta salute,
 Lo manifesta in quel, ch' ella conduce,
 Che sue bellezze son cose vedute,
 Che gli occhi di coloro, ov' ella luce,
 Ne mandan messi al cor pien di desiri,
 Che prendon aere, e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina,
 Siccome face in Angelo, che 'l vede;
 E qual Donna gentil questo non crede,
 Vada con lei, e miri gli atti sui;
 Quivi dov' ella parla si dichina
 Un spirito d' amor, che reca fede,
 Come l' alto valor, ch' ella possiede,
 È oltre a quel, che si conviene a nui:
 Gli atti soavi, ch' ella mostra, altrui,
 Vanno chiamando amor ciascuno a prova
 In quella voce, che lo fa sentire.
 Di costei si può dire;
 Gentile in Donna ciò, che in lei si trova,
 E bello è tanto quanto lei somiglia;
 E puossi dire, che 'l suo aspetto giova
 A consentir ciò, che par maraviglia;
 Onde la nostra fede è aiutata;
 Però fu tal da l' Eterno ordinata.

Cose appariscon ne lo suo aspetto,
 Che mostran de i piacer di Paradiso,
 Dico ne gli occhi, e nel suo dolce riso,
 Che le vi reca Amor come a suo loco;
 Elle soverchian lo nostro intelletto,
 Come raggio di sole un fragil viso.
 E perch' io non la posso mirar fiso,
 Mi convien contentar di dirne poco;
 Sua beltà piove fiammelle di foco,
 Animato d' un spirito gentile,
 Ch' è creatore d' ogni pensier buono,
 E rompon come tuono
 Gl' innati vizi, che fanno altrui vile;
 Però qual Donna sente sua beltate
 Biasmar per non parer queta, ed umile,

Miri costei, ch' esempio è d' umilitate :
 Questa è colei, ch' umilia ogni perverso ;
 Costei pensò chi mosse l' universo.
 Canzone, e' par, che tu parli contraro
 Al dir d' una sorella, che tu hai,
 Che questa Donna, che tanto umil fai,
 Quella la chiama fiera, e disdegnosa.
 Dico, che 'l ciel sempre è lucente, e chiaro,
 E quanto in se non si turba giammai ;
 Ma gli nostr' occhi per cagioni assai,
 Chiaman la stella talor tenebrosa ;
 E così quando la chiamo orgogliosa,
 Non considero lei secondo il vero,
 Ma pur secondo quel, ch' ella pareo :
 Chè l' anima temea,
 E teme ancora sì, che mi par fiero,
 Quandunque io vengo dov' ella mi senta.
 Così ti scusa, se ti fa mestiero ;
 E quanto puoi a lei ti rappresenta ;
 E di : Madonna, se el v' è a grato,
 Io parlerò di voi in ogni lato.

IN MORTE DELLA SUDETTA.

CANZONE.

GLI occhi dolenti per pietà del core
 Hanno di lagrimar sofferta pena ;
 Sicchè per vinti son rimasi omai.
 Ora, s' io voglio sfogare il dolore,
 Che appoco appoco alla morte mi mena,
 Conviemmi di parlar traendo guai ;

E perchè 'l mi ricorda, ch' io parlai
 Della mia donna, mentre che vivia,
 Donne gentili, volentier con vui,
 Non vo' parlare altrui,
 Se non a cor gentil che 'n donna sia;
 E dicerò di lei pianendo pui
 Che se n' è ita in ciel subitamente,
 Ed ha lasciato amor meco dolente.

Ita n' è Beatrice in alto cielo

Nel reame, ove gli angeli hanno pace,
 E sta con loro, e voi, donne, ha lasciate:
 Non la ci tolse qualità di gelo
 Nè di calor siccome l' altre face;
 Ma sola fu sua gran benignitate,
 Che luce della sua umilitate:
 Passò li cieli con tanta virtute,
 Che fe maravigliar l' eterno sire;
 Sicchè dolce desir
 Lo giunse di chiamar tanta salute;
 E fella di quaggiù a se venire,
 Perchè vedea, ch' esta vita noiosa
 Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi della sua bella persona

Piena di grazia l' anima gentile;
 Ed èssi gloriosa in loco degno.
 Chi non la piange, quando ne ragiona,
 Core ha di pietra sì malvagio e vile,
 Ch' entrare non vi può spirto benegno:
 Non è di cor villan sì alto ingegno
 Che possa immaginar di lei alquanto,
 E però non gli vien di pianger voglia:
 Ma vien tristizia e doglia
 Di sospirar e di morir di pianto,

E d' ogni consolar l' anima spoglia,
 Chi vede nel pensiero alcuna volta
 Quale ella fu, e come ella n' è tolta.
 Donanmi agnoschia li sospiri forte,
 Quando il pensiero nella mente grave
 Mi reca quella, che m' ha il cor diviso;
 E spesse fiate pensando alla morte
 Me ne viene un desio tanto soave,
 Che mi tramuta lo color nel viso:
 Quando l' immaginar mi vien ben fiso,
 Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
 Ch' io mi riscuoto per dolor ch' io sento;
 E sì fatto divento,
 Che dalle genti vergogna mi parte;
 Poscia, piangendo sol nel mio lamento,
 Chiamo Beatrice, e dico: or sei tu morta?
 E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.
 Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
 Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo;
 Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
 E quale è stata la mia vita, poscia
 Che la mia donna andò nel secol novo,
 Lingua non è che dicer lo sapesse;
 E però, donne mie, perch' io volesse,
 Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono;
 Sì mi fa travagliar l' acerba vita,
 La quale è sì invilita,
 Che ogni uomo par mi dica: io t' abbandono,
 Vedendo la mia labbia tramortita:
 Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
 Ed io ne spero ancor da lei mercede.
 Pietosa mia canzone, or va piangendo
 E ritrova le donne e le donzelle,

A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

Sullo stesso argomento.

SONETTO.

DEH pellegrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come a la vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo, la città dolente?
Come quelle persone, che neente
Par, che intendesser la sua gravitate?
Se voi restate per volerlo udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n'uscirete pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole, ch' uom di lei può dire
Anno virtù di far piangere altrui.

GLI OCCHI.

SONETTO.

IO son sì vago de la bella luce
 De gli occhi traditor, che m' anno ucciso,
 Che là dov' io son morto, e son deriso,
 La gran vaghezza pur mi riconduce.
 E quel, che pare, e quel, che mi traluce,
 M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,
 Che da ragione, e da virtù diviso
 Seguo solo il desio, com' ei m' è duce.
 Lo qual mi mena pien tutto di fede
 A dolce morte sotto dolce inganno,
 Che conosciuto solo è doppio il danno.
 E mi duol forte del gabbato affanno;
 Ma più m' incresce (lasso!) che si vede
 Meco pietà tradita da mercede.

Sullo stesso argomento.

SONETTO.

NE gli occhi porta la mia donna amore,
 Perchè si fa gentil ciò, ch' ella mira;
 Ov' ella passa, ogni uom ver lei si gira,
 E cui saluta fa tremar lo core;
 Sicchè bassando il viso tutto amore,
 Ed ogni suo difetto allor sospira,
 Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
 Aiutatemi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensier umile
 Nasce nel core a chi parlar la sente,
 Ond' è lodato chi prima la vide.
 Quel ch' ella par, quand' un poco sorride,
 Non si può dire, nè tenere a mente;
 S' è nuovo miracolo, e gentile.

AMANTE AFFLITTO.

BALLATA.

O voi, che per la via d'amor passate,
 Attendete, e guardate,
 S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave;
 E prego sol, ch' a udir mi soffriate;
 E poi immaginate,
 S' io son d' ogni dolore ostello e chiave.
 Amor, non già per mia poca bontate,
 Ma per sua nobiltate,
 Mi pose in vita sì dolce, e soave,
 Ch' io mi sentia dir dietro spesse fiate:
 Deh per qual degnitate,
 Così leggiadro questi lo core ave?
 Ora ho perduta tutta mia baldanza,
 Che si movea d' amoroso tesoro,
 Ond' io pover dimoro
 In guisa che di dir mi vien dottanza;
 Sicchè, volendo far come coloro,
 Che per vergogna celan lor mancanza,
 Di fuor mostro allegrezza,
 E dentro de lo cor mi struggo e ploro.

LA CORNACCHIA.

APOLOGO.

QUANDO il consiglio degli Augei si tenne

Di nicistà convenne

Che ciascun comparisse a tal novella,

E la Cornacchia maliziosa e fella

Pensò mutar gonnella,

E da molti altri Augei accattò penne;

E adornossi, e nel consiglio venne;

Ma poco si sostenne,

Perchè pareva sopra gli altri bella.

Alcun domandò l' altro, chi è quella?

Sicchè finalment' ella

Fu conosciuta. Or odi che ne avvenne.

Che tutti gli altri Augei le fur dintorno;

Sicchè senza soggiorno

La pelar sì ch' ella rimase ignuda;

E l' un dicea: or vedi bella druda!

Dicea l' altro: ella muda;

E così la lasciaro in grande scorno.

Similmente addivien tutto giorno

D' uomo che si fa adorno

Di fama o di virtù che altrui dischiuda:

Che spesse volte suda

Dell' altrui caldo, tal che poi agghiaccia;

Dunque beato chi per se procaccia.

CONTRO UN MILITARE,

Di PASSERA DA LUCCA, cognominato *Della Gherminella*.

Visse alla Corte di *Castruccio* Signore di Lucca. Il suo stile non fu scelto; ma seppesi bene spiegare, specialmente nei sentimenti satirici. Fiorì nel 1310.

SONETTO

Caudato.

TU non sei Ettore figliuol del Re Priano
 Che già fece de' Greci sì gran taglia,
 Nè Scipion non se' 'l grande Affricano,
 Nè Cesar che Pompeo vinse in Tessaglia.
 Nè della Tavola se' 'l buon Tristano,
 Il miglior cavalier di Cornovaglia,
 Nè Almonte non se' 'l nobil pagano,
 Che morì in Aspramonte alla battaglia.
 Già di prodezza non se' 'l vecchio Alardo,
 Nè 'l conte Guido quel da Monte Feltro,
 Nè Uguccion da Faggiuola, o Mainardo.
 Non val la vita tua un grosso di peltro;
 Alle guagnele, tu se' più codardo,
 Che non è un coniglio a petto un veltro.
 Però non mi dir mal del mio Guiduccio,
 Chè peggior di te mai ebbe Castruccio.

IL GIUBBILLO.

Del BEATO GIACOPONE BENEDETTI di Todi. Dapprima professò leggi, poi fu Religioso della *minore Osservanza*. Si riconosce per uno dei padri della *Lingua Italiana*, sebbene mescoli varj dialetti insieme, come vedrassi dal seguente saggio. Compose varj sacri inni per la Chiesa, tra quali gli si attribuisce il celebre *Stabat Mater*. Morì nel 1306. Gli lasciamo la sua ortografia per meglio distinguere il suo stile.

CANZONETTA.

O Iubilo del core
 Che fai cantar d'amore.
 Quando iubilo se scaglia
 Sì fa l'uomo cantare,
 E la lengua barbaglia,
 E non sa que parlare;
 Dentro non po celare
 Tanto è grande il dolzore.
 Quando iubilo è acceso
 Sì fa l'uomo clamare,
 Lo cor d'amore è preso,
 Che nol po comportare;
 Stridendo el fa gridare,
 E non vergogna allore.
 Quando iubilo ha preso
 Lo core innamorato,
 La gente l'ha en deriso

Pensando suo parlato,

Parlando smesurato

De que sente calore.

O iubil dolce gaudio

Ched entri nella mente

Lo cor diventa savio;

Celar suo conveniente

Non po esser soffrente

Che non faccia clamore.

Chi non ha costumanza

Te reputa empazito,

Vedendo sualianza,

Com' uom ch' è desvanito;

Dentro lo cor ferito

Non se sente de fuore.

NATURA D'AMORE.

Di GUIDO CAVALCANTI di Firenze. Nato di famiglia illustre e potente fu filosofo e letterato insigne de' suoi tempi, ed amico particolarissimo di *Dante*, che molto lo esalta. Ci resta ne' suoi sonetti l'idea di un poeta poco inferiore al Petrarca. La seguente *Canzone*, che diamo per primo saggio, fu accolta al suo tempo come un prodigio. I moderni (benchè confessino avere la molteplicità delle rime contribuito molto a renderla oscura ed inintelligibile qual è) stupiscono come gli antichi possano averla intesa; ma bisogna darsi pace su questo punto, perchè non è stata schiarita neppure dagli otto commentatori, che sonosi presi la briga di volerla far capire ai lettori. Morì nel 1300.

CANZONE

Con rime nel mezzo dei versi alla Provenzale.

DONNA mi priega, perch' io voglia dire
 D' uno accidente, che sovente è fero,
 Ed è sì altero, che è chiamato Amore;
 Sì chi lo niega possa il ver sentire.
 Ed al presente conoscente chero,
 Perch' io non spero, ch' uom di basso core
 A tal ragione porti conoscenza,
 Che senza natural dimostramento
 Non ho talento di voler provare,
 La dove ei posa, e chi lo fa criare;
 E quale sia sua virtute e potenza;
 L' essenza, e poi ciascun suo movimento;
 E 'l piacimento, che 'l fa dire amare;
 E s' uomo per veder lo può mostrare.

I quella parte dove stà memora,
 Prende suo stato, sì formato, come
 Diafan, da 'l lome d' una oscuritate,
 Lo qual da Martè viene, e fa dimora;
 Egli è creato, ed ha sensato nome;
 D' alma costome, e di cor volontate;
 Vien da veduta forma, che s' intende;
 Che prende nel possibile intelletto,
 Come in soggetto loco e dimoranza;
 In quella parte mai non ho possanza,
 Perchè da qualitate non discende;
 Risplende in se perpetuale effetto;
 Non ha diletto; ma consideranza;
 Sì ch' ei non puote largir somiglianza.
 Non è virtute, ma da quella viene,
 Perchè perfezion si pone tale;
 Non razionale, ma che sente dico;
 Fuor di salute giudicar mantiene;
 Che la intenzion per ragion vale;
 Discerne male, in cui è vizio amico;
 Di sua potenza segue spesso morte;
 Se forte la virtù fosse impedita,
 La quale aita la contraria via,
 Non perchè opposta naturale sia;
 Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
 Per forte non può dir uom ch' aggia vita,
 Che stabilita non ha signoria
 A simil può valor quando s' oblia.
 L' essere è, quando lo volere è tanto,
 Ch' oltra misura di natura torna,
 Poi non s' adorna di riposo mai.
 Move, cangiando core, e riso, e pianto,
 E là figura con paura storna;

Poco soggiorna; ancor di lui vedrai,
 Che 'n gente di valor lo più si trova;
 La nuova qualità muove i sospiri,
 E vuol, ch' uom miri in un formato loco,
 Destandosi ira, la qual manda foco.
 Immaginar nol puote uom che no 'l prova;
 Già non si muova, perch' a lui si tiri,
 E non si giri per trovarvi gioco,
 Nè certamente gran saper, nè poco.
 Di simil tragge complessione sguardo,
 Che fa parere lo piacere certo;
 Non può coverto star, quando è sì giunto;
 Non già selvagge le beltà son dardo,
 Che tal volere per temere esperto
 Consegue merto spirito, chi è punto,
 E non si può conoscer per lo viso
 Compriso, bianco, in tale obietto cade;
 E chi ben vade, forma non si vede,
 Perchè lo mena chi da lei procede
 Fuor di colore, d' essere diviso
 Assiso in mezzo oscuro luci rade,
 Fuor d' ogni fraude dice degno in fede,
 Che solo di costui nasce mercede.
 Tu puoi sicuramente gir, canzone,
 Dove ti piace, ch' io t' ho sì adornata,
 Ch' assai lodata sarà tua ragione
 Da le persone, ch' hanno intendimento;
 Di star con l' altre tu non hai talento.

L'ARRIVO.

SONETTO.

CHI è questa, che vien, ch' ogni uom la mira,
 Che fa tremar di caritate l' a're,
 E mena seco Amor, sì che parlare
 Null' uom ne puote, ma ciascun sospira.
 Ah Dio, che sembra quando gli occhi gira!
 Dicalo Amor, ch' io nol saprei contare:
 Cotanto d' umiltà donna mi pare,
 Che ciascun' altra in ver di lei chiam' ira.
 Non si potria contar la sua piacenza,
 Ch' a lei s' inchina ogni gentil virtute,
 E la Beltate pur sua Dea la mostra.
 Non fu sì alta già la mente nostra,
 E non si è posta in noi tanta salute,
 Che propiamente n' abbiám conoscenza.

AMOR VITTORIOSO.

SONETTO.

O Donna mia, non vedesti colui,
 Che su lo core mi tenea la mano,
 Quand' io ti tispondea fiochetto e piano
 Per la temenza de gli colpi sui?
 Ei fu Amore, che trovando vui,
 Meco ristette, che venia lontano
 A guisa d' uno arcier presto soriano,
 Acconcio sol per ancidere altrui.

E trasse poi de gli occhi miei sospiri,
 I quai si gittan da lo cor sì forte,
 Ch' io mi partii sbigottito fuggendo.
 Allor mi parse di seguir la morte,
 Accompagnato di quelli martiri,
 Che soglion consumar altrui piangendo.

AMANTE INAVVEDUTO.

SONETTO.

I miei folli occhi, che 'n prima guardaro
 Vostra figura piena di valore,
 Fur quei, che di voi, donna, m' accusaro
 Nel fiero loco, oye tien corte Amore.
 Immantinente avanti a lui mostraro,
 Ch' io era fatto vostro servitore,
 Perchè sospiri e dolor mi pigliaro
 Vedendo che temenza avea lo core.
 Menarmi tosto senza riposanza
 In una parte là ove trovai gente,
 Che ciaschedun si dolea d' Amor forte.
 Quando mi vidder, tutti con pietanza
 Dissermi: fatto sei di tal servente,
 Che non dei mai sperare altro che morte.

LA COSTANTE SPERANZA

Di FRA GUITTONE DEL VIVA. V. pag. 61.

SONETTO.

QUANTO più mi distrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor, lasso! in lui più mi profondo,
E nel fuggir della speranza, spero.

Io parlo meco, e riconosco invero,
Che mancherò sotto sì grave pondo;
Ma 'l mio fermo desio tanto è giocondo,
Ch' io bramo e seguo la cagion ch' io pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualche anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima
Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa che colei ch' or non mi stima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno
Non deggia lagrimar della mia morte!

SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO.

GIÀ mille volte quando Amor m' ha stretto
Io son corso per darmi ultima morte,
Non possendo ristare all' aspro e forte
Empio dolor, ch' io sento dentro al petto.
Voi veder lo potete qual dispetto
Ha lo mio cuor, e quanto a crudel sorte
Ratto son corso già sino alle porte
Dell' aspra morte per cercar diletto.

Ma quando io son per gire all' altra vita,
 Vostra immensa pietà mi tiene e dice:
 Non affrettar l' immatura partita.
 La verde età, tua fedeltà il disdice;
 Ed a restar di qua mi prega e invita,
 Sì ch' io spero col tempo esser felice.

LA CREAZIONE,

Tratta dal *Tesoretto* di BRUNETTO LATINI di Firenze.
 Fu gran filosofo, eloquente rettorico, ed il primo maestro in poesia, dandoci per allievo *Dante*. Servì la sua patria in ambascerie onorifiche, e gravi occorrenze fino ad esserne Dittatore. *Dante*, genio focoso e torbido, essendo di *parte Ghibellina*, collocò ingratamente (e diccsi per sicuro senza ragione) *Brunetto*, ch' era di *parte Guelfa*, nell' Inferno. Scrisse tralle altre poesie, un componimento scientifico e morale, intitolato il *Tesoretto*, ed una lunghissima frottola detta il *Pataffio*. Morì nel 1294.

SETTENARJ.

DIO fece lo giorno,
 E la luce joconda,
 E cielo, e terra, e onda.
 E l' aere creao,
 E li angeli formao,
 Ciascun partitamente;
 E tutto di neente.
 Poi la seconda dia,
 Per la sua gran balia,

Stabili 'l firmamento,
 E 'l suo ordinamento.
 Il terzo, ciò mi pare,
 Specificò lo mare,
 E la terra divise :
 E 'n ella fece e mise
 Onne cosa barbata,
 Ch' è 'n terra radicata.
 Al quarto die presente
 Fece compitamente
 Tutte le luminarie;
 Stelle diverse e varie.
 Nella quinta giornata
 Si fue da lui creata
 Ciascuna creatura,
 Che nuota in acqua pura.
 Lo sesto die fu tale,
 Che fece ogne anemale,
 E fece Adam et Eva
 Che poi rupper la tregua
 Del suo comandamento.
 Per quel trapassamento
 Mantenente fu miso
 Fora del Paradiso,
 Dov' era ogne diletto
 Senza niuno eccetto
 Di freddo o di calore,
 D' ira nè di dolore.
 E per quello peccato
 Lo loco fue vietato
 Mai sempre a tutta gente:
 Così fu l' uom perdente,

D' esto peccato tale
 Divenne l' uom mortale;
 Et allo male e 'l danno,
 E lo gravoso affanno
 Quì e nell' altro mondo,
 Di questo grave pondo
 Son gli uomini gravati,
 E venuti in peccati;
 Perchè 'l serpente antico
 Ched è nostro nemico
 Sedusse a ria maniera
 Quella prima muliera.
 Ma per lo mio sermone
 Intendi la cagione,
 Perchè fu ella fatta,
 E della costa tratta,
 Perch' ella l' uomo atasse
 Poichè moltiplicasse,
 E ciascun si guardasse
 Con altra non fallasse.

CONTRO UN AVARO,

Tratto dal *Pataffio*, satira scritta in un gergo, che neppure
 col comento si può intendere. Queste sono le prime
 terzine della Poesia Italiana.

TERZINE.

SQUASIMODEO, introcque e a fusone
 Ne hai ne hai, pilorcio, e con mattana:
 Al can la tigna; egli è un mazzamarrone.

La difalta pèrecchi adana adana
 A cafisso, e a busso, e a ramata:
 Tutto codesto è della petronciana,
 Bituschio, Scraffo, e ben l'abbiam filata
 A chiedere a balante, e gignignacca,
 Punzone, e sergozzone, e la recchiata.
 Bindo mio no, chè l'è una zambracca:
 In pozzanghera cadde il muscia cheto;
 E pur di palo in frasca, e bulinacca.
 Io mi vo ciacchillando, e non so eto;
 In confrediglia andiam garabullando:
 Pisciated l'ha chi fugge pe 'l faeto.
 Punta nel legno, e va dimergolando,
 E no 'l farebbe nacchi: e a schimbeci.
 A dio riveggio va dirupinando.
 Egli ha cotte le fave il lavaceci;
 E sarà cuccuin: va egli al lecca?
 Egli è il gran ser Mazzeo, e Capodieci.
 Borbotta, cionca, millanta, e contecca
 Contorno cuticagna, e chiapuzzino
 Allischisato, chè sempre la becca.
 Lasciam andar giù l'acqua per lo chino:
 Tu gli hai di bazza, non lo smozzicare
 A bacchie, a micca, a gratta 'l cul Giannino.
 Catellon catellon non abbaiare,
 Chè se' inciprignito, e stramazzone.
 Vuo' mi tu gherbellir? non cespicare.
 Tu se' fancel marin, garzon bollato:
 Non tutti quei che gridon fia fia:
 Egli è un bebo, e fu aggratigliato.
 Io non ho fior nè punto, nè calia,
 Minuzzol, nè scammuzolo: sta masso,
 Ritenso con rimeggio, e ricadia.

E spalancato gli è di palo il passo;
 Tu m' hai raffilata la ghiandaia:
 Io non farei a parlacocco un asso.
 Or tu ti mostri delle sei migliaia;
 Egli è cascalananna, e dice duto:
 Non t' affannar, ch' egli 'l vedrebbe naia. ecc.

AMANTE TIMIDO.

SONETTO

Caudato.

SED io avessi ardir quant' io ho voglia
 Di ragionar con voi segretamente
 Come mi strugge Amor per voi sovente
 Non sofferrei crudel tormento e doglia.
 Ma come trema a ogni vento foglia
 Così trem' io quando vi son presente,
 Ed ogni mia virtù subitamente
 L' ardente e dolce bene allor mi spoglia.
 Ond' io ricorro al mio Signor Amore,
 Chè vi ragioni da la parte mia
 Quella vagghezza che ho di voi nel core.
 E voi, madonna, prego in cortesia
 Chè l' ascoltiate senza sdegno al core,
 Che vi dirà il vero e non bugia,
 Ch' io quanto vostro son dir non porria.

L'INGRATITUDINE.

DI DANTE DA MAIANO, così detto dalla sua patria vicina a Firenze. *Dante* lo annovera tra quelli che cooperarono all'ingrandimento della Poesia Italiana. Fiorì verso il 1290.

SONETTO

Con rime al mezzo.

LASSO! per ben servir sono adastato,
 Non eve ingrato, a cui aggio servuto;
 E per amar mi trovo disamato,
 E discacciato, e non ne trovo aiuto.
 E senza offension sono incolpato,
 E giudicato e non aggio falluto,
 Nè però mi si muove lo mio usato,
 Cui aggio amato son suo conceduto.
 Cui ho servuto un dono mi facesse,
 Non le spiacesse poi ch' io l' ho servuta,
 Avria compiuta tutta mia speranza.
 Di tale erranza lo mio cor traesse,
 Che non fenesse per esta feruta,
 Ch' è più arguta, se fosse di lanza.

CONTRO DANTE ALIGHIERI

Di *Francesco Angiolieri* nobile di Siena, detto *Cecco*, Poeta burlesco, e satirico. Morì circa il 1289.

SONETTO.

DANTE Alighier, s' io son buon begolaro,
 Tu me ne tien ben la lancia alle reni;
 S' io pranzo con altrui, e tu vi ceni,
 S' io mordo il grasso, e tu vi succi il lardo.
 S' io cimo il panno, e tu vi fregghi il cardo,
 S' io gentileSCO, e tu, messer, t' avveni;
 S' io son sboccato, e tu poco t' affreni,
 S' io son fatto Romano, e tu Lombardo,
 Sicchè, laudato Dio, rimproverare
 Può l' uno all' altro poco di noi due:
 Sventura, o poco senno cel fa fare,
 E se di tal materia vuo' dir piuè,
 Rispondi, Dante, ch' io t' avrò a mattare;
 Ch' io sono il pungiglione, e tu se' il bue.

L'INGANNO

Di **ONESTO DA BOLOGNA** medico e filosofo insigne, cui *Dante* dà il titolo di *Dottore illustre*, e del quale il *Petrarca* fa menzione come di gran maestro in poesia. Fiorì intorno il 1280.

SONETTO.

QUELLA che in cuor l' amorosa radice
 Mi piantò nel primer che mal la vidi,
 Cioè la dispietata ingannatrice
 A morir m' ha condotto, e tu nol cridi,

Gli occhi miei mira morti in la cervice,
 Ed odi gli angosciosi del cuor stridi,
 E dell' altro mio corpo ogni pendice,
 Che par ciascuna della morte gridi.
 A tal mi ha giunto mia donna crudele,
 Ch' entro tal dolor sento in ogni parte,
 Che l' alma a forza dello cuor si parte.
 Che 'l mio dolzor con l' amaror del fele
 Ha già ben visto Amor com' si comparte;
 Ben ti consiglio a ciò mai non fidarte.

L'USO DEL TEMPO,

DI ENZO, O LORENZO RE DI SARDEGNA, figliuolo naturale di *Federigo II. Imperadore*, e nato in Palermo. Conquistò colle armi del Padre nel 1239. la Sardegna che apparteneva in quel tempo al Papa Gregorio IX., e ne fu fatto Re. Nel 1249, fu sconfitto presso Modena dalle armi pontificie, e condotto prigionero a Bologna, ove morì nel 1271. Consacrò alle belle lettere la sua lunga prigionia, e merita di essere annoverato tra' padri della Lingua e Poesia Italiana. Fiorì per altro come Poeta intorno il 1245.

SONETTO.

TEMPO vene chi sale e chi discende,
 Tempo è da parlare, e da tacere,
 Tempo è d' ascoltare, e da imprende
 Tempo è da minacce non temere
 Tempo è d' ubbidire chi t' imprende,
 Tempo di molte cose provvedere,
 Tempo di vegghiare chi t' offende,
 Tempo di fignere di non vedere.

Però lo tengo saggio è conoscente
 Quegli che fa i fatti con ragione,
 E che col tempo si sa comportare;
 E mettesi in piacere della gente,
 Che non si trovi nessuna cagione,
 Che lo su' fatto possa biasimare,

AD AMORE

Di FEDERIGO II. IMPERADORE nato in Jesi nella Marca d'Ancona. Fu celebre non meno per le guerre fatte alla Chiesa, che per la splendidezza e per lo studio con cui protesse e coltivò la nascente Poesia Italiana, avendo alla sua corte i più famosi cantori di quel tempo, *Dante* lo mette nel numero dei padri della Letteratura Italiana. Fiorì nel 1230., e morì nel 1250. Ne conserviamo l'ortografia,

CANZONE.

POICHÈ ti piace, Amore,
 Ch' eo deggia trovare,
 Faron de mia possanza
 Ch' eo vegna a compimento;
 Dato aggio lo meo core
 In voi, madonna, amare;
 E tutta mia speranza
 In vostro piacimento;
 E no mi partiraggio
 Da voi donna valente;
 Ch' eo v' amo dolcemente;

E piace a voi ch' eo aggia intendimento :
 Valimento mi date, donna fina,
 Chè lo meo core adesso a voi s' inchina.
 S' eo 'nchino rasion aggio ;
 Di sì amoroso bene,
 Cha spero e vo sperando,
 Ch' ancora deio avere ;
 Allegro meo coraggio,
 E tutta la mia spene :
 Fui dato in voi amando,
 Ed in vostro volere ;
 E veio li sembianti
 Di voi chiarita spera ;
 Ch' aspetto gioia intera ;
 Ed ho fidanza che lo meo servire
 Aggia a piacere a voi che siete fiore,
 Sor' l' altre donne havete più valore.
 Valor sor' l' altre havete,
 E tutta caunoscenza ;
 Null' homo non porria
 Vostro presio contare ;
 Di tanto bella siete ;
 Secondo mia credenza
 Non è donna che sia
 Altra sì bella pare ;
 Nè ch' aggia insegnamento
 Di voi, donna sovrana,
 La vostra cera umana
 Mi da conforto, e facemi allegrare.
 Allegrare mi posso, donna mia ;
 Più conto mi ne tegno tuttavia.

NATURA D'AMORE

Di JACOPO DA LENTINO in Sicilia notaio di professione,
 uno dei padri della volgare eloquenza, che fiorì verso il
 1250.

SONETTO.

SÌ come il sol che manda la sua spera,
 E passa pèr lo vetro, e non lo parte,
 E l' altro vetro che le donne spera,
 Che passa gli occhi, e va dall' altra parte.
 Così l' Amore fore là 've spera,
 E mai dacci lo dardo da sua parte,
 Fere in tal loco che l' uomo non spera,
 E passa per gli occhi e lo cuor di parte.
 Lodando dell' Amore là ove giunge,
 Dappoi che dà feruta, sì s' apprende
 Di fuoco ch' arde dentro, e fuor non pare.
 E due cose insieme ora gli giunge,
 Dell' arte dell' Amore sì gli apprende,
 E fa che l' uno e l' altro d' Amor pare.

Sullo stesso argomento.

SONETTO.

CHI non avesse mai veduto fuoco
 Non crederia che cocere potesse
 Anzi li sembrèria sollazzo e gioco
 Lo suo splendore quando lo vedesse.

Ma s' ello lo toccasse in alcun loco,
 Ben sembreriali che forte cocesse:
 Quello d' Amore m' ha toccato un poco,
 Molto mi coce: Deo! che s' apprendesse.
 Che s' apprendesse in voi, o donna mia,
 Che mi mostrasse dar sollazzo amando;
 E voi mi date pur pena e tormento.
 Certo l' Amor face gran villania,
 Chè non distrugge te che vai gabbando,
 A me che servo non dà baldimento.

LE COGLITRICI DI FIORI

Di UGOLINO UBALDINI d'Azzo, di cui tutta l' Antichità
 fa onorevol menzione come di cavalier colto e gentile,
 annoverandolo tra' migliori poeti del 1250. Tra' suoi
 componimenti si celebra come modello di lingua la
 seguente

FROTTOLA

Con moderna ortografia.

PASSANDO con pensier per un boschetto
 Donne per quello givan fior cogliendo,
 Con diletto, co' quel co' quel dicendo:
 Eccolo eccol; che è? è fiordaliso.
 Va là per le viole,
 Più colà per le rose. co'le co'le,
 Vaghe amorose: oh me! che'l prun mi punge!
 Quell' altra me' vi aggiunge.
 Vuo'! che è quel che salta? un grillo un grillo:
 Venite quà, correte,
 Raponzoli cogliete: e' non son essi:

Sì son : colei, o colei,
 Vien qua vien qua per funghi un micolino,
 Più cola più colà per sermollino.
 Noi starem troppo, chè 'l tempo si turba,
 Ve', che balena e tuona,
 E m' indovino che vespero suona.
 Paurosa! non è egli ancor nona;
 E vedi, e odi l' usignuol che canta,
 Più bel, nè più bel v' è.
 Io sento, e non so che,
 E dov' è? e dov' è? in quel cespuglio.
 Ognuna qui picchia, tocca, e ritocca:
 Mentre lo bassor cresce,
 Una gran serpe n' esce:
 Oh me trista! o me lassa! oh me! oh me!
 Gridan fuggendo di paura piene:
 Et ecco che una folta pioggia viene.
 Timidetta quell' una e l' altra urtando,
 Stridendo la divanza via fuggendo.
 E gridando qual sdrucchiola, e qual cade.
 Per caso l' una appone lo ginocchio,
 La 've seggea lo frettoloso piede,
 E la mano e la veste
 Quella di fango lorda ne diviene:
 Quelle di più calpeste:
 Ciò ch' han colto ir si lassa,
 Nè più s' apprezza, e per bosco si spande.
 De' fiori a terra vanno le ghirlande:
 Nè si sdimette pure unquanco il corso.
 In cotal fuga a repetute note.
 Tiensi beata chi più correr puote.
 Sì fisso stetti il dì ch' io le mirai,
 Ch' io non m' avvidi, e tutto mi bagnai.

NATURA D'AMORE

Di PIERO DALLE VIGNE di Capua. Fu celebre Legista, e visse alla Corte dell' *Imperador Federigo II.* in qualità di Gran Cancelliere, molto amato e venerato dal suo Signore. I suoi nemici lo misero in sospetto al Monarca, il quale lo fece porre in prigione, dove non si sa bene se morisse di dolore, o si uccidesse nel 1245.

L'ortografia di questo componimento è ridotta, per quanto si può, al gusto moderno.

SONETTO.

PERÒ che amore non si può vedere,
 E non si tratta corporalmente,
 Quanti ne son di sì folle sapere,
 Che credono che amore sia niente!
 Ma poichè amore si face sentire
 Dentro del cuor signoreggiar la gente,
 Molto maggiore pregio de' avere,
 Che se 'l vedesse visibilmente.
 Per la virtute della calamita
 Come lo ferro altra non si vede,
 Ma sì la tira signorevolmente:
 E questa cosa a credere m' invita
 Che è amore, e dammi grande fede,
 Che tuttor fia creduto fra la gente.

LAMENTO D'AMORE

Di GUIDO DELLE COLONNE di Messina, Dottor di Leggi forse il primo dei genj poetici del 1240, di cui il *Petrarca* fa onorevol menzione, e le sue *Canzoni* sono da *Dante* chiamate grandi.

CANZONE

Con rime al mezzo alla Provenzale.

AMOR, che lungamente n' hai menato
 A freno stretto senza risposanza
 Allarga le tue redine in pietanza;
 Che soperchianza m' ha vinto e stancato:
 Chè ho più durato ch' eo non ho possanza;
 Per voi, Madonna, a cui porto lianza
 Più che non fa assessino a suo cuitato,
 Che si lassa morir per sua credenza,
 Ben este affanno diletto amare;
 E dolce pena se può ben chiamare;
 Ma voi, madonna, delle mie travallia,
 Così mi squallia, prendano mercede;
 Chè bene è dolce mal se non m' ancede.
 O dolce cera con guardi soavi,
 Più bella d' altra che sia in vostra terra,
 Traete lo meo cuore omai di guerra;
 Che per voi erra e gran travallia n' have:
 Chè sì gran trave poco ferro serra;
 E poca pioggia grande vento atterra:
 Però, Madonna, non v' incresca e grave,
 L' Amor mi vince ch' ogni cosa inserra:

Chè certo, non è troppo disonore
 Quand' uomo è vinto d' uno suo migliore,
 E tantopiù d' Amor che vince tutto:
 Però non dutto, ch' Amor non vi smuova:
 Saggio guerrieri vince guerra, e prova.
 Non dico ch' alla vostra gran bellezza
 Orgoglio nun convegna, e stiale bene;
 Ch' a bella donna orgoglio ben conviene,
 Chè la mantiene in pregio, ed in grandezza;
 Troppa alterezza è quella che sconvène:
 Di grande orgoglio mai ben non avvene.
 Dunque, Madonna, la vostra durezza
 Convertasi in pietanza e si raffrene;
 Non si distenda tanto che mi pera:
 Lo sol sta alto, e si face lumera;
 E viva quanto più in alto ha a passare
 Vostro orgogliare donqua, e vostra altezza
 Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.
 I' allumo entro, e forzo far sembianza
 Di non mostrar ciò che lo meo cuor sente:
 Ahi quanto è dura cosa al cuor dolente
 Star quietamente e non far dimostranza;
 Chè la pesanza, e la cera consente,
 E fanno vista di lor portamenti;
 Così son volentieri in accordanza
 La cera collo cuore insembramente:
 Forza di senno è quello che soverchia
 L' ardir del cuore, asconde, ed incoverchia:
 Ben ha gran senno chi lo puote fare,
 Saper celare, ed essersi signore
 De lo suo cuore, quand' este in errore.
 Amor può disviare gli più saggi,
 Chè chi troppo ama appena ha in se misura:

Più folle è quello che più s'innamora;
 Amor non cura di far suoi dannaggi;
 Che li coraggi mette in tal calura,
 Che non puon rifieddar già per freddura:
 Gli occhi e lo cuore sono lor messaggi
 De' suoi incominciamenti per natura:
 Però, Madonna, gli occhi e lo meo cuore
 Avete in vostre mani entro e di fuore;
 Che Amor mi sbatte, e smena; che no abento;
 Siccome vento smena nave in onda:
 Voi siete meo pennel che non affonda.

LAMENTO AMOROSO

Di *Buonagiunta*, Monaco della Badia di Firenze, che si
 annovera tra' leggiadri poeti, che fiorivano verso il 1230.

BALLATA.

DEH che fera pesanza
 Lo meo cor mantene,
 Poichè cangio lo bene
 Daffor ragiona di perir dotanza.
 Per tal rimosso stato
 Meo vivere gravoso
 È dubitoso di dover morire;
 E se fosse locato
 In vaso grazioso
 Esto amoroso cesseria languire:
 Però meo porgo dire
 A tal difinitore,
 Cui nome dico Amore,
 Che il soprapreso renderà possanza.
 Lo dolce membramento,
 Che spesso al cor mi vene,

Talor di pene mi spero allegiare:
 Ma in tal paventamento
 In quel punto lo tene,
 Che sta in mene, e non sa che lasciare:
 Onde merzè chiamare
 Da mia mente non fina
 Cui per signore inchina,
 Chè tal sospetto vinca sicuranza.
 Contra voler m' avanza
 Grave doglia di pene,
 Se chiamar mi convene
 Amor che di gioir rende speranza.

L'AMOR DIVINO

Di SAN FRANCESCO D' ASSISI della famiglia *Moriconi*,
 primo scrittore d' *Inni* e *Laudi*, che scrisse ancora un
Cantico in verso sciolto. Morì nel 1226.

*Abbiamo rimodernata l'ortografia, lasciando però intatti alcuni
 versi irregolari, come furono scritti dall' Autore.*

LAUDE.

IN fuoco l' amor mi mise!
 In fuoco l' amor mi mise!

In fuoco d' amor mi mise
 Il mio sposo novello,
 Quando l' anel mi mise
 L' Agnello amorosello.
 Poichè in prigion mi mise
 Ferimmi d' un coltello,
 Tutto il cor mi divise.

In fuoco ecc.

Divisemi lo core,
 E 'l corpo cadè in terra:
 Quel quadrel dell' amore,
 Che balestra disserra,
 Percosse con ardore,
 Di pace fece guerra:
 Moromi di dolciore!

In fuoco ecc.

Moromi di dolciore,
 Nè ven maravigliate,
 Chè tai colpi mi son dati
 Da lance innamorate,
 E 'l ferro è lungo e lato
 Cento braccia sappiate,
 Che m' ha tutto passato.

In fuoco ecc.

Poi si fer le lance spesse,
 Che tutto m' agonizzaro:
 Allor presi un pavese,
 E i colpi più spessaro,
 Che niente mi defese;
 Tutto mi fracassarò
 Con tal forza le stese.

In fuoco ecc.

Distesele sì forte
 Ch' io diffidai scontrarle,
 Onde campai da morte.
 Ti muovi contra ragione,
 Gridando molto forte,
 Un trabucco rizzoe,
 Che mi diede nuove sorte.

In fuoco ecc.

Le sorti che mandava
 Eran pietre piombate,
 Che ciascheduna gravava
 Mille libbre pesate:
 Sì spesse le gittava,
 Non le arei mai numerate,
 Nulla mai mi fallava.

In fuoco ecc.

Non m' arebbe mai fallato,
 Sì ben tirare sapeva :
 In terra ero io sternato
 Aitar non mi poteva ;
 Tutto ero fracassato,
 Niente più mi senteva,
 Com' uomo ch' era passato.

In fuoco ecc.

Passato non per morte ;
 Ma da diletto ornato ;
 Poi rimessimi sì forte,
 Dentro il corpo tornato,
 Che segui' quelle scorte,
 Che avevano guidato
 Nella superna corte.

In fuoco ecc.

Poichè tornato fui,
 Tosto armato mi fui ;
 E a Cristo feci guerra,
 Cavalcai in sua terra,
 Scontrandomi con lui,
 Tostamente l' afferro,
 Mi vendico di lui.

In fuoco.

Poichè fui vendicato,
 Io feci con lui patto,
 Perchè prima era stato
 L' Amor molto verace
 Di Cristo innamorato:
 Or son fatto capace,
 Sempre lo cuor formato
 Di Cristo consolato
 Infra l' amor mi mise,
 In fuoco ecc.

NATURA D' AMORE

Di GUIDO GUINIZELLI di Bologna, primo principe dei
Poeti Italiani, e per tale sempre riconosciuto e venerato;
 che *Dante* chiama suo maestro, per averne imitate le
 bellezze e lo stile, essendo il primo che abbia trattate
 cose sottili e filosofiche in rima. Fiorì nel 1220.

CANZONE.

AL cor gentil ripara sempre Amore,
 Sì com' augello in selva a la verdura:
 Non fe Amore anzi che gentil core,
 Nè gentil core, anzi ch' Amor Natura;
 Ch' adesso com' fu 'l sole,
 Sì tosto lo splendore suo lucente;
 Nè fue davanti al sole:
 E prende Amore in gentilezza loco,
 Così propriamente
 Com' il calore in clarità del fuoco.

Fuoco d' Amore in gentil cor s' apprende,
 Come vertute in pietra preziosa,
 Chè dalla stella valor non discende,
 Anzi che 'l sol la faccia gentil cosa:
 Poichè n' ha tratto fuore
 Per la sua forza il sol ciò che gli è vile,
 La stella i dà valore;
 Così lo cor che fatto è da Natura
 Alsetto, pur, gentile;
 Donna, a guisa di stella lo 'nnamora.
 Amor per tal ragion sta in cor gentile
 Per qual lo fuoco in cima del, doppiero:
 Splende allo suo diletto chiar sottile:
 Non lì staria altra guisa, tanto è fiero;
 Però prova Natura
 Incontr' a Amor fa come l' aigua al fuoco,
 Caldo per la freddura:
 Amor in gentil cor prende rivera;
 Però ch' è simil loco;
 Come adamas del ferro in la minera.
 Fere lo sol lo fango tutto il giorno;
 Vile riman, nè 'l sol perde calore;
 Dice uomo alter: gentil per schiatta torno:
 Lui sembra 'l fango, e 'l sol gentil valore;
 Chè non de' dare uom fe,
 Che gentilezza sia fuor di coraggio
 In dignità di re;
 Se da vertute non ha gentil core;
 Com' aigua porta raggio,
 E 'l ciel ritien le stelle e lo splendore.
 Splende l' intelligenza dello cielo
 Deo creator più ch' a' nostr' occhi il sole;
 Quella l' incende so fattore oltra celo.

Lo ciel volgendo a lui obbedir tole :
 Consegui al primiero
 Dal giusto Deo beato compimento ;
 Così dar dovria 'l vero
 La bella donna ; che gli occhi risplende
 Dello gentil talento,
 Che mai di lei ubbidir non si disprende.
 Donna, Deo mi dirà : che presumesti ?
 Siando l' alma mia lui davanti :
 Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
 E desti in vano amor me per sembanti :
 Ch' a me conven la laude
 Ch' alla reina di regname degno,
 Per cui cessa onne fraude,
 Dirle potrò : tene d' angel sembianza,
 Che fosse del tuo regno ;
 Non mi fue fallo s' io le posi amanza.

AGLI URBINATI

Di LUDOVICO DELLA VERNACCIA di Urbino, letterato di fama ne' suoi tempi, ed applicato non meno alla fondazione della lingua volgare, che alla ristorazione della latina. La lingua da lui usata è forse del dialetto, che allora usavasi in Urbino. Noi diamo questo saggio come trovasi nei Mss., ed interessa soltanto perchè credesi inventore del *Sonetto*. Fiorì nel 1200.

SONETTO.

SELLU subiecto preclaro, o ciptadini.
 Dell' acto nostro ambizioso e honesto
 Vorrere 'mmaginare chiosando el testo
 Non vi parrà che noi siam fantini

Selli nostri accidenti e intestini
 Che se repensarete con modesto
 Aspecto inchinerete el cor molesto
 Fiem radicate el cor in duri spini.
 Quando ragione corregie li difecti
 Del diverso inimico e lor conturba
 Non della spada in triumphar pusarse.
 Ma imbracta con forza e sensi erecti
 Se vole usar contra la falsa turba
 Solo la spada vole magnificarse.

LAMENTO D'AMORE

Di FOLCACHIERO DE' FOLCACHIERI di Siena, Poeta
 del primo tempo cioè del 1200., il cui saggio, come
 pure quello de' due seguenti poeti, diamo senza ritoccare
 in alcuna parte, poichè non si potrebbero ridurre alla
 moderna lezione, senza cambiarne in gran parte il lin-
 guaggio.

CANZONE.

TUTTO lo mondo vive senza guerra,
 Ed eo pace non posso haver niente.
 O Deo come faraggio,
 O Deo come sostienemi la terra.
 E par ch' eo viva en'noia della gente:
 Ogni uomo m' è selvaggio;
 Non paiono li fiori
 Per me com' già soleano,
 E gli augei per amori
 Doc i versi faceano agli albori.

E quando eo veggio gli altri cavalieri
 Arme portare, e d' amore parlando,
 Ed eo tutto mi doglio:
 Sollazzo m' è tornato in pensieri.
 La gente mi riguardano parlando
 S' eo sono quello che essere soglio;
 Non so ciò ch' eo mi sia,
 Nè so perchè m' avviene
 Forte la vïta mia
 Tornato m' è lo bene in dolori.

Ben credo ch' eo finisco, e non comenza,
 E lo mio male non porria contare,
 Nè le pene ch' eo sento;
 Li drappi di vestir non mi s' agienza,
 Nè buono non mi sa lo manicare.
 Così vivo in tormento,
 Nè so onde fuggire,
 Nè a cui m' accomodare:
 Convienemi soffrire
 Tutte le pene amare in dolzori.

Eo credo bene che l' Amore sia:
 Altro Deo non m' ha già a giudicare
 Così crudelmente
 Che l' Amore di tale signoria,
 Che le due parti a se vole tirare,
 El terzo e de la gente:
 Ed eo per ben servire
 Se ragion ritrovassi,
 Non doveria fallire
 A lui così chiamassi per cori.
 Dolce madonna, poi ch' eo mi moraggio
 Non troverai chi sì ben te servire
 Tutta sua voluntate

Ch' unque non volli, ne vo', ne vorraggio
 Se non di tutto a fare a piacere
 A la vostra amistate :
 Merzè di me vi prenda,
 Che non mi sfidi amando,
 Vostra grazia discenda,
 Però ch' eo ardo, e 'ncendo di fori.

LA PROMESSA.

Di CIULLO D' ALCAMO, così cognominato da *Alcamo*, città della Sicilia. S' egli non fu il primo a scrivere in volgar Poesia, almeno la seguente composizione, che di lui unicamente ci resta, è certo la più antica che si conosca. Nei primi tre versi di ogni strofa si vede l'uso del verso *Alessandrino* francese, ed il primo esempio dei *Martelliani*. Si è alcun poco cambiata l'ortografia in ciò che non poteva far torto a dimostrarne l'antichità, ma che potea piuttosto supporre difetto del manoscritto. Si pone questo autore al 1197.

CANZONE.

La presente Catilena è fatta in dialogo, trall' Amante e l' Amata, ed una strofa è in Proposta, l'altra in Risposta.

PROP.

ROSA fresca aulentissima che appari in ver
 l' estate,
 Le donne te desiano pulcelle, maritate,
 Traheme d' este focora se t' este a blontate
 Per te non aio abento nocte e dia
 Pensando pur di voi, madonna mia.

RISP.

Se di mene trabagliati, follia lo ti fa fare
 Lo mar potresti arrompere, avanti a te menare,
 L'abere d'esso secolo tutto quanto assembrare,
 Havere me non poterìa esto monno
 Avanti li cavalli mari sonno.

PROP.

Se li cavalli artoniti avanti foss' io morto
 Caisi mi perderà lo solacco e lo diporto,
 Quando ci passo e veioti rosa fresca dell' orto
 Bono conforto donimi tutto
 Poniamo ca s' ajunga il nostro amore.

RISP.

Che'l nostro amore ajungasi nom bogliomatalenti
 Se ci si trova paremo cogli altri miei parenti,
 Guarda non t' argolgano questi forti corenti,
 Como ti seppe bona la venuta
 Io ti consiglio che ti guardi alla partuta.

PROP.

Se tuoi parenti trovanmi, e che mi pozon fare?
 Una difesa metonci di dumi.
 Non mi toccarà patreto per quanto avere am-
 Viva lo 'mperadore grazia Deo; [bare,
 Entendi bella quel che dico eo.

RISP.

Tu me non lasci vivere nè sera, nè matino,
 Donna mi son di perperi d' auro massa motino,
 Se tanto aver donassimi quanto ha lo Saladino,
 E per ajunta quant' ha lo Soldano,
 Toccareme nom poterìa la mano.

PROP.

Molte sono le femine ch' hanno dura la testa,
 El' uomo con parabole le dimina e da motesta,
 Tanto intorno percazala finch' ella in sua po-
 Femina d' omo non si può tenere, [desta;
 Guardati bella pur di ripentere.

RISP.

Ch' eo me ve pentesse davanti foss' io auccisa,
 Ca nulla bona femina per me fosse repressa,
 E sera ci passasti, o coremo, alla distisa,
 A questi ti riposo canzoneri:
 Le tue parabole a me non piaccion gueri.

PROP.

Donna quante sono le sciantora che m' ha mise
 E solo pur pensando. [allo core,
 Femina d' esto secolo tanto non ha mai amore
 Quanta mo.
 Ben credo che mi fosti destinata.

RISP.

Se destinata fossisti caderia dall' altezze,
 Che male messe forano in te le mie belleze,
 Se tuto addivenissimi tagliara' mi le trezze.
 E com' sore metenno.
 Che mai tocchino le persone.

PROP.

Se tu com' sore arementi, donna, col viso aete
 Allo mostero.
 Per tanta prova vincierte fara' lo volentieri
 Con tico stao la sera e lo mattino
 Che sogno ch' io ti venga al mio domino.

RISP.

Boimè, tapina misera com' a 'o reo destinato
 Gieso Cristo l' altissimo del core me aitato
 pistime ad abbattere ino mo bestemmiato
 Cerca la terra che ste.
 Chiù bella donna di me troverai,

PROP.

Cercat aio Calabria, Toscana, e Lombardia,
 Puglia, Constantinopoli, Genoa, Pisa, Soria,
 La Magna, e Babilonea, tutta la Barberia,
 Donna.

RISP.

Poi tanto trabagliastiti faccioti meo pregheri,
 Che tu vadi addomannimi a mia mare e a mon pe-
 Sedare mi ti degnano menami a lo mosteri, [ri.
 E sposami davanti de la jente,
 E poi farò lo tuo comannamento,

PROP.

Di ciò che dici, vitama, niente non ti bale,
 Che delle tue parabole fatto n' ho ponti e scale,
 Penne penzasti mettere, e son ricadute l' ale,
 E dato t' aio la bolta sottana,
 Dunque se poi teniti villana.

RISP.

En paura non mettermi de nullo manganiello,
 I' stommi 'n esta grolia d' esto forte castiello,
 Prezzo le tue parabole men che d' uno zittello :
 Se tu non levi, e vatine di quaci,
 Se tu ci fossi morto ben mi chiaci.

PROP.

Dunque vorresti, vitama, che per te fossi strutto?
 Se morto esser debboci o dintagliato tutto,
 Di quaci non mi mosera se non ai de lo frutto,
 Lo quale stao nello to jardino
 Desiolo la sera e lo mattino.

RISP.

Di quel frutto non ebbero Conti nè Cabalieri,
 Molto lo desiano Marchesi e justizieri
 Avere non de potero gironde molto feri:
 Intendi benè ciò che bol dire,
 Ben este di mill' onze lo tuo avire.

PROP.

Molti sono li garofani che salmandai,
 Bella, non dispregiaremi se prima non m' assai
 Se vento è in proda e girati, e giungeti a le prai,
 A rimembrare taoste parole,
 Che de trasta animella assai mi dole.

RISP.

Magara se dolesseti che cadesse angosciato,
 La gente ci corressoro da traverso e da lato,
 Tuta meve diciessono accorri esto mal nato,
 Non ti dignara porgiere la mano
 Per quanto avere ha 'l Papa e lo Soldano.

PROP.

Deo lo volesse, vitama, ca te fosse morto in casa
 L' arma anderia consola, ca de e notte pantasa,
 La gente ti chiamarano oi perjura malvatasa,
 Ca morto l' omo in casata traite
 Senz' omni colpo levimi la vita.

RISP.

Se tu non levi, e vatine colla maledizione,
Li frati miei ti trovano dintro chissa magione,
Bello mi soscio perdici le persone
Ch' a mene se' venuto a sermonare,
Parente ned amico non t' ave aiotare.

PROP.

A mene non aitano amici nè parenti,
Istrani mi son, carama, e fra esta buona iente
Or fa un anno, vitama, ch' entrata mi se' 'n
Di canno ti vististi lo traituto, [mente;
Bella, da quello iorno son fornuto.

RISP.

Ai tanto 'nnamorastiti i vola lo traito,
Come se fosse porpora, iscarlato, o sciamito;
S' alle vangiele iurimi che mi sia a marito,
Avere me non potrà esto monno,
Avanti in mare i' tomi al profonno.

PROP.

Se tu nel mare gittiti donna cortese e fina
Dereto mi ti misera per tutta la marina,
Poi ca cercareti, trobareti alla rina,
Sola per questa cosa ad impreziare,
Con tico m' aio a giungerc, e peccare.

RISP.

Segnomi in Patre, e 'n Filio, e di Santo Matteo,
So ca non se' tu eretico figlio di Giudeo,
E eo tali parabole, non udir dire ancheo;
Mortasi la femina allo 'ntutto.
Perdecì lo laboro e lo dir dotto.

PROP.

Bene lo saccio, carama, altro non poza fare,
 Se chisso non arcoplimi lassone lo cantare,
 Fallo, mia donna, pacciati, che bene lo puoi
 Ancora tu non m' ami, molto t' amo, [fare ;
 Sì m' hai preso come pesce all' amo.

RISP.

Sacciò che m' ami, e amoti di core paladino,
 Levati suo e vatine, tornaci allo mattino,
 Se ciò che dico facemi di buon cor' t' amo e
 Quisto ben ti prometto, e senza faglia, [fino
 Te' la mia fede, chè m' hai in tua baglia.

PROP.

Per zò che dici, carama, niente non mi muovo,
 Innanti prenni escannami, tollo esto coltel nuo-
 Esto fatto far puotesi innanti scalfi un novo [vo,
 Arcompl' mi talento mica bella,
 Che l' arma collo core mi sinstella.

RISP.

Bensacciol' arma doleti com' uomo ch' ave arzura,
 Esto fatto non potesi per nullo altra misura,
 Se non alle vangeliè che mo te dico iura,
 Avare me non puoi in tua podesta,
 Innanti prendi e tagliami la testa.

PROP.

Le vangeliè, carema, ch' eo le porto in sino,
 Allo mostero presile, non c' era lo patrino ;
 Sora esto libro iuroti, mai non ti vegno mino ;
 Arcomplì mi talento in caritate,
 Che l' arma me ne sta in sutilitate.

RISP.

Meo sire, poi iurastimi, eo tutta quanta in cenno
 Sono alla tua presenza, da voi non mi difenno,
 S' eo min espreso aioti, da voi non mi difenno
 Alo.
 Chè chista cosa m' è data in bentura.

APPENDICE

DEL SECOLO XII.

Primi Monumenti della Poesia Italiana.

QUANTUNQUE non siano pervenute sino a noi le Poesie volgari, che si scrissero avanti il 1200, non si può tuttavia negare, che prima di tale epoca esistessero Scrittori, e che i loro versi fossero già accolti dal pubblico. Una prova incontestabile di ciò restaci in due ISCRIZIONI, una *Toscana*, l'altra *Ferrarese*: chè se la Poesia Volgare cominciavasi allora ad usare per conservar memorie di pubblici monumenti, bisogna ben credere, che avesse già preso piede in Italia, e che si fosse resa pressochè familiare.

ISCRIZIONE TOSCANA.

L'intelligenza di questa Iscrizione richiede il racconto di un breve aneddoto, siccome ci vien narrato da *Vincenzio Borghini* ne' suoi *Discorsi sulle antichità di Firenze*, e da altri. Raccontano come l'Imperador *Federigo I.* l'anno 1184., passando per Firenze, alloggiar volle ad un Castello degli *Ubalдини*, ove **UBALDINO DEGLI UBALDINI** il giorno 22. di Luglio, conse-

crato a *Santa Maria Maddalena*, preparò una bellissima caccia per divertir l'Imperadore. Datosi in questa *Federigo* ad inseguire un cervo, ed affaticatosi molto per raggiungerlo, riuscì al coraggioso *Ubaldino* di afferrarlo per le corna, e ritenerlo tanto che giunto l'Imperadore, l'uccise. Cesare fece dono della testa dell'animale all'*Ubalдини*, a condizione, che per gentilizio stemma della propria casa in avvenire l'inalberasse. Aggiungono che *Ubaldino*, in memoria di tanto favore, assumendo il cognome **DEGLI UBALDINI DAL CERVO**, scrisse, o fece scrivere ed affiggere al suddetto Castello la seguente Iscrizione.

DE FAVORE ISTO

GRATIAS REFERO CHRISTO

FACTUS IN FESTO SERENÆ

SANCTÆ Mariæ MAGDALENÆ,

IPSA PECULIARITER ADORI

A DEU PER ME PECCATORI.

CON LO MEO CANTARE

DALLO VERO VERO NARRARE

NULLO NE DIPARTO,

ANNO MILLESIMO

CHRISTI SALUTE CENTESIMO

OCTUAGESIMO QUARTO.

CACCIATO DAI VELTRI

A FURORE PER QUINDI ELTRI

MUGELLANI CESPI UN CERVO

PER LI CORNI OLLO FERMATO,

UBALDINO GENIO AITICATO (*anticato*)

ALLO SACRO IMPERIO SERVO.

UCO PIEDI AD AVACCARMI, (*avacciarmi*)
 E CON LE MANI AGGRAPPARMI
 ALLI CORNI SUOI D' UN TRACTO
 LO MAGNO SIR FEDERICO
 CHE SCORGELO LO TRALCICO
 A CORSO LO SVENÒ DI RACTO (*o facto*)
 PERQ MI FEO DON DELLA
 CORNATA FRONTE BELLA
 E PER LE RAMORA DEGNA
 E VUOLE CHE LA SIA
 DELLA PROSAPIA MIA
 GRADIUTA INSEGNA
 LO MEO PADRE E UGUCIO
 E GUARENTO AVO MIO
 GIA D UGUCIO GIA D AZO
 DELLO GIA UBALDINO
 DELLO GIA GOTICHINO
 DELLO GIA LUCONAZO.

Questo monumento ha incontrate gravi difficoltà presso gli Eruditi; ma non essendo nostro scopo l'entrare in tali discussioni, ne rimettiamo i curiosi alla *Storia della Letteratura Italiana* del chiarissimo *Ab. Girolamo Tiraboschi*; e più particolarmente alla dotta dissertazione che il *P. Ireneo Affò* ha premessa al suo *Dizionario Poetico*.

ISCRIZIONE FERRARESE.

Questa Iscrizione esisteva nel 1713. in mosaico sopra l'arco dell' Altar Maggiore della Cattedrale di Ferrara, che in oggi è demolito. Tutti

quei che ne parlano, e tra' quali il primo fu *Girolamo Baruffaldi*, la credono scritta nel 1135. e la riportano come segue.

IL MILLE CENTO TRENTA CINQUE NATO
FO QUESTO TEMPLO A ZORZI CONSECRATO
FO NICOLAO SCOLPTORE
E GLIELMO FO LO AUCTORE.

Per altro il surriferito *P. Ireneo Affò*, che si è data la premura di ricercare tutte le possibili notizie intorno ad essa iscrizione, asserisce che tale non fosse fatta da principio, ma che venisse non leggermente alterata nel 1572. quando pel terremoto succeduto l'anno avanti stavasi risarcendo quel tempio. Egli prova che la seguente è l'antica genuina Iscrizione.

IL MILLE CENTO TRENTA CENQUE NATO
FO QUESTO TEMPLO A S. GOGIO DONATO
DA GLELMO CIPTADIN PER SO AMORE
ET NE A FO L'OPRA NICOLAO SCOLPTORE.

COMPIMENTO DELL'OPERA.

ORIGINE DELLA POESIA ITALIANA,

*Estratto dalle Dissertazioni, che su tali materie
hanno scritte l' Ab. Tiraboschi, e il P. Affò.*

AVENDO noi nel Primo Volume fatto precedere alla Prima Prosa l' origine della Lingua Italiana, ed al Primo Poetico Componimento un Ragguaglio dei Secoli Poetici, altro non resta per dar compimento a questa presente Opera se non il discutere alquanto l' origine della Poesia Italiana. Molto è stato dibattuto un tal soggetto, e non è peranco deciso: onde a noi basterà di riportare le altrui opinioni.

Si suol per primo ricercare a chi debba accordarsi la gloria dell' invenzion della rima; ma ciò è un indagamento inutile, poichè ogni lingua è capace di ammetter la rima, e sebbene non ordinariamente, pure l' hanno usata qualche volta gli Ebrei, i Greci, e i Latini.

Il Petrarca attribuisce ai Siciliani il primo uso della Volgar Poesia; e non potendosi far contrasto a questo sentimento, si va indagando da chi i Siciliani imparassero. Si vuole attribuir questa gloria ai Provenzali, e a dir vero, essi producono dei componimenti regolari antecedenti ai nostri di un secolo almeno. Ma per-

chè non potrebbero i *Trobadori*, ed altri poeti vaganti di Provenza aver solamente incitati gl' Italiani a poetare con essoloro, ed avanzare una scienza in due lingue diverse, che avendo per madre comune la Lingua Latina, potevano attingere ambedue al medesimo fonte i *metri* e la *rima*, che sono le due cose, che si vuole aver noi imparate dai Provenzali? Chiunque leggerà l'eruditissima XL. Dissertazione delle *Antichità Italiane* scritta dal Muratori vedrà una copiosa progressione di ritmi e rime, e troverà, benchè in Lingua Latina, versi moderni cantati più di due secoli avanti il più antico esistente monumento di Poesia Provenzale. Le poesie più antiche che produr possano i Provenzali son quelle di Guglielmo VIII. Duca di Aquitania, che fiorì circa il 1100. Ma gl' Inni e le Cantilene della Chiesa Cattolica si cantavano in metri e versi alla maniera moderna 230. anni prima in circa, come apparisce da un Inno scritto intorno a quel tempo da Artmanno monaco di S. Gallo, in cui si può vedere in versi *quadrisillabi* il metro della moderna Canzonetta.

Tribus signis

Deo dignis

Dies ista colitur ;

Tria signa

Laude digna

Caetus hic persequitur.

Stella Magos

Duxit vagos

Ad praepe Domini ecc.

Io non istarò qui a riferire esempj dei *senarj*, *settenarj*, e *ottonarj* de' quali altri Inni sono composti, ma non tralascerò il verso *endecasillabo*, il quale è il nostro verso più lungo. Di questo se ne trovano non solamente esempj nelle Opere di *Valafrido Strabone*, monaco Benedettino, che morì nell' Anno 849., e tra' ritmi di *S. Notkero* monaco di S. Gallo, il quale cessò di vivere nel 912., ma si prova eziandio, che tal misura di verso fosse comune e popolare da una Cantilena che i soldati di Modena cantavano nel 924., e che si può estesamente leggere nella surriferita Dissertazione. Eccone il principio :

*O tu, qui servas armis ista mœnia,
Noli dormire, moneo, sed vigila:
Dùm Hector vigil extitit in Troja
Non eam cepit fraudolenta Græcia. ecc.*

Pare adunque che non si debba accordare ai Provenzali se non la gloria dell' incitamento col proprio loro esempio, specialmente allorchè essendo bene accolti in Sicilia alla Corte dell' Imperator *Federigo II.*, ci dettero maggior campo di potere emulare i loro poetici componimenti.

NOTE AL SAGGIO DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE.

Pag. 103 e seg.

Verso

1. *Nel mezzo del cammin di nostra via*, cioè circa l'età di 35 anni, quando l'autore cominciò a scrivere la sua Cantica.
2. Questa selva significa moralmente una vita piena di errori. Il sonno significa l'ebrietà de' piaceri, e le varie bestie, ch'egli incontra, sono diversi vizi allegoricamente figurati, che gl'impediscono di salire al colle della virtù.
17. I raggi del sole.
30. Convengono i Comentatori che il Poeta cominciasse a montare, ma bene esaminando l'espressione
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più alto
 egli non saliva ancora; perciocchè, salendo, il piè in moto è più alto del fermo, finchè questo non si riposa; il che non addiviene andando in piano.
52. *Lonza*, la Sensualità.
38. Qui l'autore descrive il tempo, in cui entrò nella selva, cioè nella *dolce stagione* di Primavera. È stata opinione che al momento della creazione cominciasse Primavera, e però *il sole montava* colle stelle del segno dell'Ariete, che nacquero prime con lui quando Dio operò la creazione.
45. *Leone*, la Superbia.
49. *Lupa*, l'Avarizià.
55. Quel che volentieri acquista è l'Avaro.
60. Dove *il sol tace*, cioè all'occidente verso l'oscura selva, giacchè moveva verso l'oriente.
65. *Miserere*, è voce antica in vece di *misericordia! abbi pietà di me!*
66. Qualunque tu sii o spirito, o uomo in carne.
68. *Parenti*, padre e madre, alla latina.
70. *Sub Julio*, sotto l'impero di Giulio Cesare. La parola *Sotto* in simil caso vale *regnando*; ma dice *tardi*, perchè effettivamente quando nacque Virgilio, Cesare non era ancora Dittatore.
76. Perchè ritorni alla noiosa oscurità d'una vita viziosa, perchè non sali al monte della virtù, che dà contento e gioia.
100. La lupa, cioè l'*avarizia* si *ammoglia*, si unisce con altri vizj, cioè frode, violenza, ecc.
101. *Veltro*, vale *cane*, e Dante intende *Can Grande della Scala* signor di Verona, liberale, e non avaro, che lo accolse alla sua corte dopo ch'egli fu esiliato da Firenze.
103. *Terra* per territorio, *peltro* ogni metallo, cioè: Can della Scala non sarà mai avaro, non vorrà nè usurpar terreno, nè accumular tesoro, ma conserverà il suo stato com'è, cioè

Verso

- tra *Feltre* della Marca Trivigiana, e *Feltre* dello stato di Urbino, quasi confini dello stato di Verona.
107. *Cammilla* morì di *ferute*, o ferite, e *Turno* per difenderla, e *Niso*, e *Eurialo* morirono per acquistarla.
114. Ti farò passare per l' *Inferno*.
118. Vedrai il *Purgatorio*.
121. Se vorrai salire al *Paradiso*, Beatrice ti condurrà. Beatrice Portinari già allora defunta, per lo innanzi amata, e venerata da Dante.
-

137. Città dell' *Inferno*.
145. *Moria*, sbandita.
148. Il bene dell' intelletto delle anime trapassate è la visione beatifica, e comprensiva di Dio.
155. *Diverse lingue*, cioè idiomi di diverse nazioni.
159. *Aria tinta senza tempo*, cioè eternamente oscura.
160. *Turbo*, o vento turbinoso, che sconvolge e solleva la polvere.
161. *Cinta*, ingombrata.
165. Coloro che al mondo non fecero nè ben, nè male, tra' quali sono quegli angeli che furono neutrali nella guerra celeste.
170. Gli Angeli fedeli, accomunati in cielo con questi neutrali, sarebbero meno glorificati, e se i neutrali fossero nel profondo co' ribelli, i ribelli ne godrebbero troppo.
175. *Dicerolti*, te lo *dicerò*, ossia *dirò*.
178. Si riconoscono sì vili, che invidiano quei del paradiso, e quei dell' inferno.
182. Questa insegna è seguita dagli oziosi, che per loro gastigo sono costretti ad un perpetuo moto.
190. Chi opina o che Dante voglia intendere di Esaù; chi di Diocleziano: altri pretendono che sia sferzata la *viltade*, cioè la dappocaggine di Papa Celestino V. che rinunziò in que' tempi il Papato, ed altri recano infine buone ragioni per provare che quis' intenda di un certo Giano che ricusò di farsi capo de' Fiorentini.
193. Odiati da Dio, e dal demonio come gente da nulla; e però non furono mai *vivvi*, o sempre inutili.
223. *Più lieve legno*, cioè una barca più leggera, perchè per la sua, il corpo di Dante sarebbe stato forse troppo grave.
225. In cielo.
241. *Adagia*, va adagio, lentamente.

Verso

245. Questi cattivi figli di Adamo saltano in barca al cenno di Caronte, come gli uccelli vengono al fischio imitativo del cacciatore.
155. La Giustizia divina gli spinge a desiderare il meritato gastigo.
259. *Suona*, significa.
262. Sudo per orrore nel ricordarmene.
-
267. *Primaio*, primo, voce antiquata.
268. *Cinghia*, cinge, racchiude.
269. *Pugne a guaio*, cioè il dolore fa guaire, o stridere.
270. *Ringhia*, freme contro i peccatori.
277. Minos, che ha una lunga coda, avendo inteso dai peccati qual luogo dell' inferno è *da essa* Ombra, cioè che pena merita, si cinge colla coda i fianchi tante volte, quanti sono i gradi, o gironi in cui deve esser profundata, cioè dove abitano i peccatori della sua specie.
280. *A vicenda*, una dopo l' altra.
300. *Muto di luce*, tenebroso.
303. *Bufera*, aria tempestosa, che *non resta* cioè sempre si agita, e *mena con rapina* gli spiriti, cioè gli trasporta.
310. I lussuriosi, che lasciano vincere la ragione dai loro sfrenati appetiti.
312. *Stornei*, stornelli, uccello noto.
318. *Lai*, lamenti.
320. *Trar guai*, lamentarsi con mesta voce.
326. *Di molte favelle*, di molte nazioni, che parlavano diverse lingue.
327. *Sì rotta*, sì sfrenatamente dedita.
330. Semiramide regina in parte del paese ora occupato dal *Soldano*, ossia Gran-Turco. Questa regina autorizzò la lussuria con una legge.
333. Didone, moglie di Sicheo re di Tiro.
335. Cleopatra regina d' Egitto.
336. Elena moglie di Menelao re di Sparta rapita da Paride principe Troiano.
337. Achille, che si ritirò per amore dal combattere, e che *poi combattè con amore*, cioè per amicizia di Patroclo, volendolo vendicare.
338. Forse non Paride Troiano, ma Paride cavaliere errante, come tale è Tristano, celebre anch' esso ne' Romanzi.

Verso

340. *Nominare a dito*, accennar col dito una persona nominandola.
 342. *Dottore, duca, maestro* son tutti nomi con cui Dante significa Virgilio sua guida.
 350. *Ei mena*, gli conduce.
 360. *Animale*, invece di persona.
 361. *Perso*, è un colore tra rosso e nero, ma più nero che rosso.
 368. *Si tace*, il vento ora non soffia più.
 369. Qui comincia la sua storia Francesca figliuola di Guido da Polenta signor di Ravenna, e maritata a Lanciotto figliuolo di Malatesta signor di Rimini. Ella innamorossi di Paolo suo cognato, ed il marito scoperto l'intrigo uccise ambedue.
 370. Ravenna patria di Francesca è situata sul mare adriatico, vicino alle foci del Po, dov' egli discende per *aver pace*, per riposarsi dalla forza con cui lo spingono i *seguaci sui*, cioè i molti fiumi che in lui entrano.
 373. *Costui*, questo mio amante qui presente, cioè Paolo suddetto.
 375. *A null' amato*, a nessuno che sia amato: *perdona*, vale *rilascia*, *esenta* d' amare.
 379. *Caina*, cioè la bolgia caina, dove sono puniti gli uccisori de' parenti, come fu Caino, attende chi *ci spese in vita*, cioè attende il mio marito per punirlo dell' uccisione del suo fratello e mia.
 399. Francesca racconta, ch' ella e Paolo stavano leggendo gli amori di Lancilotto, e di Ginevra moglie del re Marco, che si trovano nella *Tavola rotonda*.
 409. *Galeotto* nel detto romanzo è il mezzano degli amori: per noi lo fu l' autore del libro.

-
415. *Al tornar ecc.* Quando ricuperai l' uso dei sensi e della mente.
 421. Luogo dove sempre piove, con che son puniti i golosi. Questa non cambia mai *qualità*, è sempre la stessa, e fa *putire*, puzzare la terra dove cade.
 427. Cerbero cane con tre teste, che sta alla porta dell' inferno; *fiera diversa*, bestia difforme, mostruosa.
 432. *Scuoicare*, levare il cuoio, la pelle; *isquatrare* in grazia della rima, *squartare*.
 234. *Fanno schermo*, si voltano, e si rivoltano per fianco come per ischermirsi dai morsi.
 436. *Vermo*; dice *vermo* per *verme*, e chiama cerbero col nome di un rettile.

Verso

441. *Canne*, le tre gole del cane.
442. *Agugna*, agogna, desidera per fame. Cambia l' *o* in *u* per la rima.
448. *Adona*, vale *doma*, *abbassa* deprime.
450. *Vanità*, cioè l'esser *vano*, *vuoto*, anima senza corpo.
-

454. *Nesso*, il Minotauro di Creta, di cui parla nel canto antecedente.
462. Cecina è un fiume che sbocca nel mar di Toscana, e Corneto, città presso Roma. Tra Cecina e Corneto verso la costa del mare giace un paese coperto di orrida e deserta boscaglia fecondo di cignali. Le Arpie sono mostri che siccome leggesi nell' Eneide, scacciarono Enea dalle Strofadi, isole del mare Ionio, dandogli *tristi* augurj del suo viaggio.
470. Ora sono nel secondo *girone*, terminato il quale entreranno nel terzo, dov' è un *sabbione*, o rena orribile.
474. *Torrien fede al mio sermone*, cioè se raccontassi tali cose prima che fossero vedute, non si crederebbero.
480. *Per noi*, per paura di noi.
483. I tuoi pensieri, *i tuoi dubbj*, troncando un ramo di questi alberi, *si faran monchi*, cioè *cesseranno*.
488. *Scerpi*, da scerpere, *schiantare*, *rompere*.
490. *Sem*, semo, *siamo*, all' antica.
493. *Tizzo* un tronco d' albero *verde*, non secco, che sta bruciando, e *cigola*, ossia *stride*, per l' umidità che n' esce come un vento.
500. *Lesà*, offesa, voce latina.
501. *Rima*, significa qualunque poesia, e Virgilio nel III. dell' Eneide racconta una cosa stessa.
509. *Non gravi*, non v' incresca.
511. *Colui*. Siccome Dante descrive qui le pene dei Suicidi, pone tra essi Piero delle Vigne Capuano gran cancelliere dell' Imperator Federigo II. in Italia. L' invidia, *meretrice* delle corti, fece accusarlo d' aver tradito qualche segreto, e gli furono cavati gli occhi, per il che corre fama che si uccidesse.
516. *Vi perde' le vene e' polsi*, cioè perdei la vita.
533. *Non perder l' ora*, non perder tempo.
542. *Nocchi*, nodi d' un tronco, qui preso per il tronco intero.
543. *Si spiega*, se esce dall' albero.
546. *Feroce*, perchè ha inferocito contro se stessa.

Verso

551. Dove il caso *la balestra*, o la fa cadere, qui mette in terra radice, e diviene albero.
555. Le Arpie fanno finestra al dolore, perchè dai fori aperti dal lor morso si sospira, ed escono i lamenti.
556. *Come l'altre* anime vorremo alla resurrezione ripigliare i nostri corpi, ma non potremo farlo, perchè se uno si priva da se del corpo, non è giusto che lo riabbia, ma qui rimarranno dispersi i corpi nostri.
562. *Attesi*, attenti.
570. *Rosta*, impedimento.
573. *Lano* fu un Senese che avendo rovinato le cose sue, andò a combattere contro i Fiorentini in un luogo detto la Pieve di Toppo, dove preferì morire al dover vivere in miseria.
575. *La lena gli fallia*, la forza per correre gli mancava, fece un *grosso*, o si aggruppò con un cespuglio.
585. *Sanguinenti*, sanguinose.
586. Jacopo della Cappella di S. Andrea, gentiluomo di Padova, che dopo aver dissipato tutto il suo avere, si uccise per disperato.
591. *Sermo*, sermone, discorso, parola latina.
592. *E quegli*, costui era un Fiorentino, di cui si tace il nome. La città di Firenze, che anticamente adorava Marte consacrò poi il di lui tempio a S. Giovan Batista.
604. La parola *giubetto* viene da *gibet* francese che significa *forca*. Questo Fiorentino s'impiccò nella propria casa.
-

606. Per questo re di Creta s'intende Saturno, che regnò nell'età dell'innocenza, quando il *mondo fu casto*.
611. Rea moglie di Saturno, poichè il marito si mangiava i figliuoli, celò Giove in Creta; quando il figliuolo piangeva *faceva far le grida*, cioè faceva che altri gridasse, perchè Saturno non si accorgesse di Giove.
614. Il *gran Veglio* è il Tempo, che volge la testa a Diamata orientalmente, il cui tempo felice era passato, e si volge a Roma, cioè all'occidente che doveva fiorire. Dante compone la statua del Tempo dei metalli ch'esprimono le quattro età del mondo.
627. Dalle rotture di questa Statua gocciano le sorgenti de' tre fiumi infernali, che Dante qui descrive.
-

Verso

630. *Non parlò più verbo; verbo*, parola; non disse più altro.
633. *Maremma*, luoghi vicino al mare di aria insalubre, e abbondantissimi di serpi, specialmente nelle maremme sanesi.
635. *Nostra labbia*, preso per sembianza umana, cioè dove il Centauro comincia ad aver figura umana.
636. *Coppa*, nuca, parte di dietro della testa.
637. *Draco*, drago, che *affuoca*, appicca fuoco a chiunque tocca.
639. Siccome Dante descrive le pene dei Ladri in trasformazioni, comincia da *Caco*, ladro noto che abitava in Roma in una grotta del monte Aventino, e fu ucciso da Ercole. Dante per licenza poetica ne fa un centauro.
642. *Non va per un cammino*. La frode di questo ladro che rubava gli armenti era di tirar per la coda le bestie rubate, perchè lo andare indietro ingannava per mezzo delle orme segnate dai piedi.
645. *Opere bieche*, bieche, non rette.
654. *Seguette*, seguì, accadde, idiotismo.
657. *Cianfa*; fu un Fiorentino della famiglia dei Donati.
659. *Si pone un dito dal mento* al naso per segno di silenzio.
660. Qui Dante fa una lunga, ma bizzarra, e tutta poetica descrizione di una strana metamorfosi di ladri e serpenti.
662. *Appena il mi consento*, posso crederlo appena.
679. Quando il *papiro*, si mette sul fuoco senza fiamma imbrunisce prima dell' ardore, cioè prima di accendersi.
682. Si vuole che Dante intenda che questo ladro fosse un *Agnel*, *Angel*, *Agnolo*, o Angelo Brunelleschi Fiorentino; e gli altri due compagni Buoso, e Puccio, suoi amici.
686. *Duo*, due erano *perduti*, misti in una faccia, o figura.
687. *Quattro liste*, ossia quattro braccia divennero due.
618. *Casso*, cassa del petto.
690. *Casso*, cassato, cancellato, disparso.
696. *Epe*, pance.
708. Lucano narra strani effetti di morsi velenosi, ed Ovidio strane trasformazioni, che Dante *non invidia*, perchè ciò che narra è più mirabile.
717. *Si risposero*, corrisposero *a tai norme*, in tali maniere.
718. *Fesse*, divise, partì.
736. *Lucerne empie*, occhi di fuoco terribili, sotto i quali occhi le loro facce si cambiavano.
740. *Scempie*, sceme, senza orecchi.
746. *Lumaccia*, lumaca, chiocciola, i cornetti della quale appena toccati rientrano nella testa.
749. *Lingua forcuta*, bipartita come quella delle serpi.

Verso:

750. Quest' anima divenuta serpente fugge per la selva.

758. Il capo dell' uno stava sul capo dell' altro come un cappello.

760. *Il sovrano*, quello che stava di sopra.

762. *Tideo* Tebano ferito da Menalippo, l' uccise, poi per furore gli rose la testa come narra Stazio nella Tebaide.

767. *Per tal convegno*, con patto che ecc.

768. *Ti piangi*, ti lamenti a ragione.

771. *Se quella*, cioè la mia lingua.

778. *Seme*, se devono produrre, *fruttare* intamia, far che nel mondo sia infame costui.

783. *Quando l' odo*, al tuo parlare.

84. Ugolino Conte della Gherardesca Pisano, call' aiuto di Ruggeri degli Ubaldini Arcivescovo di Pisa si fece Signore di essa. Indi Ruggeri, ingelosito del suo potere, sostenuto dai Gualandi, Sismondi, e Lanfranchi potenti famiglie, sollevò il popolo, e pose in carcere Ugolino e quattro suoi figliuoli, dove furono lasciati morire di fame.

786. *Tal vicino*, perchè lo rodo così.

787. *Ma'*, mai, mali, malvagi pensieri.

793. *Pertugio*, foro, finestrino. *Muda*, in senso di oscura prigione. Si chiama anche *ora la Torre della fame*.

795. *Altri* traditori convien rinchiudervi.

797. *Più lune più mesi*, poichè non fu subito risoluto di uccidergli. *Il mal sonno*, una funesta visione nella quale vide un lupo, e dei lupicini perseguitati da' cani, cioè se stesso e i suoi figli. Questa visione gli *squarcò il velame del futuro*, cioè quel che a lui doveva accadere.

799. *Questi*, cioè Ruggeri mi pareva che incitasse gli altri, come *Donno*, loro capo, e signore.

800. Il monte S. Giuliano, ch' essendo tra Pisa e Lucca impedisce alle due città di vedersi, essendo a poca distanza.

816. *Per suo sogno*, anco i figliuoli avevano fatto sogni di cattivo augurio.

719. *Senza far motto*, senza parlare.

844. *Già cieco*, colla vista per la fame indebolita, cominciai andare a tastoni, chiamandoli.

846. *Poscia il dolore* fu vinto dal *digiuno*, ed io pure morii di fame.

849. *Forri*, rompendo l' osso, come quei d' un cane.

151. Il paese dove *suona*, o si dice *sì* è l' Italia.

853. La *Capraia* e la *Gorgona* sono due isolette vicine alla foce del-

Verso

- l' Arno; cosicchè se la chiudessero l' acqua, non entrerebbe in mare, ed allagherebbe il territorio di Pisa.
857. Perchè *porre a tal croce*, perchè far morire così i miei figliuoli, se io solo *avevo voce*, cioè dicevasi che ti avessi tradita, facendomi padrone de' tuoi castelli?
860. *Tebe novella*, cioè, Pisa, tu sei una nuova Tebe, tali orrori si commettono in te. *Ugucione, il Brigata, e gli altri due*, che il *canto*, il mio poema, *suso appella*, nomina di sopra, erano i quattro figliuoli del Conte Ugolino.
862. *Gelata*, inferno di diaccio, che *fascia* racchiude altra gente, che stanno supini.
865. Il pianto escendo fuori si gela pel gran freddo, e non lascia piangere, perchè indurandosi impedisce a nuove lagrime di escire, e forma come occhiali di gelo avanti agli occhi.
872. *La creatura*, l' angelo Lucifero così bello prima che si ribellasse contro Dio.
874. *Dite*, per Plutone stesso.
881. *Se hai fior d'ingegno*, se hai intelletto, conoscerai che dovetti restar vivo, ma privo di senso.
885. *Io mi convengo*, son più proporzionato a tutto un gigante, che tutto un gigante alle sole braccia dello smisurato Lucifero.
890. *Quando alzò le ciglia*, mosse guerra al suo fattore, cioè a Dio.
897. *Cresta* per sommità della testa.
900. Le valli del Nilo sono in Etiopia, dove sono i negri più morati.
915. *Brulla*, priva, scorticata.
917. Giuda traditore di Gesù Cristo; Bruto e Cassio traditori di Cesare.
-

925. Metafora, la quale significa che avendo finito di descrivere l' inferno, incomincia il purgatorio, luogo consolante.
935. Le Piche furono nove figliuole di Pierio, che avendo sfidato al canto le nove muse, perdendo al paragone furono cangiate in *piche*, uccelli noti.
939. *Il primo giro*, cioè il cielo della luna, più prossimo alla terra.
943. *Lo bel pianeta*, cioè la stella *lucifero*, ossia Venere pudica.
949. Queste quattro stelle, figurate per le quattro virtù cardinali, furono *viste* dalla prima gente, cioè da Adamo ed Eva, che soli furono nel paradiso terrestre, che Dante immagina essere nel monte del purgatorio, ove ora si trova.
254. *Carro*, è propriamente quello di Boote verso il polo setten-

Verso

- trionale. Dante finge ch' uscendo dell' inferno entra negli antipodi; e quantunque ai tempi suoi non si conoscesse terra, dalla quale si potessero vedere le stelle del polo antartico; pure nella sua filosofica e poetica immaginazione egli ci mostra così gli antipodi scoperti 200. anni dopo.
955. Questo veglio è Catone l' Uticense, che Dante mette come custode del purgatorio.
966. *Piuma*, cioè barba, e parlando si muovono le gote, e conseguentemente la barba.
973. Mi prese, e mostrommi a far riverenza a Catone piegandomi la testa e le ginocchia, le *gambe*, e il *ciglio*.
977. *Donna* ecc. Beatrice.
999. *La veste*, il tuo corpo lasciato in Utica, che al dì del giudizio risorgerà luminoso.
1003. Marzia figlia di Catone, morto Ortensio suo sposo, pregò il padre di ripigliarla con se. Marzia era nel Limbo con Virgilio.
1012. *Mal fiume*, Acheronte che divide il Limbo dall' Inferno.
1023. *Ministro*, un angelo governatore del purgatorio.
1030. *Reddita*, tornata, il ritornare indietro.
1046. *La rugiada pugna col sole*, cioè avendo il sole poco calore, la rugiada resiste e non isvanisce.
-
1161. *Già era 'l sole*. Per intendere questa terzina bisogna sapere che Dante si trova ora a piè della montagna del Purgatorio, che immagina essere negli antipodi di Gerusalemme. Per Dante era la levata del sole, e in conseguenza per Gerusalemme nasceva la notte.
1063. *Più alto punto*. Cioè lo zenit del luogo dov' era Dante.
1064. Colla notte ch' esce fuori colle bilance Dante denota l' equinozio d' Autunno, tempo in cui là si trovò. L' attributo del segno dell' equinozio autunnale sono le *bilance*, e si chiama la *Libra*. Le bilance, le cadono di mano, perchè allora la notte *sorverchia*, o vince il giorno, giacchè le notti si fanno più lunghe.
1067. *Guance*, L' Aurora personificata, quando esce alla punta del giorno è *bianca*, appoco appoco divien *vermiglia*, rossiccia, indi quanto più s' avvicina il sole, divien *rancia*, ossia color d' arancia *per troppa età*, cioè essendo sul finire quando il sole la disperde.

Verso

1074. *Marte*, pianeta per sua proprietà color di fuoco, quando si leva o tramonta avanti giorno divien più *rosseggiante*.
1076. *S' i' ancor lo veggia*. Come se lo vedessi ancora.
1082. *M' apparì un non sapea che bianco*, cioè qualche cosa ch'era bianca, e non distinguevo cosa fosse.
1087. *Galeotto*, piloto.
1093. *Sì che remo*, Questo angioìo guidava la barca non con remi o vela, ma battendo l'aria colle ali. *Velo* per vela è detto a cagion della rima.
1099. *Nol sostenne*, i miei occhi non poterono resistere da vicino al suo splendore.
1101. *Inghiottiva*, prendeva poca acqua, avendo un peso solamente spirituale.
1104. *Parea beato per iscritto*, sul suo volto stava scritta la beatitudine angelica.
1106. *In exitu*, Principio del Salmo 114.
1111. *El sen gio*, egli se ne andò via.
1112. *Selvaggia*, forestiera, non pratica del luogo.
1128. *Per lo spirar*, dal mio respiro, alito.
1139. O vuote ombre, che non parete vuote a vedervi, ma in carne,
1142. *Dispinsi*, contrario di pingere, dipingere, colorire, cioè impallidii.
1151. *Casella* fu un celebre musico. *Per tornar*, per ritornare, là dove i' son, fo questo viaggio per ritornare nel luogo di dove i' son, per ritornare nel mondo, dove, essendo vivo, abito ancora.
1153. *Tant' ora è tolta*. Casella era morto da tre mesi, ed arrivava allora al Purgatorio.
1154. La risposta del Casella significa, che l'Angioìo, avendo il volere immediato di Dio, non fa *oltraggio*, torto ad alcuno; giacchè può quegli *levar* taluno quando vuole. Allora erano passati *tre mesi* del giubbileo del 1300. e l'Angioìo stava ad aspettare i penitenti alla foce del Tevere, come se la loro penitenza fosse stata effetto del giubbileo di Roma.
1164. *Si ricoglie qui*. Vuol significare, che le anime de' buoni s'imbarcano alla foce del Tevere, per esser morti nella benedizione della chiesa.
1172. *Amor*, principio d'una canzone di Dante, che qui fa cantare a Casella.
1182. *Scoglio*, per impedimento che non permette alle anime la visione di Dio avanti di esser purgate.
1190. *Masnada fresca*; gente arrivata di fresco.
-

Verso

1203. *Avea di quel d' Adamo*, cioè corpo, e voglia di dormire, bisogno dell' umanità propagatoci da Adamo.
1208. *A memoria*, per memoria delle avventure che accaddero a Progne, che fu trasformata in rondine.
1209. *La mente pellegrina*, cioè tolta ai sensi nel sonno, e libera da pensieri, acquista nelle visioni (come Dante poeticamente crede) un' intelligenza sopramnaturale.
1216. *Ganimede, ratto, rapito, nel sommo concistoro*, in cielo tragli Dei dall' aquila di Giove.
1218. *Questa fiede*; qui forse quest' aquila (che Dante vede in sogno) *fiede*, ghermisce; *in piede*, co' piedi, come ha in uso.
1223. Alla sfera del fuoco, secondo il sistema solare di Tolomeo, che s' insegnava a' tempi di Dante.
1230. Teti madre d' Achille rapì il figlio a Chirone suo precettore, e lo portò dormendo all' Isola di Sciro.
1232. I *Greci*, cioè Ulisse e Diomede scopersero Achille tralle donzelle di Sciro.

-
1238. *Che dritto di salita aveva manco*, cioè era tanto dritta che dava meno comodo a salire.
1240. *Policreto*, o Policlete celebre scultore, e la *natura* stessa, non potrebbero fare lavori così naturali.
1241. *L' Angel*, che annunziò la concezione di Gesù Cristo, che portava la nuova della *pace lagrimata*, cioè della redenzione.
1248. *Ave*, Ave Maria, principio della salutatione angelica.
1254. *Non tener*; non guardare una sola cosa.
1257. *Mi mossi*, mi volsi, e vidi appresso la storia dell' annunziazione di Maria un' altra storia nella *roccia*, o rocca, e *varcai Virgilio*, passai avanti di lui per veder meglio.
1264. *L' arca* era portata da' buoi, com' è nella storia sacra, perchè non era *ufficio*, impiego *commesso*, concesso ad alcuno il portarla, e di toccarla a' soli Leviti.
1267. *A' duo miei sensi*; cioè l' occhio dicea, sì questa gente canta, l' orecchio che non intendeva la voce diceva *no*, non canta.
1272. *Benedetto vaso*, l' arca santa.
1273. *Il Salmista*, il Re David, *alzato*, in abito succinto, *trescarva*, ballava, ed era *men* che Re per santa umiltà di ballare, e *più che Re* perchè dava gloria a se stesso onorando l' arca santa.
1273. *Micol*, moglie di David, stando alla finestra del suo palazzo

Verso

- si burlava del re marito, quasi facesse azion vile ballando.
1282. *Il Roman prence*, Traiano Imperadore, le cui virtù mossero S. Gregorio magno Papa *alla sua gran vittoria*, cioè a liberarlo dall' inferno colle sue preghiere, come alcuni scrittori hanno voluto far credere.
1288. *Aguglie*. invece di aquile.
1289. *In vista*, all' occhio pareva che si movessero.
1295. *In cui dolor s' affretta*, cioè il dolore la rendeva impaziente.
1297. *L' altrui bene*, la giustizia che un altro farà. Facendo il suo dovere: *a te che fia*, che gioverà a te, se avrai mancato di fare il tuo?
-

1302. Questo articolo è una versione parafrasata del *Pater noster*.
1312. *Osanna*, dizione ebraica, la quale significa: *Deh facci salvi!*
-

1327. *E non fora*, non sarebbe giusto avere dalle opere buone allegrezza in vecè di premio, o dalle opere cattive dolore invece di gastigo.
1330. *Inizia*, incomincia, dà principio.
1336. *A maggior forza*, ad una potenza più grande, ed *a natura migliore*, che non sono le costellazioni, *voi soggiacete*, siete sottoposti, cioè a Dio.
1340. *Cheggia*, chieggia, chieda, si cerchi.
1354. *Chi pon mano ad esse?* chi le osserva?
1355. *Il pastor, che precede*, il capo della Cristianità, il Papa.
1356. Questo verso è figurato. Nel testamento vecchio animali mondi erano quelli che ruminano, e hanno l' unghia fessa, come il bue, e non quei che ruminano senza aver l' unghia fessa come il cammello. Ciò vuol dire: il Papa ha autorità, e insegna buona legge, ma gli manca l' altra proprietà, cioè quella di operar bene a norma di questa buona legge.
1363. *Soleva Roma*; Roma che *feo*, fece il mondo buono, che fu origine del Cristianesimo solea aver *due soli*, cioè avanti la donazione di Constantino aveva Imperadore, e Papa, che facevan vedere l' una e l' altra strada, cioè la potestà spirituale, e la temporale; ma poi riunite queste, conviene, che per viva forza vada male.
1370. Figurato: guarda l' effetto se vuoi conoscer la causa.
-

Verso

1382. *Alla parte*, ecc. all' occidente.
1389. *Tenevan bordone alle sue rime*, accompagnavano il canto.
1391. *Chiassi*, luogo presso Ravenna, che ora più non esiste; ma esiste bensì la *pineta*, o selva di pini lungò la costa del mare Adriatico per la lunghezza di venti miglia.
1392. *Scirocco*, vento di *Sud-ovest*.
1405. *Co' piè ristretti*. Ristrinsi i piedi, cioè mi fermai, e passai solo coll'occhio, col guardo.
1407. *Mai*, plurale di *maio*, ramo d'albero.
1411. *Una donna*; Dante la nomina poi Matilda, e si crede essere la celebre Contessa Matilda.
1417. *Trarreti*, trarti avanti, venire avanti.
1421. Proserpina, rapita da Plutone, mentre coglieva fiori perdette la madre Cerere, e la primavera, cioè lasciò cadere i fiori che avea colti.
1428. *Avvalli*, abbassi.
1430. *Dolce suono*. Non solamente ascoltava la sua dolce voce; ma capivo ancora i suoi *intendimenti*, pensieri, sentimenti.
1435. *Inammorata*, accesa di carità.
1436. *Beati*; parole del Salmo XXXII.
1442. *Pari di lei*, a coppia con lei.
1454. Talchè mi fece credere che balenasse.
1457. Trovandosi Dante nel Paradiso terrestre, e vedendo tante delizie, biasima Eva, chè ardì rompere il divieto, e ne fu scacciata.
1461. *Sotto alcun velo*, cioè d'ignoranza, mangiando il pomo della scienza.
1464. *Sentite prima*; cioè anch' io sarei nato qui a godere di queste delizie, che avrei godute *lunga fiata*, per lungo tempo.
1487. *Donna m' apparve*. Beatrice.
1491. *Affranto*, abbattuto, indebolito, perchè era stato con lei molto tempo.
1498. *Rispetto*, invece di ansietà.
1504. *Scemi di se*, privi di se, era partito.
1506. Beatrice *diemi*, diedemi, mi dette in custodia di Virgilio.
1507. *Nè quantunque*, nè tutto quello che, tutte quante le delizie del paradiso terrestre ove mi trovavo, e che Eva perdè peccando, poterono far sì ch' io non piangesse—*rugiada*, invece di lagrime.
1510. *Dante* ecc. è Beatrice che parla.
1512. *Per altra spada*; per altra puntura, dolore, cagione, come or ora da me intenderai.
1514. *Ministra*, opera, eseguisce ordini.

Verso

1517. *Nome mio*, Dante, che qui *si registra*, si nomina, perchè ella lo pronunziò in effetto.
1520. *Velata*, coperta dell' *angelica festa*, cioè dei fiori che gli angeli avevano sparsi sopra di lei.
1527. *Più caldo parlar*, parole più dure, alludendo alle riprensioni, che poi Beatrice gli fa.
1533. *Mi gravò*, mi vergognai tanto.
-

1537. Cioè nell' *Empireo*.
1540. *Al suo desire*, a ciò che il nostro intelletto desidera di più.
1542. *La memoria non può ire retro*, non può andare in dietro, non può ricordarsi.
1547. *Fammi sì fatto vaso*, dammi tal favore, ch' io possa cantare come si vuol meritare la corona di alloro.
1552. *Spira tue*, tu ispirami.
1555. *Marsia satiro*, avendo sfidato Apollo al canto, e perdendo fu in pena della sua temerità scorticato vivo.
1455. *Presti*, accordi, conceda.
1456. *L' ombra*, l' immagine, segnata, disegnata.
1560. *Matera*, materia.
1565. *Fronda Peneia*, Dafne figlia di Peneo, cambiata in alloro.
1566. *Asseta di se*, fa nascer desire di meritarla.
1567. *Poca favilla*, una piccola favilla *seconda*, segue, è, seguita da un grande incendio.
1568. *Forse dietro*, dopo di me altri poeti invocheranno il Dio di Cirra, Apollo.
1571. *Lucerna del mondo*, chiama il sole.
1572. *Tre croci* sono formate nei punti equinoziali, dai quattro cerchi, cioè Coluro, Equatore, Zodiaco, Orizzonte, come può vedersi sulla sfera armillare.
1574. *Mondana cera*, la mondana materia, che riceve le immagini mosse dal sole.
1576. *Di là*, cioè dov' era Dante era la prima ora del giorno, e *di qua*, cioè nel nostro mondo la prima ora della notte.
1601. Glauco divenne Dio marino per essersi cibato di una certa erba.
1603. *Trasumanare*, divenir più che uomo.—*per verba*, con parole.
1606. S' io era uomo diverso da quello quale mi creasti.
1612. *Parvemi*, parve a Dante vedere un estensione di cielo illuminato, cioè vide la luna.
1656. *Si volge*, quella ruota o sfera di cielo ch' è più alta, con

Verso

maggior fretta, perchè, essendo di un più gran diametro, pare che debba correr più per seguire co' suoi punti i punti dei cerchi minori.

1657. *Lito decreto*, luogo stabilito.

1685. *Quell' uom che non nacque*, Adamo per non soffrire alla virtù che vuole (alla volontà) freno posto a suo prode da Dio di non mangiare del frutto, dannando se, dannò il genere umano.

1688. *Giacque giù*, cioè nel mondo.

1694. *Drizza il viso* dell' intelletto.

1792. *Morse*, cioè afflisce.

1712. *Dentro dalla cerchia antica* ecc. dentro delle antiche mura, dove è ancora la Badia, l'orologio della quale suona le ore, cioè *Terza* e *Nona* ecc.

1716. *Donne contigiate*, che portavan *contigie*, cioè calze solate col cuoio, stampate intorno al piè.

1721. *Vuote di famiglia*, come ai tempi del Poeta lo erano per le guerre civili. *Nè v' era giunto Sardanapalo*, come uomo lussuriosissimo, ad insegnar le libidini.

1724. *Montemalo* per Montemario montagna vicino a Roma qui detta per Roma stessa. *Uccellatoio* montagna vicino Firenze detta per Firenze: vale a dire che Firenze non superava ancora la magnificenza di Roma nelle sue fabbriche.

1727. *Bellincion Berti* nobile fiorentino non portava ancora cintura di cuoio con fibbia d' osso, e sua moglie non si dava belletto.

1731. *Alla pelle scoperta*, vestimenti di pelle senza pelo, o forse senza ricamo ed oro.

1742. *Cianghella* donna fiorentina di mal costume, e *Lapo* giureconsulto litigioso e maledico avrebbero fatto tanta meraviglia in quel buon tempo, quanto in questo malvagio ne farebbe l' ottimo Dittatore romano *Cincinnato*, e la prudentissima *Cornelia*, figliuola di Scipione africano.

1752. *Mia donna venne di Val di Pado* (da Ferrara) della casa *Alighieri*.

1754. *Currado III.* imperadore che fe guerra ai Turchi, dove *Cacciaguida* morì.

1773. *Ovil di S. Giovanni* chiama Fiorenza che ha quel Santo a protettore.

1781. *Non con questa moderna fiorentina*, ma con la lingua latina.

1782. *Dal dì dell' Annunziazione di Maria Vergine alla mia*

nascita, *questo fuoco*, cioè questo pianeta di Marte, in cui mi vedi, *venne cinquecento cinquanta e tre fiate*, al suo Leone, cioè olla Costellazione del Leone, *a rinfiammarsi sotto la sua pianta* cioè sotto di lui.

Noi abbiamo così seguito l'opinione della Crusca, ma altri Commentatori seguono la seguente lezione, *Cinquecento cinquanta e trenta fiate* ecc. con che si calcola meglio Cacciaguida esser nato tra 'l 1090. e 91.

1789. Firenze anticamente si divideva in *Sesti* o *Sestieri*, e l'ultimo de' *Sesti* dove giungevano i Corritori del *giuoco*, del Palio, era a porta S. Piero.

1798. Campi, Certaldo, e Figghine son luoghi del contado di Firenze.

1801. Galluzzo e Trespiano situati quasi sulle porte di Firenze antica. *Il villan d' Aguglion e quel da Signa* due Barattieri.

1806. *La gente che più traligna* intende i Papi. *Noverca*, avversa all' Imperadore.

1810. Simifonte o *simifonti* Castello in Toscana.

1831. *Cuopre ed iscuopre*, ecc. cagionando, secondo Aristotile, il flusso e il riflusso del mare.

1838. *Già nel calare*, nel discender dall' alto stato, nello impoverire.

1842. *Sovra la porta*, Porta S. Piero. I Ravignani, i Cauti Guidi, e i Bellincioni erano del partito contrario al Poeta, e perciò li chiama *felloni*.

1851. Parla il Poeta delle vicissitudini di varie Famiglie, e sfoga la sua bile ghibellina contro i nemici Guelfi. I Curiosi, che bramano ben conoscere queste varie Famiglie, potranno ricorrere alle storie di Gio. Villani, del Borghini ec. e ai lunghi Comenti di Landino, Vellutello, e Daniello.

1884. *La casa, di che nacque il vostro fletto*, pianto. Questa è la Famiglia degli Amidei, che al tempo di Cacciaguida era in fiore, e al tempo di Dante era povera e sbandita. Come Buondelmonte mancò alla promessa di sposare una degli Amidei, e prese invece una de' Donati, così quegli si accesero di tal furore che uccisero Buondelmonte, e divisero in tal modo le famiglie fiorentine in Guelfi e Ghibellini.

1891. *Ema* fiume tra Montebuono e Firenze. *Se Dio t' avesse* annegato nel fiume Ema quando ecc.

1900. *Il goglio*, arma di Firenze, *non era mai posto a ritroso*, sossopra, nelle aste dei nemici, cioè il popolo non fu mai vinto in guerra.

1903. *Come l'augello* ecc. Costruzione. *Come l'augello, che la notte*

Verso

- che ti nasconde le cose, posato intra l' amate fronde al nido de' suoi dolci nati, pur che l' alba nasca (sol che l' alba spunti) in su l' aperta frasca previene il tempo, e fiso guardando aspetta con ardente affetto il sole per vedere gli aspetti desiati (de' suoi pulcini), e per trovar lo cibo onde gli pasca, in che (nel trovare il quale) i gravi labor gli sono aggrati.
1913. In ver la plaga, cioè parte di mondo voce lat., sotto la quale il sol mostra men fretta, vale a dire la parte media del cielo, dove situa la eterna beatitudine.
1918. Quando per tempo sostantivamente.
1926. Senza costrutto, alla rinfusa, senza costruzione.
1928. Trivia, la Luna: Ninfe eterne, le Stelle.
1932. Come fa 'l nostro le viste, superne, cioè le stelle che noi vediamo sopra di noi.
1933. La viva luce, il divin Sole. La lucente Sostanza, l' umanità di Cristo.
1937. Sopranza, sopravanza, supera.
1945. Dape per dapi, cioè le spirituali delizie del Paradiso.
1947. Sape, sa, voce tolta dal latino.
1956. Non si stingue dal libro ecc. Non si cancella dalla memoria.
1958. Se mo sonasser ecc. Se ora a cantare il riso di Beatrice che facea mero, splendente, il santo aspetto di lei, sonassero tutte quelle lingue che Polinnia e le altre muse col latte loro dolcissimo fecero più pingue (cioè pingui), faconde, non si verria cantando al millesimo del vero, non si giungerebbe alla millesima parte della verità.
- 1969, e seg. Poleggio, tratto di mare.—Parca, perdoni, risparmi fatica.
1973. Il bel giardino, il coro de' Beati.
1975. La rosa, la Vergine Maria. I gigli, i Santi che ne mostrano la via del cielo.
1981. Mei, trapassi, voce latina.
1994. Il quale e 'l quanto, la qualità e la quantità o grandezza di Maria.
- 2002, e seg. Lira per l' Arcangelo Gabriello cantante. Zaffiro per colore vivo di cielo, del quale s' inzaffira, si adorna.
2009. Dia, divina. Perchè l' entre, per la ragione che tu entri in essa sfera.
- 20014, e seg. Lo real manto ecc. il primo mobile, il nono cielo che circonda e muove i volumi del mondo, le sfere celesti, ecc., avea tanto distante l' interna riva, la concava superficie di esso primo mobile, che la sua parvenza, l' aspetto di Maria, non appariva più.

Verso

- 2021, e 2. *Coronata fiamma*, Maria: sua semenza, suo Figlio Cristo.
2030. *Regina celi*, Antifona della Chiesa.
2082, e seg. *Soffolce*, sostiene, dal latino *suffolcire*. *Bobolce* (plurale del feminino di *Bobolca*, dal latino *Bubulcus*) seminatrici e aratrici della terra; cioè i Santi, *arche*, ricettacoli di dottrina, che la seminarono sulla terra.
-

251. *Le quattro face per faci*, quattro stelle, di cui parla prima, cioè S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni, e Adamo.
2055. *Se Giove e Marte*, i pianeti *cangiassero penne*, cioè il colore, come S. Pietro mutò allora il color bianco in vermiglio.
2063. *Quegli che usurpa* ecc. il Papa Bonifazio VIII. che allora occupava la Sedia Apostolica.
2066, e seg. *Del cimiterio mio*, di Roma dove fu sepolto S. Pietro: *cloaca del sangue e della puzza*, sentina di crudeltà e di libidini: *il perverso che cadde di quassù*, Lucifero.
2074. *Si fane*, si fa.
2081. *La Sposa di Cristo*, la Chiesa.
2087, e seg. *Non fu nostra intenzione, che parte del popolo cristiano* (i favoriti Guelfi) *sedesse a destra* (del Papa) *e parte* (gli odiati Ghibellini) *all'altra mano*.
2090. *Nè che le chiavi* datemi da Cristo divenissero lo stemma delle bandiere papali portate in guerra contro i Ghibellini.
2093. *Nè ch'io fossi figura* ecc., nè che dell'immagine mia si figurassero i sigilli de' *Privilegi*, delle bolle vendute ecc.
2099. *Del sangue nostro*, del patrimonio della Chiesa si preparano ad arricchirsi Giovanni XX. di Caorsa, e Clemente V. di Guascogna.
2104. *Soccorrà* sincope di *soccorrerà*: *concipio* voce latina, concepisco. Alcuni pretendono che Dante sperasse questo soccorso dall'imperadore Arrigo VIII, e altri da Can grande, signor di Verona.

FINE DEL VI. ED ULTIMO VOLUME E DEL SECOLO XIII.



INDICE ALFABETICO

DEGLI

AUTORI DI PROSA.

ALBERTANO (<i>Giudice di Brescia.</i>) <i>Delle sei maniere di parlare. Trattato morale</i>	79
BETTINELLI (<i>Ab. Saverio.</i>) <i>Prefazione</i>	I
COMPAGNI (<i>Dino.</i>) <i>Narrazione della presa di Firenze fatta per inganno e per forza da Carlo di Valois nel primo anno del secolo XIII.</i>	5
——— <i>Origine dei Guelfi e Ghibellini.</i>	17
MALASPINI (<i>Ricordano.</i>) <i>Storia delle controversie, e guerre della Chiesa Romana con Federico II. Imperadore sotto il Pontificato di Gregorio IX.</i>	66
POESIA ITALIANA (<i>Origine della.</i>)	229
POLO (<i>Marco.</i>) <i>Descrizione della città di Quinsai nella Tartaria.</i>	19
——— <i>Il Calisso di Baldacca. Novella storica</i>	34
——— <i>Il vecchio della montagna. Novella storica</i>	39
——— <i>Del modo con cui il Gran-Can tiene tavola, ed altre cerimonie tartare.</i>	42
——— <i>Della moneta di carta in Tartaria.</i>	46
——— <i>Notizie della Provincia di Malabar.</i>	48
VIVA (<i>Fra Guittone del.</i>) <i>Lettere.</i>	61

INDICE DEI POETI.

<i>ABBACO</i> (<i>Paolo dell'.</i>) <i>A Jacopo Alighieri.</i> Son-	
netto.	101
<i>ALCAMO</i> (<i>Giullo d'.</i>) <i>La promessa.</i> Canzone	
	217
<i>ALIGHIERI</i> (<i>Dante.</i>) <i>Il Poeta, smarrito in un</i>	
<i>deserto incontra Virgilio che si fa sua guida.</i>	
Terzine	103
----- <i>Pene degli Oziosi nell' Inferno.</i>	108
----- <i>Pene dei Lussuriosi.</i>	112
----- <i>Pene dei Golosi.</i>	116
----- <i>Pene dei Suicidi.</i>	118
----- <i>Origine del fiume Flegetonte.</i>	123
----- <i>Pene, e Trasformaz. dei Ladri.</i>	124
----- <i>Pene dei Traditori della Patria. (Il</i>	
<i>Conte Ugolino.)</i>	128
----- <i>Pene dei Traditori di Dio, e degli</i>	
<i>uomini. (Lucifero.)</i>	131
----- <i>Dante entra nel Purgatorio.</i>	143
----- <i>Incontro di Dante e Casella.</i>	137
----- <i>Visione di Dante.</i>	142
----- <i>Pene dei Superbi nel Purgatorio.</i>	143
----- <i>Parafrasi del Pater noster.</i>	145
----- <i>Discorso di Marco Lombardo contro</i>	
<i>l' Astrologia.</i>	146
----- <i>Dante incontra Matelda.</i>	148
----- <i>Discesa di Beatrice dal Paradiso.</i>	
	151
----- <i>Dante ascende al Paradiso con Bea-</i>	
<i>trice.</i>	153
----- <i>Ragionamento di Beatrice sulla Re-</i>	
<i>denzione.</i>	157

I N D I C E.

<i>ALIGHIERI (Dante.) Cacciaguida parla a Dante de' costumi di Firenze a' suoi tempi.</i>	159
----- <i>Dante vede Gesù Cristo, e Maria Vergine.</i>	165
----- <i>S. Pietro riprende i cattivi Pastori.</i>	169
----- <i>Lodi di Beatrice Portinari. Canzone</i>	171
----- <i>Sullo stesso argomento. Canzone</i>	173
----- <i>In morte della suddetta. Canzone</i>	176
----- <i>Sullo stesso argomento. Sonetto</i>	179
----- <i>Gli Occhi. Sonetto</i>	180
----- <i>Sullo stesso argomento. Sonetto</i>	ivi
----- <i>Amante afflitto. Ballata</i>	181
----- <i>La Cornacchia. Apologo</i>	182
<i>ALIGHIERI (Jacopo.) A Paolo dell' Abbaco.</i>	
Sonetto	100
<i>ANGIOLIERI (Francesco.) Contro Dante Alighieri. Sonetto</i>	198
<i>ASSISI (S. Francesco d'.) L' Amor Divino. Laude</i>	209
<i>BENEDETTI (B. Giacomone.) Il Giubbilo. Canzonetta</i>	184
<i>BOLOGNA (Onesto da,) L' Inganno. Sonetto</i>	198
<i>BUONAGIUNTA (Monaco.) Lamento amoroso. Ballata</i>	208
<i>CAVALCANTI (Guido.) Natura d' Amore. Canzone</i>	186
----- <i>L' Arrivo. Sonetto</i>	189
----- <i>Amor virtuoso. Sonetto</i>	ivi
----- <i>Amante avveduto. Sonetto</i>	190
<i>COLONNE (Guido delle.) Lamento d' Amore. Canzone</i>	206

I N D I C E.

ENZO RE DI SARDEGNA. <i>L' Uso del tempo.</i>	
Sonetto	199
FEDERIGO II. IMPERADORE. <i>Ad Amore.</i>	
Canzone	200
FOLCACCHIERI (<i>Folcacchiero de'.</i>) <i>Lamento</i>	
<i>d' Amore.</i> Canzone	215
GUINIZELLI (<i>Guido.</i>) Canzone	212
INTERMINELLI (<i>Castruccio degli.</i>) <i>A Gio-</i>	
<i>vanni Lupori.</i> Sonetto	98
ISCRIZIONE <i>Ferrarese, primo monumento della</i>	
<i>Poesia Italiana.</i>	228
----- <i>Toscana, secondo monumento della</i>	
<i>Poesia Italiana.</i>	226
LATINI (<i>Brunetto.</i>) <i>La Creazione.</i> Settenarj	192
----- <i>Contro un Avaro.</i> Terzine	194
----- <i>Amante timido.</i> Sonetto	196
LENTINO (<i>Jacopo da.</i>) <i>Natura d' Amore.</i> So-	
netto	202
----- <i>Sullo stesso argomento.</i> Sonetto	ivi
LUCCA (<i>Passera da.</i>) <i>Contro un Militare.</i> So-	
netto	183
LUPORI (<i>Giovanni.</i>) <i>A Castruccio Signor di</i>	
<i>Lucca.</i> Sonetto	99
MAIANO (<i>Dante da.</i>) <i>L' Ingratitudine.</i> Sonetto	197
SASSO (<i>Tommaso di.</i>) <i>Le Memorie.</i> Canzone	95
STABILI (<i>Francesco degli.</i>) <i>Le Sventure.</i> Sonetto	102
UBALDINI (<i>Ugolino.</i>) <i>Le Coglitrici di fiori.</i>	
Frottola	203
UBALDINI DAL CERVO. <i>Iscrizione To-</i>	
<i>scana</i>	225
VERNACCIA (<i>Ludovico della.</i>) <i>Agli Urbinati.</i>	

INDICE.

Sonetto	- - -	214
VIGNE (Piero dalle.) <i>Natura d' Amore.</i>	Sonetto	205
VIVA (F. Guittone del.) <i>La costante Speranza.</i>		
Sonetto	- - -	191
——— <i>Sullo stesso argomento.</i>	Sonetto	ivi

INDICE GENERALE

DEGLI AUTORI

CONTENUTI NEI SEI VOLUMI.

N. B. *I numeri romani segnano il Volume ; le cifre arabe che marciano la pagina ; p. significa Prosa ; v. Versi.*

- A**BBACO (Paolo dell'.) v. VI. 101.
ACCOLTI (Bernardo.) v. IV. 228.
ACHILLINI (Claudio.) v. II. 193.
ADIMARI (March. Lodovico.) v. II. 167.
ALAMANNI (Luigi.) v. 3. 288.
ALBERTANO (Giudice di Brescia. p. VI. 79.
ALCAMO (Ciullo d')
ALFIERI (Serafino l' *Aquilano.*) v. IV. 66.
ALFIERI (Conte Vittorio.) p. I. 37.
ALGAROTTI (Conte Francesco.) p. I. 119.
ALIGHIERI (Dante.) v. VI. 103.
ALIGHIERI (Jacopo.) v. VI. 100.
AMBROGINI (Angiolo, *Il Poliziano.*) v. IV. 161.
AMMIRATO (Scipione.) p. III. 5.
AMORE (Definizione d'.) di Autore incerto. v. V. 240.
ANGIOLIERI (Francesco.) v. VI. 198.
ARETINO (Pietro.) *vedi* Bracci.
ARIENTI (Sabadino degli.) p. IV. 31.
ARIOSTO (Lodovico.) v. III. 322.
ASSISI (S. Francesco d'.) v. VI. 209.
BALDOVINI (Ab. Francesco.) v. I. 344.
BANDELLO (Matteo.) p. III. 68.
BARUFFALDI (Ab. Girolamo.) v. I. 298.

INDICE GENERALE.

- BECCARIA** (March.) *p.* I. 67.
BELLINCIONI (Bernardo.) *v.* IV. 224.
BELLINI (Dott. Lorenzo.) *v.* II. 130.
BEMBO (Card. Pietro.) *p.* III. 102. *v.* 303.
BENE (Sennuccio del.) *v.* V. 199.
BENEDETTI (B. Giacomone.) *v.* VI. 184.
BENTIVOGLIO (Card. Guido.) *p.* II. 73.
BERNI (Francesco.) *v.* III. 312.
BERTOLA (Ab. de' Giorgi.) *p.* I. 85.
BETTINELLI (Ab. Saverio.) *p.* I. I. V. *v.* VI. I.
BOCCACCIO (Giovanni.) *p.* V. 71. *v.* 124.
BOCCALINI (Traiano.) *p.* II. 115.
BOIARDO (Conte Matteo Maria.) *v.* IV. 77.
BOLOGNA (Onesto da.) *v.* VI. 198.
BONFADIO (Jacopo.) *p.* III. 95.
BONICHI (Bindo.) *v.* V. 237.
BRACCI (Pietro l' Aretino.) *v.* III. 289.
BRACCIOLINI (Francesco.) *v.* II. 189.
BRUNELLESCHI (Filippo.) *v.* IV. 233.
BUONAGIUNTA Monaco. *v.* VI. 208.
BUONARRUOTI (Michelagnolo *il Vecchio*.) *v.* III. 278.
BUONARRUOTI (Michelagnolo *il Giovane*.) *v.* II. 178.
BURCHIELLO (Domenico.) *v.* IV. 229.
BUSSI (Giulio.) *v.* I. 301.
CADAMOSTO (Luigi.) *p.* IV. 52.
CAPRIATA (Pietro Giovanni.) *p.* II. 68.
CARO (Cav. Annibale.) *v.* III. 279.
CASA (Monsig. della.) *p.* III. 81. *v.* 283.
CASSIANI (Giuliano.) *v.* I. 300.
CASTIGLIONE Conte Baldassarre.) *p.* III. 121.
CASTRACANI (Castruccio.) *vedi* Interminelli.
CASTRACANI (Arrigo.) *v.* V. 220.
CAVALCA (F. DOMENICO.) *v.* V. 234.
CAVALCANTI (Guido.) *v.* VI. 186.
CERVO (Ubalдини dal.) *Iscrizione.* *v.* VI. 226.
CHIABRERA (Gabbriello.) *v.* II. 194.

INDICE GENERALE.

- COCCHI (Dott. Antonio.) *p.* I. 165.
 COLONNA (Vittoria.) *v.* III. 298.
 COLONNE (Guido dalle.) *v.* VI. 206.
 COMPAGNI (Dino.) *p.* VI. 5.
 CONTI (Giusto de'.) *v.* IV. 234.
 CONTI (Ab. Antonio.) *p.* I. 213.
 CORIO (Bernardino.) *p.* IV. 13.
 CORNARO (Luigi.) *p.* III. 64.
 COSTANZO (Angelo di.) *v.* III. 251.
 COTTA (P. Giambatista.) *v.* I. 323.
 CRESCIMBENI (Giammario.) *v.* I. 335.
 DATI (Carlo.) *p.* II. 54.
 DAVILA (Enrico Caterino.) *p.* II. 105.
 DENINA (Ab. Carlo.) *p.* I. 72.
 ENZO RE DI SARDEGNA. *v.* VI. 199.
 FAGIUOLI (Giambatista.) *v.* V. 324.
 FATINELLI (Mucchio.) *v.* V. 239.
 FEDERIGO II. IMPERADORE. *v.* VI. 200.
 FICINO (Marsilio.) *p.* IV. 21.
 FILANGIERI (Cav. Gaetano.) *p.* I. 113.
 FILICAIA (Cav. Vincenzio.) *v.* I. 364.
 FIORENTINO (Giovanni.) *p.* V. 13.
 FIRENZUOLA (Agnolo.) *p.* III. 115.
 FOLCACCHIERI (Folcaccchiero de'.) *v.* VI. 215.
 FORTEGUERRI (Monsig. Niccolò.) *v.* I. 317.
 FRANCO (Matteo.) *v.* IV. 227.
 FRESCOBALDI (Matteo.) *v.* V. 238.
 FRUGONI (Innocenzio.) *v.* I. 284.
 GALILEI (Galileo.) *p.* II. 87. III. 171. *v.* II.
 GALLUZZI (Ab.) *p.* I. 48.
 GAMBARA (Veronica.) *v.* III. 296.
 GATTI (Dott. Antonio.) *v.* I. 299.
 GENGA (Leonora della.) *v.* V. 219.
 GIRALDI (CINZIO Giambatista.) *p.* III. 41.
 GOLDONI (Avv.) *v.* I. 256.
 GRASSO (Legnaiuolo il.) *Novella d' incerto Autore.* *p.* V. 500.

INDICE GENERALE:

- GRAZIANI (Conte Girolamo.) *v.* II. 169.
 GRAZZINI (Anton. Francesco.) *p.* III. 36.
 GUARINI (Cav. Giovambatista.) *v.* II. 230.
 GUGLIELMO (Ortensia di.) *v.* V. 212.
 GUICCIARDINI (Francesco.) *p.* III. 107.
 GUIDI (Alessandro.) *v.* I. 354.
 GUINIZELLI (Guido.) *v.* VI. 212.
 INTERMINELLI (Castruccio degli.) *v.* VI. 98.
 ISCRIZIONE TOSCANA. *v.* Cervo.
 ISCRIZIONE FERRARESE. *v.* VI. 228.
 LALLI (Giovambatista.) *v.* II. 199.
 LATINI (Brunetto.) *v.* VI. 192.
 LEMENI (Conte Francesco.) *v.* II. 120.
 LENTINO (Jacopo da.) *v.* VI. 202.
 LEVI PEROTTI (Giustina.) *v.* V. 214.
 LIPPI (Lorenzo.) *v.* II. 174.
 LORENZINI (Ab. Francesco.) *v.* I. 328.
 LUCCA (Passera da.) *v.* VI. 183.
 LUPORI (Giovanni.) *v.* VI. 99.
 MACHIAVELLI (Niccolò.) *p.* III. 160. *v.* 380.
 MAFFEI (March. Scipione.) *p.* I. 170.
 MAGALOTTI (Conte Lorenzo.) *p.* II. 3.
 MAGGI (CARLO MARIA.) *v.* II. 132.
 MAGNO (Celio.) *v.* III. 183.
 MAIANO (Dante da.) *v.* VI. 197.
 MALASPINA (Ricordano. *p.*) VI. 66.
 MALATESTI (Antonio.) *v.* II. 172.
 MANFREDI (Eustachio.) *v.* I. 329.
 MANNI (Domenico Maria.) *p.* I. 92.
 MARATTI (FAUSTINA.) *v.* I. 337.
 MARINO (Cav. Giovambatista.) *v.* II. 216.
 MEDICI (Lorenzo de'.) *p.* IV. 25. *v.* 82.
 MENZINI (Benedetto.) *v.* II. 124.
 METASTASIO (Ab. Pietro.) *p.* III. 173. *v.* I. 259.
 MINTURNO (Antonio.) *v.* III. 260.
 MOLZA (Francesco Maria.) *v.* III. 311.

INDICE GENERALE.

- MONTEMAGNO (Buonaccorso da.) *v.* V. 127.
 MURATORI (Lodovico Antonio.) *p.* I. 186. *v.* 316.
 NANI (Cav. Batista.) *p.* II. 45.
 ORIGINE DELLA POESIA ITALIANA. *p.* VI. 229.
 OTTIERI (Conte Francesco.) *p.* I. 195.
 PALLAVICINI SFORZA (Card.) *p.* II. 62.
 PANDOLFINI (Agnolo.) *p.* IV. 56.
 PARINI (Ab.) *v.* I. 226.
 PARUTA (Cav. Paolo.) *p.* III. 11.
 PASSERONI (Giancarlo.) *v.* I. 282.
 PETRARCA (Francesco.) *v.* V. 129.
 PICO (Gio. Francesco.) *v.* IV. 76.
 PISTOIA (Cino da.) *v.* V. 222.
 PITTI (Buonaccorso.) *p.* IV. 61.
 POLIZIANO (Angiolo.) *vedi* Ambrogini.
 POLO (Marco.) *p.* VI. 19.
 PORTO (Luigi da.) *p.* III. 126.
 POZZI (Dott. Giuseppe.) *v.* I. 302.
 PUCCI (Antonio.) *v.* V. 202.
 PULCI (Luigi.) *v.* IV. 69.
 REDI (Dott. Francesco.) *p.* II. 17. *v.* 135.
 ROBERTI (Conte Ab. Giambatista.) *p.* I. 99.
 ROLLI (PAOLO.) *v.* I. 293.
 ROTA (Cav. Bernardino.) *v.* III. 254.
 SACCENTI (Giovanni.) *v.* I. 321.
 SACCHETTI (Franco.) *p.* V. I. *v.* 123.
 SAGREDO (Cav. Giovanni.) *p.* II. 33.
 SALERNITANO (Masuccio.) *p.* IV. 34.
 SALVINI (Antonmaria.) *v.* I. 334.
 SANNAZZARO (Azio Sincero.) *v.* III. 370.
 SANSOVINO (Francesco.) *p.* III. 28.
 SARPI (Paolo.) *p.* II. 112.
 SASSO (Tommaso di) *v.* VI. 95.
 SCROFA (Conte Cammillo.) *v.* III. 272.
 SEGNI (Bernardo.) *p.* III. 77.
 SPERONI (Sperone.) *p.* III. 24.

INDICE GENERALE.

- STABILI (Francesco.) *v.* VI. 102.
STAMPA (Gaspera.) *v.* III. 297.
TANSILLO (Cav. Luigi.) *v.* III. 269.
TASSO (Bernardo.) *v.* III. 273.
TASSO (Torquato.) *p.* III. 17. *v.* 190.
TASSONI (Alessandro.) *v.* II. 203.
TEDALDI (Pieraccio.) *v.* V. 221.
TESTI (Cav. Fulvio.) *v.* II. 181.
TIRABOSCHI (Ab. Girolamo.) *p.* I. *v.* II. I. III. I, 178.
IV. I.
TOLOMEI (Claudio.) *v.* III. 292.
TORNABUONI (Lucrezia.) *v.* IV. 225.
TRISSINO (Giovangiorgio.) *v.* III. 293.
UBALDINI (Ugolino.) *v.* VI. 203.
UBERTI (Fazio degli.) *v.* V. 215.
VARCHI (Benedetto.) *p.* III. 59.
VESPUCCI (Amerigo.) *p.* IV. 3.
VERNACCIA (Lodovico della.) *v.* VI. 214.
VIGNE (Piero dalle.) *v.* VI. 205.
VILLANI (Giovanni.) *p.* V. 119.
VIVA (F. Guittone del.) *p.* VI. 61. *v.* 191.
VIVIANI (Vincenzio.) *p.* II. 9.
ZANNOTTI (Giovampietro.) *v.* I. 322.
ZAPPI (Avv. Giovambatista.) *v.* I. 338.
ZENO (Apostolo.) *v.* I. 312.

AGGIUNTA
ALLA LISTA
DEI SIGNORI ASSOCIATI.

S. A. R. IL GRAN DUCA DI TOSCANA,

Sir Wm. P. A. A Court Bart.

Mrs. Abbot

Lord Amherst

Mr. Blount

Mr. Boothby

Wm. Breton, Esq.

General de Budé

Mrs. Buxton

Mrs. Campbell

Lady Carrington

Mrs. Church

Lady Cornwall

Miss Box

Lady Codowr

H. J. Crewe, Esq.

Miss Davies

Lady Douglas

Mrs. Drummond

Wm. Drummond, Esq.

Lady Jane Dundas

Miss Durell

Miss East

Mrs. Glyn

Miss Green

Honble. Miss Fox
Mrs. Henry Fox
Lady Foulkes
John Stale, Esq.
A. Hamilton, Esq.
Mr. Hill
Miss Holbech
Lady Holland
Mrs. Honeywood
Lady Geltr. Howard
Miss Innes
Mrs. Jennings
—St. John, Esq.
Miss Long
Mr. Longeville
Mr. Lewis
Mrs. Manners
Miss Moore
Miss Moray
Miss Mordant
Mr. Nicolls
Mrs. Nugent
Miss Ord
G. A. Pollen, Esq.
Miss Puget
Mr. Rivers
Mr. Rota
Lord Webb Seymour
Mrs. Smith
Duke of Sommerset
Mrs. Stewart
A. Stewart, Esq.
Honble. John Trevor
Col. Twentymen
T. Tyers, Esq.
Mr. Viganoni
J. Cooper Walker, Esq.
Rev. Mr. Ward

Miss Watson
Lady Willoughby
Mrs. Whitbrend
Dr. Wood
J. C. Wright, Esq.
Dr. Wynne.
Lady Young

FINE.



